

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 11/12

novembre/dicembre 2017

## **ottobre rosso**

benzoni > capogrossi > g. emiliani

## **lavoro intellettuale**

nicodemo > g. plutino > zanardi > parodi

tentoni > allegrezza > monaco > ocone > alpi > sabattini > tedesco  
mastroleo > pagnotta > fioretti > furiozzi > d'ambra > intini > romano  
negro > scoppola iacopini > tufano > di matteo > magnani  
truppi > mucci > dorfler > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Niela Loiudice, Matteo Lo Presti, Giampiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Melià, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabatini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Questo numero è stato illustrato con i poster di Ugo Nespolo.

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma  
© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:  
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice  
IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl  
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28/11/2017

# mondoperaio 11/12

rivista mensile fondata da pietro nenni

## >>>> sommario

novembre / dicembre 2017

**editoriale** **3**  
**Luigi Covatta** **Giamaiica**

**ottobre rosso** **5**

**Alberto Benzoni** L'invettiva dei vinti  
**Luigi Capogrossi e Giovanni Emiliani** I torti dei vincitori

**saggi e dibattiti** **15**

**Luca Tentoni** Cambiare molto per cambiare poco  
**Paolo Allegrezza** I rischi dell'ammucchiata  
**Matteo Monaco** Il tuo voto è come un rock  
**Corrado Ocone** Il progetto e la manutenzione  
**Cesare Alpi** Un dopoguerra senza guerra  
**Gianfranco Sabatini** La sconfitta di Cuccia  
**Raffaele Tedesco** Sangue in piscina  
**Gianvito Mastroleo** Borghese e socialista  
**Piero Pagnotta** La jihad ha un cuore antico  
**Renato Fioretti** Un fiume di parole  
**Gian Biagio Furiozzi** La fatica di Sisifo

**questiones** **70**

**Gino d'Ambrà** La molestia percepita

**contrappunti** **67**

**Ugo Intini** Eletti ed elettori

**aporie** **71**

**Antonio Romano** Agostino e il Rotary

**lavoro intellettuale** **73**

**Francesco Nicodemo** Quinto Stato  
**Guido Plutino** Cervelli sprecați  
**Bruno Zanardi** Chi restaura i restauratori?  
**Giuliano Parodi** Il liceo di quattro anni

**fondazione kulisciuff** **83**

**Claudio Negro** Se cinque mesi vi sembran troppi

**biblioteca/recensioni** **85**

**Luigi Scoppola Iacopini** Giolitti e la sinistra credibile  
**Raffaele Tufano** Il Mediterraneo possibile  
**Daniilo Di Matteo** Malati e malattie  
**Giampiero Magnani** Leggere il cambiamento  
**Sabatino Truppi** Il capitalismo vive anche d'aria

**biblioteca/citazioni** **110**

**Mara Mucci** Il mo' - vi - mento

**le immagini di questo numero** **112**

**Gillo Dorfles** I cartelloni di Nespolo

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017

**CLO**<sup>®</sup>



SERVIZI LOGISTICI

# Giamaica

>>>> Luigi Covatta

Consigliabile, di questi tempi, veleggiare verso la Giamaica. S I porti dell'isola – su cui sventola una improponibile bandiera con una croce di sant'Andrea gialla che separa spicchi neri e verdi – non sono sicuri, e sono adatti al massimo al piccolo cabotaggio. Deve essersene resa conto anche Angela Merkel, che pure proprio sotto un vessillo così antiestetico ha dovuto condurre il primo giro di consultazioni per formare un governo dopo il voto del 24 settembre: in cui, peraltro, non ha investito più che tanto della propria energia.

In quella direzione l'avevano spinta tanto l'insipienza dei nuovi vertici della Spd (del resto già evidente nel corso della campagna elettorale) che la coazione a ripetere di cui continuano a dare prova gli altri soggetti politici (osservatori o protagonisti che siano): la cui visuale raramente va oltre lo spazio che separa un'elezione regionale dall'altra per assemblare col palottoliere una coalizione qualsiasi.

Il governo federale, invece, deve affrontare una situazione oggettiva che esigerebbe qualche sforzo di fantasia. Se ne è parlato il 17 novembre in un seminario che abbiamo tenuto a Bologna insieme con l'Associazione Socialismo e con la Feps. Ne daremo conto nei prossimi numeri della rivista, e comunque chi vuole può ascoltare fin d'ora sul nostro sito gli interventi di Paolo Pombeni, Silvia Bolgherini, Gabriele D'Ottavio, Mario Caciagli, Pierluigi Ciocca, Michele Marchi e Gilberto Gabrielli. Tutti hanno sottolineato che al fondo della crisi tedesca ci sono le difficoltà in cui versa l'Unione europea, cornice ineludibile del futuro della Germania. Ed anche per questo è più utile rileggere il discorso pronunciato da Macron alla Sorbona qualche settimana fa (che abbiamo pubblicato nel numero di ottobre), piuttosto che analizzare i motivi di dissenso fra liberali e verdi (e soprattutto fra Cdu e Csu).

Per Macron l'attuale debolezza dell'Unione europea risale a due dei suoi vizi d'origine: quello di essere cresciuta "al riparo" del Muro di Berlino (in opposizione al blocco sovietico, cioè, prima ancora che per ragione propria); e quello di essere vissuta "al riparo" dei popoli, grazie al carattere verticistico della sua governance. Ed è solo questo il tema su cui si può formare una coalizione in grado di governare un paese senza

il quale l'Europa non esiste, ma che a sua volta senza l'Europa non può esistere. A quanto pare ora se ne stanno accorgendo anche i socialdemocratici: ma c'è voluto l'intervento di un dinosauro come il presidente federale Steinmeier per convincerli.

Neanche da noi, come sappiamo, nella sinistra mancano i dinosauri. Ma hanno lo sguardo rivolto al passato più recente, senza misurarsi né con la storia, né tanto meno con il presente. Dell'Ulivo che fu maneggiano più volentieri i rami robusti che servono a bastonare gli avversari che non i ramoscelli che annunciano la pace: e qualche volta sembra che preferiscano isolarsi nel Jurassic Park piuttosto che affrontare le sfide che attendono tutti noi mortali.

Con buona pace di quanti si compiacciono di essere compagni al duol coi tedeschi, quindi, talvolta si ha l'impressione che persista quella che negli anni '80 qualcuno definiva "la felice anomalia italiana", e che noi individuavamo invece come elemento di debolezza: ora aggravato per il venir meno degli equilibri - pur imperfetti - che bene o male avevano governato i primi quarant'anni della nostra vita repubblicana, e che da almeno un ventennio sono stati sostituiti dal nulla.

Perciò, nel descrivere amaramente "la congiuntura che attraversa la democrazia liberale in Occidente", ha fatto bene Biagio de Giovanni (sul *Mattino* del 19 novembre), a ricordare anche il discorso che Aldo Moro pronunciò a Benevento quarant'anni fa: quando spiegò ai democristiani che il futuro non era più interamente nelle loro mani, e che occorreva riformare il sistema politico per coinvolgere in qualche modo il Pci nel governo del paese.

Inutile sottolineare che oggi nel vocabolario del giornalista collettivo il discorso di Benevento verrebbe automaticamente classificato come "inciucio" (facendo violenza non solo alla razionalità politica, ma anche al dialetto napoletano). Più utile, invece, capire come e perché nel nostro paese il dibattito pubblico sia ancora così lontano da quel contesto europeo in cui comunque il nostro sistema politico si colloca: ed anche chiedersi come mai da noi le coalizioni non solo si fanno prima delle elezioni, ma dopo sono destinate puntualmente a sciogliersi.



In realtà in questi anni abbiamo vissuto un altro “miracolo italiano”: quello che ha visto formarsi e svilupparsi un sistema dei partiti fondato soltanto sulla manipolazione delle leggi elettorali. Anche ora, per effetto della nuova legge, vediamo risorgere un centrodestra fino a ieri dilaniato da tutte le divergenze possibili e immaginabili, e sotto la guida di un personaggio fino a ieri dato per spacciato a ragione di tutte le nequizie possibili e immaginabili. Ma è innegabile che lo stesso centrosinistra ha preso forma anche in relazione alle convenienze elettorali: che presumevano l’esistenza di un “dirimpettaio” di Berlusconi, come disse Michele Salvati quando avviò la lunga gestazione del Pd.

Non so se e quanto sarà effimera la rinascita del centrodestra. Di una rinascita del centrosinistra, invece, a quanto pare non è neppure il caso di parlare. Forse perché la temporanea eclisse del berlusconismo ha messo fuori corso quell’antiberlusconismo che era parte consistente della sua identità. O forse perché - in attesa che qualcuno andasse davvero in Africa e qualcun altro si dedicasse a tempo pieno all’enologia - abbiamo assistito al naufragio di gruppi dirigenti che avevano pensato di poter aggiornare la propria cultura politica cambiando nome ogni cinque anni, ma tenendosi anch’essi rigorosamente “al riparo” dal popolo: fino a vedere porzioni consistenti di quello stesso popolo cercare rifugio sotto un cielo trapunto da ben cinque stelle, dopo avere invano atteso che venisse illuminato dal sol dell’avvenire.

In Italia infatti anche il populismo è “anomalo”. Così come, cinquant’anni fa, era difficile assimilare la Dc alla Cdu (ed il Pci non era catalogabile fra i partiti di stretta obbedienza sovietica), ora il M5s non è assimilabile agli altri movimenti populistici che si stanno affermando in Europa, ma piuttosto rimanda ad alcune caratteristiche - le più discutibili - che fino agli anni ’90 del secolo scorso hanno distinto il nostro dagli altri sistemi politici europei.

Anche nel caso del movimento di Grillo, cioè, non è inutile

sfogliare l’album di famiglia. Magari per ricordare che la *constituency* elettorale del Pci era formata anche da componenti tradizionalmente protestatarie (benché tenute a freno da un gruppo dirigente che praticava con sapienza il centralismo democratico), alle quali poi se ne aggiunsero altre puramente e semplicemente moralistiche. Senza dire che l’album di famiglia potrebbero utilmente sfogliarlo anche molti reverendi padri che fino a trent’anni fa si compiacevano di avere tenuto insieme un elettorato sostanzialmente agnostico rispetto all’asse destra/sinistra.

“L’identità della Dc erano i suoi voti”, scrisse nel ’94 Gianni Baget Bozzo: e con tutte le ovvie cautele si può dire altrettanto dell’identità del M5s: dorotea all’estero, massimalista in patria ed inconcludente *in utroque*, anche grazie all’esperienza del nullismo politico della seconda Repubblica con cui le nuove generazioni hanno potuto arricchire il menù. Del resto gli italiani sono ancora quelli che vent’anni fa pensarono “di liberarsi del proprio passato depositando nell’urna una scheda sacrificale a costo zero”, come scrisse Mauro Calise commentando il successo dell’imprevista discesa in campo di Berlusconi: e che ora si apprestano a depositare la stessa scheda sacrificale ai piedi di un altro parvenu della politica.

In questo quadro il centrosinistra non sarà più o meno “largo” a seconda dell’esito delle esplorazioni di Piero Fassino, ma solo se smetterà di essere quella “sinistra senza popolo” di cui parlava de Giovanni già una decina di anni fa: e sempre che il “popolo” non vada a cercarlo fra i pensionandi ai quali risparmiare cinque mesi di lavoro, ma fra i giovani che non riescono a scalfire l’armatura corporativa della nostra società e fra i talenti che la nostra società non valorizza. Del resto, ora che non ci sono più premi di maggioranza da lucrare e colleghi sicuri da elargire, non è detto che questa condizione non giovi al centrosinistra che verrà: e che auspicabilmente non fonderà la propria identità solo sulle convenienze elettorali.

>>>> **ottobre rosso**

# L'invettiva dei vinti

>>>> **Alberto Benzoni**

*La nostra rivista, nel numero di giugno, aveva già ricordato la Rivoluzione russa di febbraio. Ora, in occasione del centenario dell'Ottobre, pubblichiamo l'invettiva di Alberto Benzoni e la riflessione di Luigi Capogrossi e Giovanni Emiliani*

Secondo un'antica leggenda, non tutti i morti riposavano tranquilli in attesa del giudizio universale: perché quelli che erano stati vittime durante la loro vita di terribili ingiustizie erano votati ad errare senza riposo per turbare l'anima dei loro carnefici, finché il terribile torto da loro ricevuto non fosse riparato e/o vendicato.

Noi siamo qui, a cent'anni di distanza dal delitto perpetrato contro di noi, a testimoniare la verità profonda di quella leggenda. Siamo gli uomini della rivoluzione russa, di quella vera, di quella di febbraio: rappresentiamo le moltitudini che a costo della vita scesero in piazza, occuparono le terre e le fabbriche, lasciarono le trincee, si ribellarono all'ordine costituito, in nome di un ordine diverso e migliore. E con loro le idee e i sogni: molto diversi tra loro, ma che avevano, insieme, alimentato la storia della sinistra lungo il corso di decenni.

Le offese che abbiamo ricevuto sono state infinite: alcune immediate, altre prolungate nel tempo. La fine della nostra brevissima esperienza, lo scioglimento dell'assemblea costituente in cui i bolscevichi, già al potere, avevano raccolto appena il 25% dei suffragi: e con esso la fine della prima esperienza democratica in Russia, simboleggiata dal bercio di una guardia rossa ad interrompere le nostre proteste ("la guardia è stanca", ve lo ricordate?). Trotsky – che in attesa di subire anni dopo la stessa nostra sorte ci relega nella "pattumiera della storia". Il furto di immagine di cui fummo immediatamente oggetto, a coprire una realtà profondamente diversa: una rivoluzione fatta in nome del potere dei soviet per cancellarlo immediatamente dopo; in nome della pace per aprire il capitolo di una guerra permanente; in nome della terra ai contadini per sequestrarne immediatamente i frutti. Furto di immagine che si consoliderà nel tempo: così

da dare il nome di rivoluzione a quello che fu in realtà un colpo di Stato: e non solo nei confronti di un potere costituito rappresentato e difeso da un battaglione di donne ma anche nel segno della rottura completa tra comunisti e l'insieme delle forze di sinistra.

Una rottura fatale che ha segnato di sé tutta la storia del Novecento. State tranquilli. non intendiamo srotolare davanti ai vostri occhi una storia controfattuale in assenza di Lenin, anche se siamo convinti che questa storia sarebbe stata diversa e molto migliore. Ci permettiamo semplicemente di dire che senza Lenin la storia della sinistra sarebbe stata diversa e migliore. Sia in Russia che in tutta Europa.

Il disastro c'è stato, e con ogni probabilità  
non può essere recuperato. E magari anche  
trascinerà con sé non solo la fine del comunismo  
ma anche quella del socialismo,  
riformista o radicale che sia

Non parliamo, naturalmente, della sorte personale, nostra e dei nostri movimenti. Qui non si tratta di personaggi o di gruppi da riabilitare. Stiamo parlando di qualcosa di assai più profondo che ha a che fare con le generazioni che ci avevano precedute e con quelle che sarebbero venute dopo di noi. Stiamo parlando di idee, di movimenti, di visioni del mondo che avevano segnato di sé la seconda metà dell'Ottocento e che non avrebbero però superato la barriera di fuoco e di sangue della prima guerra mondiale e dell'avvento del comunismo.

Parliamo del pacifismo: un movimento le cui ragioni avrebbero dovuto emergere vittoriose all'indomani della "inutile

strage” e della stupidità criminale dei gruppi dirigenti che l’avevano alimentata. E che viceversa sarà soffocato in un mondo in cui, a partire dalla rivoluzione comunista, la violenza diventava passaggio fondamentale nella conquista e nell’esercizio del potere. Parliamo della questione contadina: se non ci fosse stata la rivoluzione d’ottobre, una causa dietro la quale c’era la maggioranza della popolazione avrebbe trovato una sua permanente rappresentanza politica, e non invece una continua repressione.

Parliamo dell’annuncio e dell’impegno, ambedue luminosi, secondo i quali “l’emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi”: un annuncio che aveva liberato innumerevoli energie (cooperative e comuni, municipalizzate: ma anche manifestazioni, magari di segno opposto, dell’autonomia politica del movimento dei lavoratori). Al loro posto una missione vaga – il copyright di future rivoluzioni – affidato ad una casta sacerdotale, titolare della “giusta linea”, e divenuta col tempo talmente autoreferenziale da passare, all’indomani della caduta del muro, da gestori del verbo comunista a praticanti assidui di quello capitalista.

Parliamo del riformismo: un percorso sempre illuminato dalla convinzione, tanto radicata da non aver bisogno di essere razionalizzata, che le riforme non erano che il manifestarsi graduale di un processo di cambiamento della società che conteneva in sé quella nuova. Al loro posto, imprecisate ore x in cui la rivoluzione si manifestava con la conquista del potere politico. Parliamo dell’idea che l’entità del cambiamento era legata alla forza di chi lo promuoveva, e cioè del movimento democratico e socialista, e con esso alla maturazione della società: e non alla debolezza e alla crisi di quello che lo subiva e con esso all’arretratezza della società. Una logica che ha cancellato - magari senza la consapevolezza dei suoi banditori - l’ipotesi rivoluzionaria in occidente per trasferirla, via Cina e Vietnam, nelle profondità insondabili del Congo e della Bolivia. Non a caso, nell’immaginario collettivo avallato da generazioni di illustri intellettuali, la rivoluzione d’ottobre si ricollega direttamente alla rivoluzione giacobina: segno implicito ma sicuro che tutto quello che è avvenuto nel frattempo può essere tranquillamente cancellato.

Se ci rivolgiamo a voi in questo centenario non è per cercare rive o compensazioni delle offese subite da noi e da tutta la sinistra del Novecento. Il disastro c’è stato, e con ogni probabilità non può essere recuperato. E magari anche trascinerà con sé non solo la fine del comunismo ma anche quella del socialismo, riformista o radicale che sia. Quello che vi chiediamo è di ricordarci di noi, di quello che eravamo e avremmo



potuto diventare. E quindi di ricordarci. Non è solo un dovere verso di noi e un omaggio a tante generazioni perdute. E’ anche un obbligo che avete verso di voi.

A questo riguardo aggiungiamo anche un piccolo ma illuminante postscriptum: sappiamo che in Russia non c’è stata, naturalmente, nessuna commemorazione ufficiale del 7 novembre. Ma a Mosca sono state consentite due manifestazioni: una dei nostalgici di Lenin, l’altra dei nostalgici di Nicola II. E qui dalla tragedia si passa alla farsa. Questo, non possiamo consentirlo: e voi? Finita la guerra fredda, caduto il muro di Berlino, crollato senza combattere il socialismo reale, le élites

europee hanno potuto finalmente rilassarsi e concedersi il lusso della memoria, e all'occorrenza del pentimento. Così alla loro porta hanno bussato e stanno bussando le grandi vittime del passato. Ebrei e armeni in primo luogo, ma anche neri, rappresentanti di popoli ex coloniali, movimenti femminili, minoranze vittime di violenze e discriminazioni passate e recenti. A tutti vengono concesse udienze e profferte – magari derisorie e simboliche – di riparazione: o, male che vada, la possibilità di essere ricordati da libri, giornali e film, o di avere in giro per il mondo appositi comitati interessati a difendere la loro causa.

Curiosamente, però, in tutto questo lavoro di recupero e di valorizzazione del passato rimane un grande vuoto: quello della rivoluzione russa di febbraio. Parliamo delle folle anonime che vi diedero vita. Delle loro idee e dei loro progetti così diversi tra loro ma tutti frutto della grande stagione della sinistra dell'Ottocento, i cui potenziali eredi sono scomparsi, concettualmente e materialmente, in tutte le terre dell'ex impero sovietico, e in particolare in Russia. E' quindi nostro elementare dovere, in questo centenario, dare loro la parola.

Questo scontro ha avuto come effetto collaterale la rinuncia dei socialisti a qualsiasi sforzo di analisi autonoma del mondo che li circondava e delle strategie atte a modificarlo

Finora il processo al socialismo reale è stato fatto dai vincitori del 1989 (la democrazia liberale e il libero mercato) e dagli Stati Uniti che ne sono stati, sino ad oggi, l'automatico punto di riferimento. Quello di sinistra, quello degli animali del visionario testo di Orwell, non è stato ancora iniziato: né si vede all'orizzonte chi possa esserne il protagonista collettivo.

In realtà la colpa imperdonabile della rivoluzione d'ottobre e dei suoi successivi interpreti/gestori non è stata soltanto quella di avere screditato definitivamente il socialismo reale, ma anche e soprattutto quella di avere progressivamente vampirizzato l'idea del socialismo possibile: sostituendo progressivamente, come aveva anticipato il rappresentante immaginario della rivoluzione di febbraio, il pacifismo reale con quello strumentale, l'emancipazione dal basso con la trasformazione dall'alto, la rivoluzione progressiva nella società con la conquista del potere politico, la rivoluzione maturata e resa necessaria nei punti alti del sistema con quella realizzata in società arretrate e grazie alla debolezza dell'avversario.

Non a caso, allora, il centenario della rivoluzione d'ottobre

lascia dietro di sé un campo di rovine. In oriente ma anche in occidente. Il 7 novembre non c'è stato nessun intervento ufficiale del governo. Putin, dopo lunghi anni di ricerca di una data per la festa nazionale, è ripiegato sul 1612 e sul giorno in cui, con il ritiro dei polacchi da Mosca, cessa l'era dei torbidi e delle interferenze straniere, e la Russia riconquista la sua unità e la sua indipendenza. Apparentemente una bizzarria, un rimedio frettoloso e approssimativo all'incapacità di rapportarsi correttamente con il proprio passato. In realtà il frutto di un calcolo preciso: leggi la giustificazione dello "Stato forte" a garanzia della coesione sociale, della identità e dell'indipen-



denza nazionale messe in pericolo dall'aggressione dell'Occidente. Quattrocento anni fa le comparse dei "falsi Dimitri", i continui conflitti civili incoraggiati dai polacchi. Oggi la di-sgregazione geopolitica, economica e sociale promossa dagli esperti occidentali. Allora, la reazione simboleggiata dal ritorno degli zar. Oggi la risposta incarnata e promossa da Putin e dai suoi collaboratori.

E' in questo spirito che il regime affronta il centenario. Hanno sfilato per le vie di Mosca i nostalgici patetici, anche perché sempre più inoffensivi, del comunismo (gli farà eco, in versione bonsai, Mario Tronti, dedito a ricordare in solitario il valore imperituro della rivoluzione d'ottobre in un Parlamento in tutt'altre faccende affaccendato). E in un'altra zona della città i cultori della memoria di Nicola II, opportunamente canonizzato dalla Chiesa. Spettatore distratto e imparziale un potere centrale che concede a Nicola II la condanna del massacro di cui è stato oggetto assieme alla sua famiglia, e ai nostalgici dell'ottobre il merito di quello che è avvenuto dopo la morte di Lenin: la costruzione di quell'apparato industriale e militare che avrebbe garantito la vittoria dell'Armata rossa nella grande guerra patriottica.

In realtà la caduta del comunismo  
non si è iscritta nel senso del superamento  
ma della regressione

Non c'è stato nessun altro in quel giorno. Nessuno che ricordi nelle piazze o in qualche "dibattito" le ragioni dei vinti dell'ottobre. Nessun rappresentante organico della società civile ad interrogare civilmente il potere sul passato o sul futuro prossimo. Nessun rappresentante della sinistra non comunista. Magari solo qualche blogger in attesa di essere eretto dai media occidentali, assieme alle Femen, a campione di turno della libertà.

In realtà, contrariamente alle nostre aspettative di allora, la caduta del comunismo non si è iscritta nel senso del superamento ma della regressione. Non c'è l'avanzamento verso il "dopo": c'è stato il ritorno del "prima". I grandi della socialdemocrazia del secondo novecento – i Brandt, i Kreisky, i Palme, i Craxi – pensavano in vario modo a vivificare il sistema di sicurezza sociale costruito dal comunismo con i valori e i principi della democrazia: in un processo che sarebbe stato guidato dai protagonisti del dissenso e dalle forze revisioniste interne al potere. Nulla di tutto questo si è verificato. Il vecchio potere comunista si è riciclato: ma

nel duplice segno dell'adesione senza se e senza ma ai valori del capitalismo e del mercato, oppure ad un nazionalismo particolarmente virulento. Della sinistra non comunista nessuna traccia. Ed a riempire il vuoto i conflitti etnici, congelati ma tutt'altro che distrutti dalla narrazione comunista; e la contrapposizione tra élites liberali e cosmopolite e una moltitudine di emarginati preda di un populismo estremo e tutt'altro che liberale

Rimane un'eredità riconducibile alla assoluta centralità dello Stato (leggi del potere politico) rispetto alla società. E' il modello delle democrazie illiberali: un modello che già segna la nostra epoca e che sembra destinato a successive espansioni. Ma che i vinti dell'ottobre avrebbero aborrito e che i loro vincitori erano del tutto inconsapevoli di creare. Ad occidente, poi, era lecito pensare che la sconfitta dell'ottobre avrebbe ridato fiato ai vinti di febbraio, e cioè alla causa della sinistra non comunista. Convinzione che sembrava confermata dalla grande avanzata dei partiti socialisti e socialdemocratici nell'ultimo decennio del secolo scorso. E invece la grande crisi del primo decennio del nuovo secolo si è tradotta in un crollo che sembra non aver mai fine.

Non è nostra intenzione, in chiusura di questa nota, infliggere ai nostri lettori un'analisi sul perché e sul percome di questo crollo. Ci limitiamo a suggerire che l'evento si collega in qualche modo alla sua tesi centrale: al ruolo attivo e nefasto che il modello leninista ha avuto nel condizionare in negativo lo sviluppo della sinistra occidentale. Gli uomini della rivoluzione di febbraio ce ne hanno ricordati diversi, vissuti sulla loro pelle. Ma ce n'era uno che non potevano prevedere: l'autopromozione dei vincitori di ottobre ad unici interpreti autorizzati di una storia destinata a concludersi con il loro immancabile successo.

Ora, era fatale che la sinistra non comunista contestasse questo loro monopolio, e insieme il regolare fallimento delle loro previsioni. Purtroppo, però, questo scontro ha avuto come effetto collaterale la rinuncia dei socialisti a misurarsi su questo terreno: e cioè a qualsiasi sforzo di analisi autonoma del mondo che li circondava e delle strategie atte a modificarlo. Sino a quando, con la caduta del muro di Berlino, questa rinuncia si è definitivamente tradotta nella convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili e comunque nell'unico mondo possibile. Quello che sarebbe stato investito dalla crisi: ma per risorgere, grazie anche alla nostra pigrizia intellettuale collettiva, più forte e più indiscusso di prima.

&gt;&gt;&gt;&gt; ottobre rosso

# I torti dei vincitori

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Capogrossi e Giovanni Emiliani

L'invettiva di Alberto Benzoni intende dunque riscattare i vinti, gettati una volta per tutte nella "pattumiera della storia" non solo dai vincitori d'allora, i "veri" rivoluzionari della Rivoluzione d'ottobre, ma da tutti noi, seguaci del senso comune. Il pensiero corrente ci contrappone la dura verità dei fatti, così come s'è consolidata nella coscienza storiografica contemporanea: anche fra gli avversari dichiarati della Rivoluzione d'ottobre e dei suoi esiti. Per questo il tentativo di Benzoni appare così poco plausibile: come in fondo inane è tuttora ogni argomento che cerchi di sottrarsi alla presa che ancor oggi lo storicismo di stampo hegeliano esercita sulla nostra cultura, che ostacola ogni tentativo non diciamo di storia controfattuale, ma semplicemente d'abbozzare un bilancio dei costi e delle distorsioni che pure la storia reale ha ingenerato, quasi fosse null'altro che un esercizio di funamboli.

Cerchiamo però di uscire da questo atteggiamento che rischia d'appalesarsi per una mera incrostazione mentale, sforzandoci d'andar oltre una vulgata che indebolisce la consapevolezza critica di tanta parte della storiografia, ma anche la stessa ragion d'essere del dibattito politico: e che c'impedisce di chiederci se – e sino a che punto – l'annebbiarsi strategico, se non il vero e proprio crollo morale e intellettuale, della cultura progressista seguita alla catastrofe storica del socialismo realizzato non sia stato per caso, se non originato, alimentato almeno dalla storia novecentesca: non solo quella delle socialdemocrazie.

E' anzitutto contro questi luoghi non frequentati dalla nostra consapevolezza, mascherati dalla vulgata corrente, che si rivolge l'invettiva di Benzoni: e da essa dunque dobbiamo partire, ponendoci anzitutto qualche interrogativo sull'inevitabilità del successo del colpo di Stato d'ottobre di fronte alla consistenza dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari ed all'importanza della loro base sociale: partendo dalla constatazione che ad esso non aveva fatto seguito un subitaneo rivolgimento dell'opinione pubblica.

Tutt'altro: le uniche elezioni libere che si tennero *dopo* il colpo di stato, ancora agli inizi del 1918, videro una larga vit-

toria dei socialisti rivoluzionari, con il 56 % dei voti, di fronte al solo 25% dei bolscevichi. Va detto che tanto i fascisti in Italia che i nazisti in Germania avrebbero fatto assai meglio, dopo la loro ascesa al potere. Né è facile sostenere che senza la ferrea direzione politico-militare bolscevica la Rivoluzione sarebbe stata esposta alla reazione dei difensori dell'antico ordine, giacché una restaurazione zarista era del tutto improbabile. E non è vero, infine, che la superiore capacità politica dei bolscevichi si sia saldata con una loro più compatta rappresentanza sociale. E' vero il contrario: costoro per non isolarsi dovranno fingere inizialmente di far proprio il programma dei socialisti rivoluzionari, impostato sulla distribuzione della proprietà agraria tra le masse contadine.

Per milioni di esseri umani la stessa speranza di una vita migliore e più giusta, nel corso del Novecento, s'è identificata nella semplice esistenza dell'Urss e nei suoi successi

Certo: come già a Parigi nel 1791, il processo rivoluzionario è sembrato premiare la posizione più radicale, quasi come logica conseguenza del moto avviato con l'abbattimento stesso dell'antico ordine: ma anche come il risultato della maggior consapevolezza con cui la corrente più radicale – i leninisti ora, i giacobini allora – perseguirono la conquista di un potere esclusivo rispetto alle varie componenti del moto rivoluzionario. E' vero che i bolscevichi s'avvantaggiarono di un duplice e diverso elemento: da un lato una concezione della rivoluzione guidata dall'alto da una minoranza consapevole capace d'imporla a tutta la società; dall'altro una visione trainante di essa come un grande progetto escatologico di rifondazione dell'intera società e della storia umana. Alla superiorità tattica derivante dallo spasmodico interesse a conquistare e controllare il potere s'accompagnava una semplificazione della visuale politica che permetteva a Lenin di offrire una risposta coerente e persuasiva alla complessità dei problemi che si ponevano alla società russa.



I prezzi pagati sono noti: ma, pur nelle loro dimensioni mostruose, essi sono giustificati dallo storicismo corrente per l'enorme significato positivo dell'esistenza stessa dell'Unione Sovietica nella storia del Novecento. Sotto la guida di Lenin e di Stalin essa avrebbe infatti costituito quel baluardo politico che riuscì ad impedire la distruzione delle conquiste della rivoluzione russa ad opera delle potenze occidentali e del mondo capitalista: un'opera di difesa culminata dall'eroica resistenza dell'Unione Sovietica contro l'aggressione nazista, conclusasi con la sconfitta del sogno demoniaco di Hitler, il grande merito storico mai negato alla Russia sotto la guida di Stalin.

Così come appare innegabile il suo valore come punto di riferimento ideale delle lotte operaie e dei partiti progressisti nel mondo capitalista. La semplice esistenza dell'Urss ha infatti costituito un fattore d'equilibrio rispetto all'altrimenti irresistibile tendenza del capitalismo ad ampliare per quanto possibile i margini di sfruttamento del lavoro e la sua subordi-

nazione a logiche meramente economiche. Senza la pressione e la forza di concorrenza dei modelli sociali – veri o presunti che poi fossero – realizzati nel campo socialista – e l'esigenza di contrapporre ad essi soluzioni tali da coinvolgere la base sociale delle democrazie occidentali – il cammino per la costruzione dello Stato sociale nel secondo dopoguerra sarebbe stato assai più arduo, e forse impossibile.

E, infine e soprattutto, la stessa collocazione dell'Unione Sovietica, distante e quasi sempre in una condizione d'antagonismo con le principali nazioni europee e con gli Stati Uniti, ha costituito un punto d'appoggio importante per le tante società impegnate a sottrarsi al dominio coloniale degli occidentali: come dimenticare il valore, talora determinante, della solidarietà e dei concreti appoggi che l'Urss ha dato ai movimenti rivoluzionari fioriti nel terzo mondo contro le potenze coloniali? Il riferimento permanente all'Unione Sovietica è stato uno stimolo fondamentale nella presa di coscienza della possibilità di una storia diversa da quella di oppressione, d'ingiustizia e

di servitù ingenerata dalla colonizzazione europea e dallo sfruttamento economico statunitense.

Insomma, si può concludere, per milioni di esseri umani la stessa speranza di una vita migliore e più giusta, nel corso del Novecento, s'è identificata nella semplice esistenza dell'Urss e nei suoi successi. E questa speranza è stata un fattore determinante e positivo nelle lotte politiche e sociali che nel corso del secolo passato sono venute configurando le caratteristiche fondanti delle nostre democrazie e dello stesso capitalismo: che ha contribuito potentemente ad elevare il tenore di vita delle nostre società, estendendo la sua azione anche alle altre regioni del mondo. Una storia vera che non s'intende certo negare: ma non per questo tale da fare del Novecento "il migliore dei mondi possibili".

Non lo è stato certo per gli sconfitti nella rivoluzione del '17, che tuttavia qui c'interessano assai meno degli emarginati da questa stessa rivoluzione, destinati ben presto a divenirne vittime. Si tratta della parte di gran lunga più numerosa del popolo russo, fortemente radicata ancora nelle campagne e legata al mondo agrario. Su di essa – sin dall'età di Lenin, e poi in misura feroce sotto Stalin – negli anni '30 saranno scaricati i costi dell'industrializzazione accelerata dell'economia sovietica. Né, in generale, si è rivelato il "migliore dei mondi" per la società russa: e ancor meno per le tante nazionalità appartenenti all'Unione Sovietica, che al massimo hanno conosciuto un aggravamento delle forme autoritarie e repressive già proprie del governo zarista.

Certo, le cose sono andate così: ma non c'è nessuna certezza che nel '17 e negli anni immediatamente successivi non vi fossero alternative. Sarebbe stata veramente più fragile, meno capace di sviluppo, una società governata da più partiti e dove le masse contadine avrebbero potuto assai più fortemente condizionare gli equilibri istituzionali e politici? E siamo sicuri che la mancata svolta leninista, in Russia, predisponesse una debolezza strutturale che l'avrebbe resa incapace di sostenere l'urto delle armate hitleriane?

Va anche considerato che senza la vittoria bolscevica e l'interpretazione leninista del pensiero di Marx la stessa evoluzione dei partiti socialisti nei paesi europei sarebbe stata diversa. Come non pensare all'impatto della vittoria leninista nei vari paesi europei? La violenta ostilità tra comunisti e socialisti in Germania, la scissione di Livorno in Italia, ma anche la radicalizzazione delle correnti massimaliste, contribuirono non poco alle svolte autoritarie da parte dei nazisti e dei fascisti: il cui prestigio – interno, ma anche internazionale – fu incrementato dalla loro funzione di presidio contro i pericoli rivo-

luzionari. A tal proposito non si deve neppure dimenticare come lo stesso impiego crescente della violenza interna abbia costituito un modello per la gestione del potere da parte delle dittature instaurate in Italia ed in Germania.

Per gli anni successivi, riflettendo sulla funzione insostituibile della Russia nel resistere all'offensiva nazista, dobbiamo ricordare che è alla Russia ed al suo esercito che si deve il miracolo della resistenza e della vittoria. Lo stesso Stalin, dopo l'inebetita passività dei primi giorni dell'attacco tedesco, ha a suo indubbio e indiscusso merito quello d'aver lasciato da parte tutto l'apparato ideologico per rivolgersi al popolo russo ed alla sua ancestrale identità. Al posto dei brillanti generali dell'Armata rossa che mancarono all'appello perché sterminati dalle purghe del decennio precedente, ci si rivolse al ricordo di Kutuzov, il vincitore di Napoleone, per mobilitare le coscienze: e con successo. Grossmann, come un secolo prima Tolstoj, ha evocato appunto questo ruolo collettivo e anonimo, ma consapevole, della Russia, piuttosto che di Stalin e del suo Partito.

Un'altra delle conseguenze fondamentali  
della sovrapposizione dell'Ottobre rosso  
alla Rivoluzione di febbraio è la  
"deoccidentalizzazione" definitiva della Russia

Forse la Rivoluzione di febbraio sarebbe stata anch'essa destinata a fallire, ad evolversi o verso forme di democrazia autoritaria a base agraria (come in tante altre nazioni europee del primo dopoguerra), o a facilitare la frammentazione del paese. Certo si è che le diverse possibilità che s'aprono allora sono state cancellate dal successivo trionfo bolscevico, che ha comportato un prezzo altissimo in termini di vite umane e di grandi sacrifici collettivi a fronte di una più che dubbia accelerazione storica.

Un'altra delle conseguenze fondamentali della sovrapposizione dell'Ottobre rosso alla Rivoluzione di febbraio – soprattutto per gli sviluppi successivi, nel passaggio da Lenin a Stalin con la fine di ogni prospettiva di "rivoluzione da esportare" – è la "deoccidentalizzazione" definitiva della Russia. Conosciamo bene la sua storia, in bilico tra Europa ed Asia sin da Pietro il Grande. Ed è certo che la Russia protocapitalista tra fine Ottocento e inizi Novecento è ovviamente avviata alla decisa occidentalizzazione, che non viene negata neppure nei primi anni dopo la Rivoluzione: ma che con la svolta staliniana s'avvia in direzione opposta, come una grande e nuova forma di "assolutismo asiatico", per usare un linguaggio marxista.



L'altro aspetto che ha devastato la politica del XX secolo è l'idea di "marciare con la storia". Questa è indubbiamente l'eredità hegeliana di Marx e su di essa s'è fondata, in ultima analisi, la stessa costruzione del socialismo "scientifico". Anche qui nulla di nuovo, in effetti: perché si tratta di una specifica iperfetazione di un altro assunto, di per sé quanto mai opinabile, ma divenuto componente fondamentale della nostra concezione della vita e della storia: l'idea di progresso. Le sue radici sono antiche, ma la sua trasformazione in un canone di riferimento centrale nel mondo moderno non è più antica dell'Illuminismo e della sua idea dell'incivilimento: un incivilimento della società e dell'individuo che si sviluppa secondo una logica necessariamente progressiva.

Qui interessa il fatto che - una volta affermata l'esistenza di uno sviluppo lineare e in senso evolutivo della storia - ne discendeva la "necessità storica" del progresso. Il che, a sua volta, presupponeva l'esistenza di una razionalità della storia, e con essa di logiche che la definissero come tale: di "leggi" dello sviluppo storico. Ovviamente non ci fermeremo a discutere le premesse in base a cui più di una generazione s'è affaticata a decifrare le leggi che avrebbero regolato questo progresso umano. Di questa vicenda, così importante nella cultura occidentale e che solo verso la metà del Novecento ha iniziato a perdere la sua pregnanza, interessa soprattutto richiamare che mai come negli ortodossi seguaci di Marx (dell'ortodossia leninista), questa concezione scientifica della storia sia divenuta

strumento essa stessa di potere e di controllo politico. Solo chi ha il potere politico diventa il sacerdote capace di leggere nei sacri libri e di accertare secondo che linee verrà evolvendosi il presente: ma questa capacità d'interpretazione della realtà secondo un sapere di cui si possiedono le chiavi ultime è esso stesso titolo di legittimità e fonte di un potere sacrale.

Colpisce come questo ritorno di forme di oscurantismo così simili a quelle che portarono alla condanna di Galileo fiorissero proprio come prodotto maturo di quello che era il progetto di una politica di carattere "scientifico"

Di qui la violenza dell'ortodossia, la ferocia delle lotte intorno all'interpretazione della storia: nulla di nuovo, anche qui, se vogliamo considerare la durezza con cui l'altra grande chiesa organizzata dell'Occidente, il Cristianesimo romano, è venuto definendo la sua propria ortodossia e combattendo le eresie. Da un lato questa certezza di "marciare con la storia" ha contribuito a sviluppare un fanatismo fideistico nei seguaci, ed ha suscitato essa stessa adesioni appassionate, per la semplificazione del mondo e per le certezze cripto-religiose ch'essa offriva. Però essa s'appalesava anche trappola infernale per i portatori del potere sacro: giacché anch'essi erano prigionieri del loro sapere iniziatico.

Se ci volgiamo alla storia interna dell'Urss, e non solo nell'età dello stalinismo, ci troviamo di fronte ad un esempio raramente riproducibile con tanta limpida evidenza: quello delle conseguenze sciagurate di un rigido dogmatismo applicato all'arte della politica e del governo. Perché il fondamento progettuale dei piani quinquennali, così come le scelte grandi e piccole nel campo della politica economica e sociale (ma addirittura - si pensi all'affare Lysenko - l'autonoma razionalità della scienza) erano piegate e adattate al letto di Procuste del dogma teorico. Lenin, Stalin (ma anche i loro avversari sconfitti, attenzione) erano loro stessi prigionieri della rappresentazione della realtà che s'erano venuti costruendo in base alla lettura ortodossa dei libri sacri. E questo porterà al paradosso di punire gli autori di statistiche o di altre evidenze che di volta in volta smentivano le legittime premesse che ci si riprometteva dalle azioni pratiche effettuate nel rispetto dell'ortodossia. Perché costoro smentivano una teoria che era necessariamente giusta e le sue interpretazioni autorizzate.

Anche questo non è per nulla un fatto nuovo nella storia delle società europee: solo che colpisce come questo ritorno di

forme di oscurantismo così simili a quelle che portarono alla condanna di Galileo fiorissero proprio come prodotto maturo di quello che era il progetto di una politica di carattere “scientifico”. E del resto al substrato teologico della lettura scientifica della storia s’accompagnava – in stretta analogia con le esperienze religiose, appunto – l’elemento escatologico della “fine della storia”: la storia pienamente realizzata nella società comunista, non immediatamente attingibile nel corso faticoso della strada, ma meta finale amministrata anch’essa dalla superiore sapienza degli iniziati, dei custodi della fede.

Insistiamo su questo punto perché ci sembra che il veleno così introiettato allora nelle nostre società (e non certo circoscritto alla Russia od agli Stati satelliti) continua ad esercitare il suo effetto sotterraneo ancor oggi, quando i grandi ideali d’un tempo sono ormai cenere. Questa specie di monopolio della comprensione delle leggi della storia, e quindi della ragion politica stessa, non ha creato solo una generica legittimazione al governo della società in marcia verso un radioso futuro, ma ha avuto anche una più immediata ricaduta quanto all’idea stessa di rivoluzione.

Se infatti, sulla base di una corretta interpretazione dei testi sacri, il Pcus è l’unico vero interprete del contenuto e del modo di funzionamento delle leggi della storia, tanto più esso è anche l’unico legittimato a poter intraprendere quelle accelerazioni che possono funzionare solo se e in quanto s’inseriscono correttamente all’interno del più generale flusso di cui si ha un’esclusiva capacità di comprensione e previsione. Sin dall’inizio, pertanto, l’intera categoria della rivoluzione, dalle sue matrici settecentesche, viene totalmente avocata dai depositari di questo nuovo sistema di verità.

Non solo, quindi, la Rivoluzione d’ottobre ha sin dall’inizio totalmente cancellato la possibilità stessa di una Rivoluzione di febbraio: ma solo il Partito diventa il titolare legittimo dell’autorità di decidere dove e quando una Rivoluzione è possibile, qualificando quindi qualsiasi atto rivoluzionario esterno a tale ortodossia come “oggettivamente controrivoluzionario”, o quanto meno errore destinato a favorire le forze della conservazione e della controrivoluzione.

Le conseguenze sono state enormi, perché hanno inciso in profondità su un paesaggio che dopo la prima guerra mondiale si presentava quanto mai articolato e contraddittorio. In un’Europa stremata dalla follia bellica si erano venute delineando in più parti situazioni effettivamente favorevoli a rivolgimenti di carattere rivoluzionario e a drastiche modifiche dell’ordine sociale prebellico: perché il carattere affatto nuovo dei sacrifici richiesti per un periodo di tempo considerevole alla più gran

parte della popolazione attiva, tratta sovente da condizioni estreme di subordinazione e di avvilito sociale (e in gran parte dal mondo contadino particolarmente arretrato, ma soprattutto ancora culturalmente subalterno alle gerarchie post-feudali) aveva modificato radicalmente la condizione umana di queste masse. I sopravvissuti al massacro ed ai sacrifici bellici chiedevano ora, seppure confusamente, il conto dei costi sopportati: e lo chiedevano sovente con la nuova consapevolezza tecnica acquisita proprio nel corso della guerra come soggetti attivi nel combattimento, non più destinatari passivi della violenza dell’autorità formale dello Stato e dell’ordine costituito.

Le prospettive rivoluzionarie in ogni parte  
del mondo furono strettamente subordinate  
e rese funzionali alle esigenze della pur legittima  
politica di potenza dell’Urss

Una situazione prerivoluzionaria era presente certamente nei paesi vinti, come la Germania o l’Ungheria: ma era presente, come ben sappiamo, anche in Italia. Mentre un forte avanzamento dei partiti operai di massa si veniva disegnando anche negli altri paesi europei. Naturalmente, come avvenne in Italia, un sommovimento disordinato e malamente governato da una dirigenza politica inadeguata poteva portare alla catastrofica reazione dell’ordine borghese e di una legalità imposta con dosi aggiuntive di violenza, sino a dar luogo a forme di autoritarismo politico di destra. Questo però non era un esito scontato, e su di esso incise proprio l’auto-esclusione delle forze sociali direttamente e indirettamente legate alla visione politica del comunismo russo. Perché nel frattempo lì, con la sconfitta di Trotskij, s’era consumata la netta svolta politica rappresentata dal progetto di costruzione del socialismo in un paese solo.

Da allora le prospettive rivoluzionarie in ogni parte del mondo, nella prospettiva di Mosca, furono strettamente subordinate e rese funzionali alle esigenze della pur legittima politica di potenza dell’Urss. La logica era evidente: solo il trionfo della rivoluzione sovietica avrebbe assicurato il successo di altre rivoluzioni. Per questo, nel futuro, alcune delle rivoluzioni vincenti, iniziando da quella cinese, si realizzeranno di fatto a prescindere dalle valutazioni dei dirigenti politici sovietici, se non contro di esse.

E’ tuttavia un fatto indiscutibile che la costruzione del socialismo reale, i trionfi politico-militari e i risultati conseguiti (o

vantati) in tutti i campi dall'Urss hanno costituito un riferimento essenziale per tutti i movimenti di emancipazione sociale e politica, e soprattutto per le lotte anticoloniali. E' una storia troppo recente perché debba essere minuziosamente evocata in questo intervento. Dall'Africa all'Asia, dall'America Latina al mondo islamico, un vento possente è sembrato soffiare dall'Urss a risvegliare la coscienza di sé delle popolazioni dominate e sfruttate: a mobilitare uomini, energie, aspirazioni in una grande lotta di emancipazione. Tuttavia, anche qui, ci si deve chiedere sino a che punto sussista un nesso diretto, e soprattutto univoco, tra il processo d'emancipazione delle tante società più o meno dipendenti dal dominio europeo o dall'influenza nordamericana e l'azione politica dell'Urss. Lasceremo da parte casi troppo specifici, e in fondo finiti nel ristagno e nella delusione (come la rivoluzione di Castro a Cuba) o nella corruzione e nella stagnazione, come le rivoluzioni d'ispirazione marxista in Africa e in America Latina. Qui la riproposizione di fattori di crisi che apparentemente non sembrano mai superati rende molto difficile imputare la responsabilità del fallimento a specifiche scelte politiche, trovandoci in effetti di fronte ad una gamma di fattori che comunque hanno tutti contribuito all'esito negativo o deludente di tali esperimenti.

La nostra attenzione viene dunque attratta dalle esperienze asiatiche, perché è lì che rileva soprattutto la validità della rivoluzione comunista: nella Cina di Mao, anzitutto, e in Vietnam. E tuttavia proprio qui, dove il successo del progetto comunista appare indiscutibile e per certi versi grandioso, forse il ruolo del "paese guida" è stato molto minore dell'apparente.

Certo, per i rivoluzionari di tutto il mondo – e quindi in primo luogo per Mao, per Ho Chi Min e per i loro compagni di lotta – la lettura dei testi sacri (anzitutto di Marx, ma anche di Lenin e dello stesso Stalin) sono stati importanti. E certo l'esistenza dell'Urss certificava la possibilità di trasformare i progetti politici in realtà. Così come gli aiuti ricevuti dall'Urss, in certe fasi importanti della loro lotta, sono stati di fondamentale importanza.

Eppure, a ben vedere, sin dalla lunga marcia di Mao le condizioni oggettive in cui si svolse la lotta armata in Cina già contro la dominazione giapponese (come poi in Vietnam) imposero una rilettura dei testi sacri e degli stessi dogmi amministrati dalla chiesa di Mosca: dove, come sappiamo, si capovolsse il ruolo dei contadini rispetto alla città ed all'industria. Lotta per l'indipendenza e rivoluzione sociale appaiono così indissolubili. E per i cinesi saranno veramente dolori quando la seconda verrà a prevalere, prima con la forzatura volontaristica del Grande



balzo in avanti, anch'esso fortemente alimentato dal dogmatismo inerente all'idea di progresso più che al marxismo, poi con la volontà palingenetica di trasformare la mobilitazione rivoluzionaria in una condizione strutturale della società.

Per concludere, quello che sono divenuti la Cina e il Vietnam, non diversamente da quello che oggi è l'India, appaiono il risultato variamente concretizzato della formidabile spinta a riprendere in mano i fili della propria storia. In questa lotta, dove molto sangue è stato versato (anche nel caso indiano che pur vide la potenza coloniale abbandonare pacificamente il suo dominio) il riferimento all'identità nazionale, all'indipendenza, al riscatto delle antiche umiliazioni è stato un fattore fondamentale. Esso avrebbe giocato comunque, anche se non fosse esistito quel particolare modello del socialismo realizzato ma altri tipi di modelli di democrazia e di socialismo cui potersi ispirare.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Elezioni siciliane*

# Cambiare molto per cambiare poco

&gt;&gt;&gt;&gt; Luca Tentoni

L'esito delle elezioni regionali siciliane del 5 novembre scorso è il prodotto di molteplici fattori. Innanzitutto l'alta volatilità elettorale, la permeabilità degli schieramenti (che hanno accolto e ceduto voti da e verso "famiglie politiche" distanti), la presenza di alcuni saldi partitici apparentemente nulli fra un appuntamento (2012) e l'altro (2017), ma frutto di una scomposizione e ricomposizione territoriale del consenso. Inoltre la differenza fra voto nei capoluoghi (dove il M5s ha provato a vincere la gara regionale) e i non capoluoghi (dove il centrodestra è stato più abile nel fondare l'affermazione di Musumeci, forte di insediamenti storicamente robusti); la differenza di rendimento dei candidati alla presidenza (che nel caso di Cancelleri presenta una continuità fra 2012 e 2017, a fronte di una discontinuità di Musumeci); l'uso massiccio del voto disgiunto.

Ancora: il recupero di una quota di astensionismo (da parte del centrodestra e del M5s) compensato da un flusso contrario (da tutti, centrosinistra incluso); la bassa "fedeltà" elettorale (accertata da uno studio dell'Istituto Cattaneo) di coloro che nel 2012 votarono per Miccichè e che stavolta non sono stati compatti a favore di Musumeci (una tendenza simile, sia pur più tenue, si riscontra nel passaggio Crocetta-Micari); l'aumento del voto al solo candidato presidente (di poco superiore alle sessantamila unità, contro gli appena novemila voti in più alle liste), pur nel contesto di un'affluenza alle urne diminuita dello 0,6%; l'incremento dei votanti nei capoluoghi (1,2%) contro la diminuzione di chi è andato ai seggi nei comuni non capoluogo (-1,5%); la diminuzione della differenza di voto fra capoluoghi e non capoluoghi, nel passaggio 2012-2017 come nel confronto col 2013 (politiche); la situazione della sinistra (quella di Micari – esclusi i voti di Ap – e quella di Fava) che ottiene il 26,4% di lista contro il 25% delle politiche 2013 e il 26,2% delle regionali 2012, sia pure in contesti locali diversi: a riprova tuttavia di una difficoltà strutturale (a parte la fortunata coincidenza elettorale e coalizionale del Crocetta 2012) nel cercare di avvicinarsi, nell'isola, alle percentuali nazionali di consenso.

Infine la particolarità del M5s, che guadagna l'11,8% e 228mila voti rispetto al 2012, ma solo lo 0,4% rispetto alle europee e perde addirittura il 6,9% sulle politiche (rifacendosi, tuttavia, nel voto al presidente: Cancelleri, infatti, riscuote il 34,7% dei consensi, un po' oltre il 33,6% dei voti ottenuto dal Movimento nel 2013 per la Camera dei deputati). Si potrebbero aggiungere altri fattori, legati alle preferenze, alla personalizzazione della battaglia nelle liste, ai localismi: ma qui ci occuperemo solo di dati, che a nostro giudizio appaiono sufficientemente eloquenti per descrivere le principali dinamiche politiche di un voto dall'esito in parte prevedibile, considerando non tanto e non solo le forze in campo, ma lo "storico" della distribuzione dei consensi fra le varie famiglie politiche.

La Sicilia è stata il teatro di un enorme, massiccio rimescolamento elettorale

L'elemento che va sottolineato in primo luogo è costituito dall'estrema volatilità elettorale. Alcuni risultati complessivi (l'affluenza alle urne, scesa solo dello 0,6% rispetto al 2012; il dato del Pd, diminuito dello 0,4%; la minima o nulla differenza fra il risultato di FdI-Noi per Salvini 2017 – 5,6% - e quello della lista Musumeci del 2012; lo 0,4% di incremento del M5s rispetto alle europee) sono falsi indizi che potrebbero far pensare ad una stabilità di voto che in realtà non esiste. C'è poi una grande "somiglianza" fra le percentuali ottenute dai candidati presidenti – per "famiglie politiche" – e i dati delle elezioni per la Camera del 2013: il 5 novembre Musumeci ha avuto il 39,8%, mentre il centrodestra di Berlusconi e il centro di Monti ebbero il 40,2%; Cancelleri ha ottenuto il 34,7% contro il 33,6% della lista M5s nel 2013; infine, la percentuale cumulata di Micari e Fava (25,8%) è di poco superiore a quella (25%) del centrosinistra di Bersani più la sinistra radicale di allora.

Se così fosse, sarebbe tutto semplice da spiegare. Di più: in quattro anni non sarebbe cambiato nulla. Tuttavia questa è

una coincidenza che ci fornisce una falsa rappresentazione, pur partendo da dati veri. Al contrario, la Sicilia è stata il teatro di un enorme, massiccio rimescolamento elettorale: se i flussi dall'astensione e verso l'astensione e da questa ai partiti (e, infine, fra i partiti stessi) si sono in certi casi bilanciati, la sostanza è quella di una capacità dell'elettore di andare oltre ogni tipo di barriera fra le famiglie politiche. Il voto del 5 novembre, in altre parole, può non essere affatto un'indicazione per le politiche, se lo reputiamo un "voto d'opinione" (che, sia pur volubile e volatile, può ben resistere per qualche mese fino al voto per il rinnovo di Camera e Senato): ma è invece – per parecchi aspetti - una scelta per lo più strategica, riservata a questo tipo di consultazione.

Metà degli elettori "migranti" ha scelto partiti della stessa coalizione o famiglia politica

C'è tuttavia anche una base di consenso per il centrodestra che resta ampia e strutturata, al riparo - in parte - dai sommovimenti delle diverse consultazioni elettorali: un vantaggio di cui gli altri soggetti politici non dispongono (o che è, nel loro caso, molto meno rilevante e "rassicurante"). Così – andando ad analizzare i numeri della mobilità elettorale fra il 2012 e il 2017 e fra le politiche 2013 e le regionali 2017 – riscontriamo nel primo caso uno spostamento di voti come minimo pari al 32,79%, che nel secondo scende al 25,32%. Si tratta di valori che farebbero pensare ad una rivoluzione: anche se forse, visto che molti intercambi si compensano, è cambiato molto per cambiare un po' meno.

L'interscambio fra i poli (centrodestra, centro, centrosinistra, sinistra, M5s, altri) è stato del 16,2% fra regionali 2012 e 2017 e del 13% fra politiche 2013 e regionali 2017: in pratica, il cambiamento rimasto all'interno delle famiglie politiche - considerando tutti i limiti di questo tipo di indicatori - ha rappresentato il 50,6% di tutti gli scambi fra 2012 e 2017 e il 48,7% di quelli fra il 2013 e il 2017. Dunque metà degli elettori "migranti" ha scelto partiti della stessa coalizione o famiglia politica, il che fa comprendere che insieme ad una competizione intercoalizionale se ne è svolta anche una intracoalizionale all'incirca della stessa entità.

Rispetto alle regionali 2012 il cambiamento di voto è stato più marcato nelle province di Ragusa (40,8%), Messina (38,8%), Catania (38,1%) e Siracusa (37,7%). Una delle chiavi per comprendere meglio la competizione siciliana ci è offerta dal diverso comportamento elettorale nei capoluoghi rispetto agli altri comuni. Nelle città più grandi, infatti, le liste



del M5s hanno avuto mediamente il 3,6% dei voti in più rispetto alle più piccole, così come la sinistra ("Cento passi") ha ottenuto il 7,2% contro il 4,4% (in pratica, Fava è entrato in consiglio regionale soprattutto grazie al voto dei capoluoghi). Per contro il centrodestra ha sofferto (37,5% nei grandi centri, 44% nei piccoli).

Rispetto al 2012, tuttavia, la differenza di voto fra "centro" e "periferia" si è un po' attenuata: resta alta a Caltanissetta (19,3%) e Messina (17,3%), ma altrove si omogenizza intorno al 12,5-14,5% (fa eccezione Enna: 7,48% nel 2017, 7,66% nel 2012): mentre nel 2012 i valori erano stati molto differenti fra provincia e provincia. È dunque nei non capoluoghi che Musumeci ha posto le basi per rendere più salda la sua affermazione: e, se vogliamo, è nei piccoli centri che Cancellieri non ha avuto la quota di consenso conseguita nei maggiori. Il nuovo governatore, infatti, ha ottenuto il 35,5% nei capoluoghi contro il 39,8% del dato regionale complessivo, mentre Cancellieri è arrivato al 36,1% contro il 34,7% totale. In parole povere (ed estremizzando un po') la Sicilia "periferica" ha eletto un governatore e quella "cittadina" ne ha preferito (per pochissimi voti) un altro.

Non si tratta di un fenomeno completamente omogeneo, ma sicuramente è un dato su cui riflettere. Com'è noto, Cancellieri si è avvalso di un notevole voto disgiunto a suo favore, proveniente in gran parte dal centrosinistra (forse in chiave anti centrodestra: la logica del "voto utile") e in parte da chi votò nel

2012 per Miccichè. Entrambi i maggiori sfidanti, del resto, erano stati protagonisti nel 2012 di ottime performance: Musumeci aveva ottenuto il 25,7% dei voti contro il 24,6% delle liste (circa 49mila consensi in più), Cancellieri il 18,2% contro il 14,9% (più 82mila). Erano dunque dei veterani della competizione, e avevano dato prova di poter aggregare voti oltre il loro campo. Il centrosinistra, invece (30,5% Crocetta, 30,5% le liste) e la sinistra (6,1% Marano, 6,6% le liste) non avevano visto grosse differenze di consenso nelle due “gare” (fra candidati presidente e fra partiti), mentre Miccichè era andato decisamente peggio dei suoi sostenitori (15,4% contro 20%).

“Il centrodestra, nelle sue diverse combinazioni, resta l’area politica in grado di controllare il maggior numero di voti nel contesto della Sicilia”

Alla prova del 2017 Cancellieri ha migliorato il suo rendimento personale (+8% sulla lista del M5s, 209mila voti in più), mentre Musumeci l’ha peggiorato (-1,2% sui partiti apparentati, ma 21700 voti in più). Lievemente positivo Fava (6,1% contro 5,2% della lista, +27mila voti), mentre il vero sconfitto è Micari (18,7% contro 25,4%, -100mila voti). Il tutto in un quadro nel quale i saldi dei voti ai soli candidati presidenti sono aumentati da 109 a 160mila (dal 5,4% al 7,7% di quelli validamente espressi). Come ha sottolineato l’Istituto Cattaneo, “un primo elemento da evidenziare è la notevole fluidità dell’elettorato siciliano (la Sicilia è, insieme alla Calabria, la regione dove è più forte l’importanza del voto personale): la sfida è dunque tra chi riesce ad evitare la fuga di elettori dal proprio campo e, allo stesso tempo, ad approfittare della mobilità dell’elettorato siciliano ‘rubando’ voti agli altri bacini elettorali”.

Gli elettorati di Musumeci e Cancellieri sono i più fedeli, secondo il Cattaneo: “La crescita dei loro voti non è un semplice ampliamento della base elettorale, ma una ristrutturazione dei loro bacini rispetto al 2012, recuperando molto dall’astensione (l’astensione intermittente svolge, in Sicilia, la funzione di una sorta di voto di preferenza negativo)”. I flussi ricavati mostrano che su 100 che avevano votato Musumeci nel 2012, 68 hanno confermato la scelta a Palermo, 51 a Catania, 66 a Siracusa; nel caso di Cancellieri, 61 a Palermo, 67 a Catania, 74 a Siracusa. Ciò non è accaduto nel passaggio Crocetta-Micari: quest’ultimo ha avuto a Palermo solo il 27% dei voti dell’ex governatore (15% a Catania, 24% a Siracusa); a beneficiarne soprattutto Cancellieri (verso il quale si sono

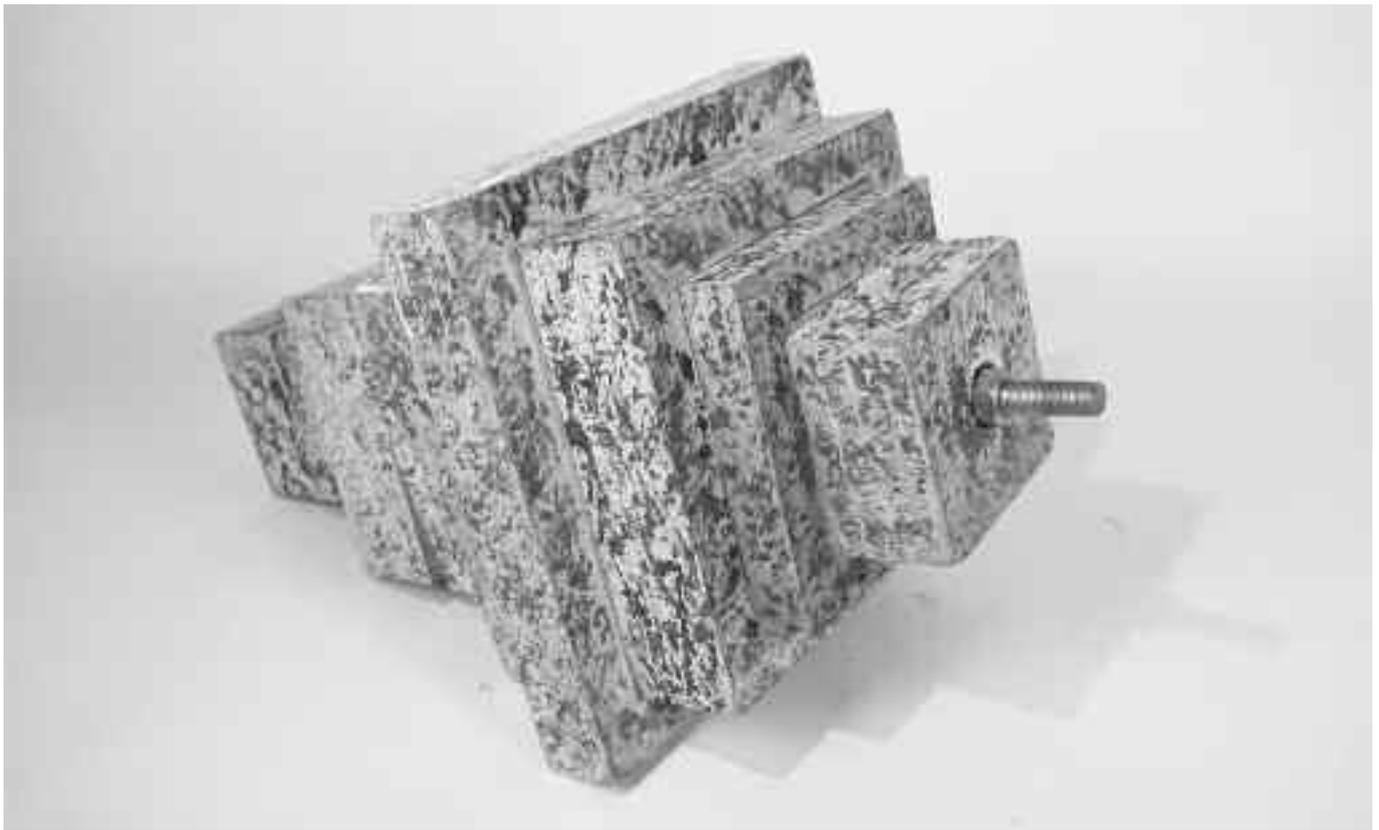
indirizzati rispettivamente il 35% a Palermo, il 38% a Catania, il 25% a Siracusa dei consensi di Crocetta).

Su 100 voti ottenuti da Musumeci il 27% a Palermo, il 40% a Catania e il 27% a Siracusa vengono dall’astensione: un fenomeno che è minore per Cancellieri (27% dall’astensione a Palermo, 5% a Catania, 5% a Siracusa). Micari, invece, ha “pescato” nell’astensionismo solo a Catania (17% dei suoi voti) ma non a Palermo e Siracusa. In compenso, i candidati hanno dovuto subire – rispetto al potenziale di partenza – perdite verso il “non voto”. Uno studio Tecne conferma la valutazione del Cattaneo: il 71% degli elettori di Fi, Lega e Fdi avrebbe votato per Musumeci (17% astenuti, 6% Cancellieri, 4% Micari), il 71% di quelli M5s per Cancellieri (22% astenuti, 4% Musumeci), ma solo il 51% dei sostenitori di Pd e Ap ha scelto Micari (10% Musumeci, 4% Cancellieri, 12% Fava, 23% astenuti).

Il risultato è dunque frutto della volatilità elettorale e del voto disgiunto. Del resto, da un lato “i candidati del M5s sono sempre stati quelli più abili nell’intercettare il voto disgiunto a favore del candidato alla presidenza regionale” (Istituto Cattaneo), e dall’altro “il centrodestra, nelle sue diverse combinazioni, resta invece l’area politica in grado di controllare il maggior numero di voti nel contesto della Sicilia”: senza dimenticare che “la crescita del voto disgiunto può essere legata anche alla nuova strutturazione tripolare della competizione interpartitica e, in particolare, dalla presenza di un polo di centrosinistra attualmente non competitivo”.

Anche sul dato dell’astensione è opportuno compiere una breve riflessione. La lieve minore affluenza (-0,6%) è frutto di due diverse dinamiche: sul piano provinciale, a Catania (+0,47%), Messina (+0,51%) e Palermo (+0,12%) si sono registrati più votanti che nel 2012, a fronte di un calo che in altri contesti (Agrigento: -1,71%; Caltanissetta: -1,52%; Enna: -4,02%; Trapani: -2,1%) è stato invece marcato. In rapporto invece alla divisione capoluoghi-altri comuni si nota che il tradizionale maggior astensionismo dei primi (+2,7% alle europee rispetto ai non capoluoghi; +2,8% alle politiche; +0,9% alle regionali 2012) si è trasformato in una più alta affluenza (48% contro 46,2%).

Per quanto concerne l’analisi del rendimento delle coalizioni e delle principali liste, si ribadisce che l’apparente stasi è frutto di un ampio movimento elettorale. Prendiamo due casi: il Pd che passa dal 13,4% del 2012 al 13% del 2017 (capoluoghi: 12,9% 2012, 12,3% 2017); il M5s che passa al 26,7% di lista del 2017 contro il 26,3% del 2012 (capoluoghi: 29,2% 2017, 27,7% 2014). Il risultato del Pd, in realtà, è frutto di un rime-



scolamento: il partito sale ad Enna (+9,7% capoluogo, +6,2% resto della provincia), Trapani (+16% città, +5,8% centri minori) e Catania (+4,1% capoluogo, +4,6% altri comuni), mentre perde pesantemente a Messina (-6,6% capoluogo, -8% resto provincia), Siracusa (-5,2% capoluogo, ma +2,3% in periferia, per un totale di +0,1 nel complesso della provincia), Palermo (-3,1% città, -5,6% resto della provincia).

Il M5s, rispetto alle regionali, guadagna nelle province di Agrigento (+4,1%), Caltanissetta (+3,1%), Siracusa (+3,9) ed Enna (+10,6%), ma perde soprattutto a Palermo (-2,7). Nel capoluogo di regione, in particolare, i Cinque stelle fanno registrare una flessione del 2,1% rispetto alle europee (regione +0,4%) e una crescita del 7,1% sulle scorse regionali (notevolmente inferiore, dunque, al +11,8% complessivo del raffronto fra il 14,9% ottenuto nell'intera isola nel 2012 e il 26,7% del 2017). La crescita di Forza Italia rispetto alle scorse regionali (+3,5%) è invece più forte nelle province di Messina (+11,6%), Caltanissetta (+10,9%), Trapani (8,4%), Siracusa (+7,7%) che a Palermo (+1,1% nel totale, ma +4,9% nel capoluogo e -2,3% altrove) e a Catania (addirittura -1,9%).

Un cenno, infine, ai centristi, al centrosinistra e alla sinistra. I primi si presentano in diverse coalizioni e denominazioni: Udc (con Musumeci) e Ap (con Micari) ottengono complessivamente l'11,2% regionale, contro il 9,7% di Udc-Ncd-Scelta Civica delle europee, l'8% di Udc-Scelta Civica alle politiche e il 10,8% delle regionali di cinque anni fa (allora i centristi dell'Udc erano con Crocetta). Anche qui, si è trattato di una stasi apparente, frutto di rimescolamenti di voti a

livello locale. Centrosinistra e sinistra - per concludere - non escono vincitori dalla "gara" del 5 novembre. Le loro liste, complessivamente, hanno ottenuto il 30,6%, al quale però dovremmo sottrarre per omogeneità il 4,2% di Ap. Così avremmo un risultato del 26,4%, non lontano dal 26,2% conseguito dalle liste di Crocetta (Udc escluso) e da quelle di sinistra nel 2012. Si tratta di un'area che non supera mai di molto quota 25% (raggiunta alle politiche del 2013 e superata solo alle europee, dove il Pd prese il 33,6% dei voti, ma parecchio al di sotto della media nazionale del 40,8%).

Sebbene nei voti di lista la coalizione di Micari si sia attestata al 25,4% - ad appena 24mila voti dal M5s di Cancellieri - la differenza fra i due candidati alla presidenza è stata del 16% e di 334mila voti. Segno che - al di là dell'assenza della lista "Cento passi" dalla coalizione di Micari - il centrosinistra non è stato considerato competitivo nella corsa per la presidenza. Un problema, forse, che va oltre la scelta del candidato e che pone interrogativi anche in vista delle elezioni politiche, fermo restando che quello del 5 novembre è stato un voto molto particolare, le cui dinamiche sono diverse sia rispetto ad altri tipi di competizione: sia in confronto a quella del 2012, quando Crocetta vinse per quattro fattori (la capacità di non perdere terreno rispetto alla percentuale di voti della coalizione; la divisione del centrodestra fra due candidati; la presenza di un M5s in forte crescita, ma ancora non ai livelli delle politiche 2013; la presenza dell'Udc - ad oggi, ben più forte di Ap nell'Isola - nel raggruppamento di colui che sarebbe diventato presidente della regione Sicilia dal 2012 al 2017).

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Renzi e il Pd*

# I rischi dell'ammucchiata

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegrezza

Nel dibattito riguardo il centrosinistra, il Pd e la sua leadership spesso viene rimossa una premessa: quando Bersani e gli altri leader di Mdp parlano della necessità di superare l'anomalia Renzi fanno riferimento ad uno scenario tutto teorico che non tiene conto del fatto che quella anomalia è stata creata dal fallimento politico della generazione post Pci. Toccava a loro costituire una nuova cultura ed un nuovo soggetto politico in grado di unire i riformismi di sinistra.

Sappiamo come è andata a finire: prima con l'esperienza ulivista, in cui il leader dell'alleanza era talmente debole da non resistere alle spinte centrifughe provenienti dal ceto politico; quindi con il Partito democratico, che almeno fino allo spartiacque rappresentato dalle elezioni 2013 non ha fatto che riproporre quell'eclettismo senza anima che aveva caratterizzato la parabola prodiana. A questo punto la strada per l'avvento di un Renzi era spianata.

Il problema è che si era pronti ad accogliere un leader giovane e dinamico, in grado di farsi interprete di modalità comunicative inedite per la sinistra: ma non la cultura politica di cui quel giovane era portatore che si può riassumere in una riedizione riveduta e corretta del blairismo: che non era affatto un esperimento fuori tempo massimo, come dimostra la vittoria di Macron e come ripetevano già i primi fuoriusciti del Pd, Cívati e Fassina. Certi temi, vedi art. 18, non avevano ottenuto negli anni alcuno sdoganamento, come aveva dimostrato a suo tempo la marcia indietro compiuta da D'Alema al congresso Pds al cospetto del veto posto da Cofferati. Si era nel '97, l'attuale segretario Pd aveva 22 anni.

Così, dopo avere incassato il plebiscito della prime primarie, Renzi ha iniziato a rottamare non solo i vecchi leader, ma un alfabeto politico fondato sul tradizionale compromesso keynesiano del tassa e spendi. Sostituendolo con quattro temi che costituiranno l'asse del suo governo: superamento del tabù fiscale, liberalizzazione del mercato del lavoro, diritti civili, introduzione di elementi di meritocrazia nel pubblico impiego. Di quest'ultimo punto era elemento cruciale l'attacco all'egualitarismo salariale nel mondo della scuola, un'innovazione

che andava a scontrarsi con il sentire comune di una delle tradizionali e più pervicacemente conservatrici *constituencies* della sinistra: gli insegnanti e i loro sindacati. L'impensabile si era verificato, e per la seconda volta aveva colto di sorpresa la dirigenza ex comunista. La medesima sfida era stata lanciata un trentennio prima da un leader socialista capace e coraggioso, ma non in condizione di ribaltare gli equilibri elettorali della prima Repubblica.

Tra le tante accuse che possono essere mosse al segretario Pd non vi può essere quella di debolezza nella definizione di una nuova cultura politica

La questione trascende i non trascurabili errori compiuti da Renzi, dal referendum costituzionale al disinteresse per la costruzione di un gruppo dirigente adeguato. Anche qualora avesse impostato in modo meno spavaldo la campagna referendaria o avesse individuato un gruppo dirigente all'altezza, la sostanza non sarebbe cambiata. La guerra a sinistra non si sarebbe potuta evitare in alcun modo. E ciò perché Renzi si è proposto di modificare la cultura politica del Pd: da partito di sinistra a partito di centrosinistra, da partito socialdemocratico (nella vulgata bersaniana) a partito liberaldemocratico, da partito plurale a partito dalla forte impronta leaderistica, da partito filo magistratura a partito garantista.

Tra le tante accuse che possono essere mosse al segretario Pd, quindi, non vi può essere quella di debolezza nella definizione di una nuova cultura politica, come sostiene Macaluso. Renzi è portatore eccome di una nuova cultura politica: il problema è che è estranea a quella di larga parte della sinistra italiana, che con il liberalismo ha avuto rapporti a dire poco complicati. Giusto o sbagliato che sia, il renzismo era (ed è) insopportabile per parte degli eredi del Pci, partito di solida cultura democratica ma che aveva nell'avversione al mercato una matrice della sua identità.

Per questo è assai arduo ipotizzare ricuciture tra l'attuale leadership del Pd e Mdp. A tutto ciò va aggiunto un radicalismo di sinistra - diviso tra Sinistra italiana, Possibile di Civati, il movimento di Falcone e Montanari - che è per ragioni ancora più profonde nemico irriducibile di Renzi. Ma qui entriamo più nel campo dell'antropologia che in quello della politica, laddove gesti, registri linguistici, simboli, comportamenti del segretario Pd non possono essere digeriti da una certa élite di sinistra. Anche qui le analogie con l'ostracismo di cui fu oggetto Craxi non mancano.

In Italia una eventuale grande coalizione può essere l'unica risposta efficace all'offensiva dei due populismi, nazional-leghista e grillino

A questo punto per i fautori del dialogo a tutti i costi (alla Orlando o alla Cuperlo) le possibilità sono due: o si fa fuori Renzi dalla segreteria del Pd, obiettivo a dir poco velleitario, oppure si attende il redde rationem elettorale, al quale si arriverà per forza di cose divisi. Anche perché in assenza di premio di maggioranza le coalizioni sono destinate a dissolversi il giorno successivo al voto, e com'è noto neanche una rinnovata Unione da Alfano a Fratoianni riuscirebbe ad essere autosufficiente. Il che trova conferma anche all'indomani delle elezioni siciliane che hanno riconsegnato alla destra un suo storico feudo elettorale. Né si comprende l'allarmismo su una sua imminente vittoria, visto che tutti i sondaggi danno una distanza tra i tre e quattro punti tra le due coalizioni: di cui quella di centrosinistra non ha ancora completato l'offerta politica, visto che il cantiere della lista europeista laico-socialista è ancora aperto, al pari di quello di una lista cattolico-democratica.

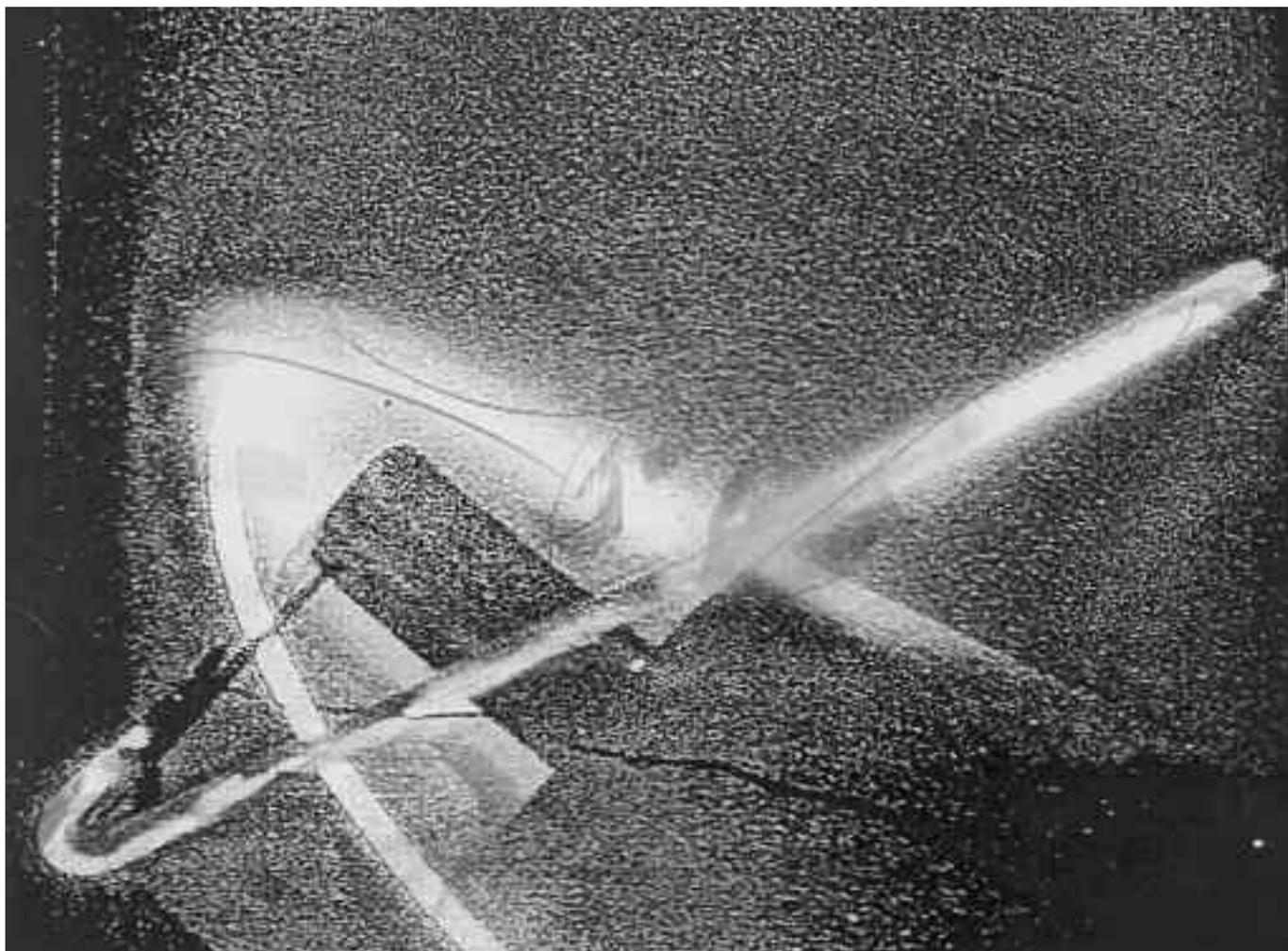
In questo scenario non è detto che andare divisi sia un male, perché potrà consentire ad ognuno di fare il suo mestiere e poi chi avrà più filo tesserà. E' preferibile consolidare il profilo politico del Pd e rafforzare l'area riformista, piuttosto che tornare a soluzioni pasticciate modello Ulivo. Sperando che il cartello elettorale a sinistra del Pd riesca a sottrarsi alla marginalità cui lo relegano i sondaggi.

A Mdp e Si spetta un compito che dovrebbe essere molto più attraente del poco ambizioso obiettivo della defenestrazione di Renzi: sottrarre voti all'astensione e al movimento grillino recuperando a sinistra i consensi fuoriusciti ben prima dell'avvento di Renzi alla segreteria Pd. Se riusciranno, ottenendo un risultato a due cifre alle prossime elezioni, avranno svolto quella funzione nazionale tanto cara a chi si è formato nel Pci:

ridimensionare i populistici e dare alla protesta uno sbocco democratico, europeista, di sinistra. Ci può essere obiettivo più togliattiano di questo?

Tutto ciò, però, presupporrebbe una lettura di contesto da cui espungere il falso schema dell'equilibrio tripolare. I populismi non sono tutti uguali: quelli di sinistra tendono verso soluzioni irrealistiche sul piano economico, quelli di destra privilegiano chiusura e nazionalismi, ma tutti insistono su semplificazione, demagogia, e soprattutto sulla redditizia polemica anti élite. Nel caso italiano il pericolo sarebbe ulteriore per l'irresistibile richiamo all'aumento della spesa pubblica. Ma la sua ascesa è tutt'altro che irresistibile: all'elezione di Trump, alla Brexit, alla forza nei paesi dell'est Europa fanno riscontro la vittoria dei liberali in Olanda, di Macron in Francia, la tenuta della Cdu in Germania, la stessa virata responsabile di Tsipras. Tutti dati bypassati dalla narrazione ansiogena offerta dai media nazionali. Ne consegue che in Italia una eventuale grande coalizione può essere l'unica risposta efficace all'offensiva dei due populismi, nazional-leghista e grillino. Da valutare ad urne chiuse, visto che ormai siamo passati ad un sistema politico nel quale le alleanze elettorali non saranno presumibilmente confermate da quelle di governo. Ma un'alleanza tra Forza Italia, il Pd e tutte le altre forze europeiste non può cadere nella trappola tecnocratica, e per evitarlo non c'è che da mantenere aperto il cantiere delle idee e dei programmi. I governi Renzi - Gentiloni hanno avviato un ciclo di riforme cui dare continuità senza alcuna flessione sulla necessità di contenimento della spesa. Le poche risorse disponibili non dovranno essere destinate al progressivo smantellamento della legge Fornero, come purtroppo sostenuto da parti consistenti del Pd, ma all'occupazione giovanile.

Su questi temi, evitando improbabili ripiegamenti radicaleggianti, andrà costruita una campagna elettorale che verterà sulla capacità di portare al voto quella componente cospicua di astensionismo non sensibile ai richiami populistici. E in questo caso la questione scuola-università è centrale. Si tratta di partire da ciò che di buono è stato fatto - l'alternanza scuola lavoro e il superamento dell'egualitarismo salariale per i docenti, mentre sul fronte del precariato i risultati sono insufficienti - puntando a migliorare il funzionamento della macchina amministrativa piuttosto che pensare ad ulteriori interventi legislativi. Se l'alternanza scuola lavoro è svolta dalle scuole in maniera inadeguata perché non in possesso di quella strumentazione in grado di offrire agli studenti adeguate esperienze formative, e se molti dirigenti scolastici evitano di assegnare il bonus in base a criteri meritocratici ma preferiscono



distribuirlo a pioggia per evitare problemi, si capisce che è la dimensione amministrativa quella che deve preoccupare in primis i riformisti: come un'ampia pubblicistica sottolinea da anni, e come è confermato dal sabotaggio dall'interno cui è sottoposta la riforma.

Potenziare gli Istituti tecnici superiori post diploma, piuttosto che continuare ad investire male nella formazione regionale; creare strutture in grado di accompagnare giovani e famiglie nell'orientamento scolastico ed universitario, incoraggiandoli ad evitare scelte a forte rischio disoccupazione. E' da qui che si insinua una inedita questione di classe: i giovani delle famiglie meno abbienti sono spesso tentati da facoltà umanistiche poco attrattive per il mercato del lavoro (psicologia, scienza delle comunicazioni), trascurando facoltà scientifiche o percorsi professionalizzanti post diploma. Vittime di scarsa informazione e del malinteso secondo il quale l'università serve a realizzare i propri interessi piuttosto che a creare le condizioni per la futura autonomia economica, subiscono una ulteriore penalizzazione rispetto ai loro coetanei provenienti da contesti familiari socialmente e culturalmente più attrezzati. La scelta universitaria, se non orientata, rischia di divenire così fattore di ulteriore approfondimento delle distanze sociali. In questo caso c'è bisogno di una maggiore e più qualificata presenza dello Stato, non certo di un suo arretramento, pur au-

spicabile in altri contesti. Come è necessario intervenire sull'università, anche in questo caso con interventi mirati. Se abbiamo un numero palesemente insufficiente di laureati una delle cause è la corsa ad ostacoli cui gli studenti sono chiamati per conseguire la laurea. Scontiamo la distanza tra una buona idea, l'introduzione della laurea triennale, e la sua implementazione. Troppo spesso le triennali si sono trasformate in una replica delle lauree quinquennali con un numero eccessivo di esami, spesso inutili ma funzionali alla moltiplicazione delle cattedre. Né convince il refrain sugli studenti italiani molto più preparati dei loro coetanei stranieri allorché svolgono dottorati o master presso università straniere. Si tratta di eccellenze che nulla hanno a che fare con l'efficacia del sistema, che va testata sulla media degli studenti.

E' necessario presentare l'istruzione come una grande questione nazionale, in modo da superare i limiti piuttosto angusti degli interessi di categoria, laddove prevalgono logiche conservatrici (il ritornello dell'attacco alla scuola pubblica ancora molto popolare fra i docenti) e spesso corporative. Quello della scuola può costituire il tema su cui caratterizzare l'offerta politica, questa volta senza arroganza e con pochi e chiari messaggi. L'alternativa è quella già tristemente sperimentata del riformismo senza popolo o del trionfo degli interessi particolari.

*Leader e partiti***Il tuo voto è come un rock**>>>> **Matteo Monaco**

**D**a tempo si va discutendo delle nuove figure di leader che sono presenti pienamente nel panorama politico europeo. Per una certa analogia con i nuovi personaggi politici, si prendano in considerazione i cantanti pop-rock ed il percorso che li fa emergere, raggiungere la vetta del successo e, in molti casi, scomparire rapidamente.

Osserviamo i due aspetti della situazione in cui si trova il cantante attuale quando si presenta al pubblico, ben diversa da quella degli inizi del Novecento. Da una parte sta il pubblico, generalmente molto giovane, che si attiva a partire da determinate musiche e che vuole partecipare *assieme* ad altri, a tanti altri, all'evento che si realizza davanti a lui, su un palco dove si esibiscono i cantanti. Occorre notare quanto sia differente tale tipo di ascolto e di partecipazione rispetto a quello di un pubblico, in media più adulto, che vada ad ascoltare un pianista che esegua un classico, in silenzio, su un palcoscenico, quasi parlasse da solo a solo con ogni singolo ascoltatore: il quale si ricorderà a lungo di quella interpretazione, se per caso sia stata notevole, ma come se fosse stata eseguita esclusivamente per una persona, come se il pianista fosse entrato in sintonia con la sensibilità di quell'unica persona.

Nel concerto rock invece conta essere attivamente dentro l'evento, esserci assieme ad altri, muovendosi, agitandosi: è una questione di capitale importanza non solo nel momento in cui si realizza quell'evento, ma anche nel ricordo e nella nostalgia, che dopo si prolungano negli anni, in alcuni casi nei decenni. Dall'altra parte del pubblico c'è l'interprete (pop-rock) nel quale si coagulano aspettative, desideri, meccanismi di identificazione che lo rendono unico, indispensabile agli occhi dei *fans*: i quali piangono e ridono con lui, cantano e partecipano all'evento musicale con una forte immedesimazione personale. Il cantante osannato assume una connotazione mitica, diventa il centro attorno al quale si svolge l'evento: e la scia dell'azione scenica si prolunga nel tempo, una volta che l'evento sia terminato, anche e forse soprattutto attraverso la decisiva mediazione di Internet.

Quanto dura tale scia? Non è facile penetrare nei meccanismi

mentali del pubblico dei partecipanti, che ritengono non tanto di aver partecipato ad un evento pubblico ma di averlo vissuto, sperimentato in prima persona: un evento che è divenuto parte della loro personalità, che è entrato nel loro circuito personale come se essi stessi lo avessero realizzato con il loro corpo, con le emozioni fuse in un tutto con l'insieme dei presenti e con il musicista sul palcoscenico. I nuovi attori della musica possono avere vita brevissima o più lunga; tuttavia la loro forza musicale (e anche economica) è inestricabilmente connessa al senso di partecipazione del pubblico, al suo sentirsi rappresentato in modo esemplare da quel leader musicale, e solo in questo senso quel cantante possiede una forza irresistibile. Appena cessa tale processo di identificazione si affloscia anche l'idolo, per quante doti musicali o di altro tipo possano esistere nella sua personalità.

Lo *storytelling* di un politico si sviluppa  
attraverso i suoi racconti che vengono  
razionalizzati per divenire elementi  
di una narrazione che tende  
a crescere su se stessa

Alcuni però sembrano rimanere a lungo sul palcoscenico, per anni. C'è ovviamente una grossa organizzazione (inizialmente discografica, oggi sempre più esistente direttamente in rete) che riempie e occupa lo spazio fra il musicista e il suo pubblico. Ma è anche evidente che quello spazio si ridurrebbe a zero se almeno ogni tanto il cantante o il musicista rock non fossero in grado di cogliere un qualche aspetto nuovo che caratterizza nuove situazioni e a rappresentarlo in scena in modo tale da coinvolgere il pubblico, che andrebbe allontanandosi nel tempo se il musicista non riuscisse a riattivare una dimensione inconscia nella memoria in cui il pubblico possa re-identificarsi, mantenendosi così collegato a quel personaggio ormai divenuto parte della propria stessa storia personale. Analogamente i leader politici<sup>1</sup> stanno assumendo sempre più

caratteristiche simili nella forma (ovviamente non nel contenuto): innanzitutto per il transfert che si istituisce fra la loro storia personale e quella del pubblico degli elettori, che dà luogo ad una struttura narrativa la quale accompagnerà il percorso del politico già nella fase iniziale. Lo *storytelling* di un politico si sviluppa a partire dalle esperienze umane del candidato, attraverso i suoi racconti che vengono razionalizzati per divenire elementi di una narrazione che tende a crescere su se stessa. Ciò tuttavia non può avvenire se il nuovo leader non riesce ad impersonare in modo preciso e ben identificabile le caratteristiche per cui è balzato in prima persona sullo scenario politico. La trasformazione d'un individuo in personaggio di una storia non ha luogo se certe caratteristiche non emergano nel momento giusto, quasi a interpretare la *story* che i media hanno iniziato a raccontare. Allora entrano in campo sia il nucleo base della storia (nei suoi aspetti più intimi e personali) che le proposte che il personaggio in questione è in grado di avanzare cavalcando l'onda lunga che si va sviluppando contestualmente nella società e cogliendo opportunisticamente tutti i venti favorevoli che si vanno sollevando.

Progressivamente una parte del pubblico si  
trasformerà da generico partecipante ad una  
azione politica in un pubblico di fans  
emotivamente coinvolti e mobilitabili

C'è come un incastro fra le caratteristiche di un personaggio, le situazioni oggettive in cui si muove, e la *story* gestita dai media che in quel momento comincia a prendere quota. Ancora: il personaggio deve possedere una storia adatta per quella situazione, specie in presenza di elementi politici nuovi, e una capacità naturale di rapportarsi col pubblico, che può essere più alla mano o più attenta a guardare lontano in modo coinvolgente. Si deve creare un fortissimo *feeling* fra il personaggio e il pubblico, che potrà mettere capo ad un processo di identificazione e quasi di fusione fra i due elementi. Il candidato tenderà ad assumere caratteristiche di leader e progressivamente una parte del pubblico si trasformerà da generico partecipante ad una azione politica in un pubblico di *fans* emotivamente coinvolti e mobilitabili.

La *story* può eventualmente coprire i vuoti della narrazione con elementi plausibili di fantasia. Il modo attraverso cui tali racconti vengono condivisi dal pubblico dà luogo ad un vero

e proprio discorso narrativo: perché uno *storytelling* risulti efficace è necessario che la sua struttura profonda sia in grado di suscitare forti emozioni e che nello stesso tempo appaia familiare al pubblico. La *story* tuttavia non si sviluppa in senso univoco o unidirezionale: se da una parte ce ne sono i costruttori attivi, d'altra parte agiscono i picconatori che sviluppano una contro storia dentro la stessa *story*. Al momento opportuno, se il percorso del candidato e della propria *story* subissero una battuta d'arresto, un altro racconto sarebbe pronto a mettersi in moto per demolire il candidato: con piena soddisfazione del pubblico, in sostanza desideroso di partecipare ad eventi emotivamente coinvolgenti in positivo o in negativo. Si dimentica spesso che le possibilità di successo del candidato debbono fare i conti con la *Týchē*, un termine greco (una divinità) che rimanda alla buona e alla cattiva sorte, alla fortuna e alla sfortuna, senza che alcun umano possa intervenire su di essa. Ma il buon candidato si vede anche con la forza che è in grado di esprimere in presenza di una cattiva sorte e dal modo con cui si sottrae alle difficoltà che lo colpiscono.

L'idea che qualcuno metta insieme tale *story* e la segua nel suo sviluppo apre fra l'altro uno spiraglio su un aspetto che potrebbe venire ricoperto dai partiti, se ne avessero l'intelligenza. Di fatto la trasformazione dei partiti sta portando alla nascita di organizzazioni che - come quelle di tipo commerciale - sono in parte centrate su un personaggio attorno al quale si va creando quasi un'aura particolare, legata alla *story* in evoluzione. Simboli, miti, espressioni verbali di ogni genere, decontestualizzati rispetto alla provenienza originaria che può essere la più diversa, migrano verso altri significati, estetici o politici, e vanno sempre più a costituire il sottofondo simbolico dentro cui il nuovo personaggio agisce già nella fase iniziale. Tale aspetto, nonostante le apparenze, è già parzialmente verificabile anche in Italia nei personaggi politici degli ultimi decenni della prima Repubblica: la sola diversità era costituita dalla rigida sordina moralistica stesa all'epoca sulle vicende propriamente personali, e dalla presenza di un linguaggio politico carico di una retorica pesantissima, in cui abbondavano i riferimenti al fideismo ideologico e la persistenza di rituali asfittici nelle procedure interne di partito. Oggi tutto ciò è saltato, ma già negli anni Sessanta del Novecento il meccanismo aveva iniziato ad incepparsi: sia nel polo conservatore (gran parte della Dc) che fra i partiti di sinistra. Non solo oggi è indispensabile partire dal sé, perché il pubblico, ragionando per analogia, vuole sapere come si potrebbe comportare quel personaggio se venisse eletto scrutando la sua esperienza passata. Ma è anche importante che nei progetti presentati non ci siano formule

1 Rimando al mio *Si fa presto a dire leader*, in *Mondoperaio*, n. 8-9/2016



oscure, bensì dichiarazioni legate a specifiche situazioni sociali. Si è accennato al fatto che proprio inserendosi lungo la traiettoria di un candidato i partiti possano individuare un proprio compito importante. Da una parte, recependo la spinta del candidato emergente, possono acquistare forza durante la sua fase di ascesa; dall'altra possono mantenere in vita il patrimonio di idee e di esperienze accumulate nel passato, che peraltro possono risultare utili anche al candidato emergente. Si ha l'impressione che i partiti nordamericani riescano ad inglobare meglio le novità, permettendo così al sistema democratico di riassetarsi e di padroneggiare al meglio le nuove istanze: infatti possiedono un lungo *background* di riferimento attraverso cui i nuovi candidati possano acclimatarsi nel vecchio partito senza bisogno di negarlo. Su questo punto invece appare più difficile la situazione europea, nonostante la presenza di partiti democratici già all'inizio del Novecento. Il lascito del fascismo mussoliniano, del nazionalsocialismo hitleriano e del comunismo staliniano getta un'ombra nera sul passato novecentesco dell'Europa, creando un vuoto irrecuperabile fra l'esperienza pregressa e quella di oggi.

Da dove sono emersi conservatori e progressisti attuali? In realtà è stato il lungo intervento delle Chiese a fornire un retroterra di riferimento ai democristiani italiani, a quelli tedeschi e ad altri conservatori europei; ed è stato il riemergere delle forze laiche, liberali e socialiste che ha permesso ai progressisti di potersi presentare presso gli elettori europei occidentali come forze attendibili e democratiche. Ma nell'Europa dell'est è ancora pesante l'eredità angosciosa dello stalinismo.

A quale esperienza si vogliono riferire i sostenitori di un lascito positivo proveniente dai decenni in cui le dittature hanno variamente dominato l'Europa? Dopo l'eliminazione del fascismo e del nazismo (grazie all'intervento degli americani) e dopo la

fine dell'Urss e la scomparsa dell'Europa di Yalta si sono aperti spazi nuovi di sperimentazione per la democrazia, ancora non bene assestati, specie in Italia dove impera lo *status quo*: ha ripreso vigore il progetto dell'Unione europea, nonostante le sue lunghe e rischiose battute d'arresto; ed ha iniziato a prendere corpo nell'est europeo almeno un embrione di democrazia.

Per capire meglio la situazione dei partiti oggi non è inutile una riflessione sull'introduzione delle elezioni primarie in Italia ed in altri paesi europei. Con tale introduzione si è creata una tensione e a volte un conflitto fra la legittimazione popolare del leader e i quadri dirigenti dei partiti. Tale tensione, fa notare Lorenzo Viviani<sup>2</sup>, è ancora più radicale quando i partiti che sperimentano tale sistema di elezione del leader mantengono, almeno come aspirazione, una cultura organizzativa che fa riferimento al partito burocratico di massa. Ma perché tale tipo di partito non è riuscito a mantenere un rapporto forte di fiducia con gli elettori? Il fatto è che la debolezza dei partiti non è dovuta solo ai loro problemi interni ma anche alla debolezza di tutta la sfera pubblica e alla fragilità, in paesi come l'Italia (ma anche in altri paesi), della società civile (o meglio della sua classe dirigente). Comunque, fa ancora notare Viviani, è proprio un tale leader eletto direttamente che può contrastare con forza l'istinto di conservazione e di autotutela delle oligarchie di partito, portando lo stesso partito a recuperare un migliore rapporto con le nuove istanze. Tali partiti «con leadership personalizzata non sono partiti padronali, né partiti legati alla parabola personale del leader, né partiti *ad hoc* [...] ma organizzazioni che riannodano società e istituzioni».

2 L. VIVIANI, *Sociologia dei partiti. Leader e organizzazioni politiche nelle società contemporanee*, Carocci, 2005.

Nella situazione americana i partiti, pur rappresentando un legame con il passato e pur possedendo dei gruppi dirigenti, agiscono con manica larga sui nuovi leader che vanno emergendo: fornendo loro un utile supporto, ma seguendo l'indirizzo politico e culturale che i leader impostano. In tal modo le nuove realtà politiche sorgono con determinazione e con una forte volontà di crescere e di imporsi elettoralmente, ma non contro i partiti, che lasciano loro tutto lo spazio occorrente. Anche in Italia i partiti stanno acquistando un aspetto nuovo e più adatto alle mutate situazioni sociali e alla nuova realtà della comunicazione in rete; ma faticano ancora a trovare un passo adatto alle nuove esigenze della società e a promuovere il rinnovamento di istituzioni obsolete.

È il caso ora di accennare alla candidatura e all'elezione di Macron, un leader di notevole importanza sia per l'Europa che per la profonda innovazione portata nella politica francese, nel quadro tracciato dal semipresidenzialismo esistente da svariati decenni.

Si può vincere insieme, si diviene più forti insieme  
(ma anche nei concerti rock è estremamente importante l'esperienza vissuta insieme dai presenti)

La sua *story* possiede al centro un invidiabile rapporto con la moglie Brigitte e un curriculum formativo e poi lavorativo di tutto rispetto: è bene ricordare che per anni è stato ministro dell'economia nei governi del socialista Hollande. Lo slogan di Macron per il secondo turno elettorale è stato *Ensemble, la République*; ma lo slogan più ripetuto durante la campagna elettorale di Hillary Clinton del 2016 era stato *Stronger Together*, più forti insieme. *Ensemble, together*: viene evidenziato con forza questo aspetto della battaglia politica. Si può vincere insieme, si diviene più forti insieme (ma anche nei concerti rock è estremamente importante l'esperienza vissuta *insieme* dai presenti).

In una recente intervista Macron afferma: «*Ce n'est que le début du combat*»<sup>3</sup>. A tutti è noto lo slogan del maggio francese, «*Ce n'est qu'un début, continuons le combat*»: è evidente qui la traslazione simbolica degli elementi costitutivi dello slogan da un ambito (lotta contro il potere) ad un altro (gestione del potere). D'altra parte Macron non era ancora nato all'epoca, quindi lo spostamento avviene utilizzando un simbolo divenuto un luogo comune. Macron si rende conto che non si può lasciare agli estremisti il discorso *popolare* e assume questa diagnosi: la spaccatura si colloca oggi fra partigiani dell'apertura

e sostenitori della chiusura. I riformisti e i progressisti, sostiene, debbono assumere la scelta della società aperta non come identità fittizia e senza contenuto, ma per costruire la nuova realtà sociale e politica che superi i limiti attuali, scegliendo decisamente l'Europa come destino e progetto politico.

Una lunga serie di somiglianze con gli slogan e i simboli di altri personaggi può essere ravvisata nella sua campagna elettorale: segno che ormai i tecnici della comunicazione studiano assiduamente tutte le novità che emergono non solo sul campo in cui si situa il loro personaggio ma anche negli altri campi, quando sia il caso. I riferimenti sono evidenti: si va dalle citazioni di Renzi (il *bonus* ai diciottenni, il *jobs act*, le news continue in cui si informa un po' enfaticamente delle avanzate del proprio progetto, la rottura-rottamazione di vecchie esperienze politiche per attuare una rivoluzione politica democratica in un paese irrimediabile) a quelle di Obama (i discorsi alti, nobili, l'approccio al pubblico, attento ma distante allo stesso tempo, lo sguardo sull'orizzonte). E poi l'impostazione quasi hollywoodiana della famosa solitaria marcia parigina postelettorale attorno alla piramide del Louvre, con musica di fondo beethoveniana (l'*Inno alla gioia*, inno ufficiale europeo) e ovazione dei *fans*, ma anche un palco con la presenza non formale della moglie Brigitte (il cuore intimo della *story*), quasi a ripetere lo schema obamiano sul palcoscenico con Michelle; e infine la presenza molto alla mano, sullo stesso palco, dei ragazzi che avevano fatto la campagna elettorale.

Sicuramente alcuni di tali elementi verranno ripresi da altri candidati altrove. Infine una straordinaria dose di fortuna (la *Týchē* di cui sopra), che ha accompagnato la sua ascesa, unita però all'utilizzazione di un sistema politico già riformato con lungimiranza sul finire degli anni Cinquanta da De Gaulle (il semipresidenzialismo, in Italia ancora tabù). Nell'ipotesi di una mancata vittoria, alla domanda di un giornalista sulle sue possibili scelte future aveva risposto (4 dicembre 2016): «Non si tratta di un'avventura. Resteremo e dureremo»<sup>4</sup>. In effetti, il partito fondato da Macron conta già circa quattrocentomila iscritti, secondo quanto comunica *La République en Marche*. E già la controistoria si è attivata: finora con scarsa efficacia, anche qui con le stesse terminologie usate altrove (*paroles, paroles*, dice Brigitte Bardot rivolgendosi in modo critico a Macron nell'ottobre 2017 e citando la canzone di Mina, che in Francia venne cantata da Dalida assieme ad Alain Delon): come se i denigratori copiassero anch'essi delle espressioni già usate in altri paesi, utilizzandole poi quasi fossero nuove, appena inventate. E' forse il caso di notare come i sondaggi su Macron siano in picchiata (autunno 2017), cosa d'altra parte naturale: quale uomo politico possiede una bacchetta magica per realizzare

3 *Le Point*, 31 agosto 2017, pp. 28-50 (Macron, *le grand entretien*), numero di dedicato al Presidente francese.

4 <http://www.lejdd.fr/Politique/Presidentielle-2017-Macron-en-appelle-a-tous-les-progressistes-829624>

istantaneamente i propri programmi? E ancora, sulla stampa compaiono attacchi volgari: Macron sarebbe uno che odia la provincia, che disprezza i cittadini comuni, che è arrogante, presuntuoso, che considera soltanto se stesso.

Occorre considerare che quando si intraprende un tentativo di ribaltare strutture consolidate ma anchilosate senza dubbio si genera un forte sentimento di antipatia (anche di odio) presso coloro che vengono toccati da tali trasformazioni. Bisognerà vedere se *En Marche*, con il proprio consistente numero di iscritti, con la forza derivante dalle elezioni superate di slancio e con grande successo, saprà veicolare le idee di Macron: e se il presidente sarà in grado di investire istituzioni in crisi e situazioni di difficile gestione con i propri progetti di rinnovamento. Certamente il sistema politico francese gli offre non poche opportunità, da sempre mancanti in Italia: sempre che nel frattempo la controistoria non prenda il sopravvento (la *Týchē* è sempre in agguato), come è stato per altri uomini politici, precipitandolo in una via senza uscita.

«I partiti rimangono fondamentali, ma non costituiscono più unità ben definite dotate di identità durature»

Cercando di fare il punto sulla nuova realtà dei leader e dei partiti, innanzitutto non si può prendere in considerazione chi sostiene che possano esistere forze politiche senza leader: pur ammettendone la buona fede, si tratta di posizioni pericolose di qualcuno che voglia inserire sulla scena in modo surrettizio e ambiguo leader che non hanno il coraggio delle proprie azioni. D'altra parte, se si effettua un confronto con i leader del passato, si scopre che ci sono sempre stati dei leader politici anche molto forti: la differenza consiste nel fatto che allora (negli anni Cinquanta, per quanto riguarda l'Italia) la carica di leader non era contendibile e tale leader non doveva superare una votazione primaria: mentre oggi il leader è tale perché è costretto a conquistare la propria carica direttamente sul campo, confrontandosi con altri (e a volte a riconquistarla periodicamente).

Nonostante l'emergere di una tale tipologia di leader i partiti tuttavia non sono scomparsi, ma vanno trasformandosi: e ne nascono di nuovi, in certi casi. Non solo essi contengono uno zoccolo duro su cui ancora poggiano, ma soprattutto è interessante notare come siano essi a condurre in gran parte il gioco parlamentare,

come scrive Bernard Manin nella riedizione aggiornata del suo famoso libro del 1997 sul governo rappresentativo<sup>5</sup>. Ancora si può dire che essi offrano le principali alternative proposte agli elettori nelle elezioni politiche. Si può osservare una relativa stabilità nella disciplina di voto dei partiti, anche se con frequenti rotture e smottamenti. Sintetizzando la situazione politica attuale, Manin ritiene che nella *democrazia dei partiti* esista una forma di governo in cui i partiti «costituiscono le cellule fondamentali della vita politica» e riflettono «partizioni socioeconomiche e culturali durevoli all'interno della società». Oggi, dopo una così ampia trasformazione, nella *democrazia del pubblico* «i partiti rimangono fondamentali, ma non costituiscono più unità ben definite dotate di identità durature». In ogni elezione la base elettorale di un partito si va modificando e va individuata di volta in volta.

Tale schema è d'altra parte riferibile non solo al momento elettorale. Sta crescendo infatti una partecipazione alla politica da parte dei cittadini che spesso si sposta fuori dalle sedi istituzionali. Dopo il grande cambiamento nell'individuazione dei leader e a seguito del mutamento profondo indotto dalle consultazioni primarie, si può osservare come «le democrazie rappresentative, di fatto, sono state in grado di far posto alla crescita della partecipazione politica non istituzionalizzata». Questo è potuto accadere perché già nella fase di nascita della democrazia politica moderna è stata prevista tale possibilità. Nel primo emendamento della Costituzione americana (prototipo e modello per le successive Costituzioni) è detto che non possono essere poste in essere leggi «per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e d'inoltrare petizioni al governo per la riparazione di ingiustizie»<sup>6</sup>. Ciò vuol dire che fin dalle origini quella Costituzione prevedeva che il governo rappresentativo potesse dare ascolto anche ad alcune espressioni non elettorali. Di conseguenza, sostiene Manin, un governo di tale natura va visto come costituzionalmente flessibile e attento, in vario modo, alle necessità dei cittadini rappresentati anche quando esse non siano immediatamente ravvisabili fra gli eletti. Tuttavia un conto è raccogliere le opinioni espresse in un contesto di partecipazione diretta da un gruppo *ridotto e minoritario* di partecipanti in una qualunque circoscritta e delimitata assemblea, per quanto grande essa sia; altro è passare direttamente alle decisioni politiche che competono solo all'organo eletto da *tutti* i cittadini (dove *tutti* si riferisce all'insieme degli elettori maggiorenni, che in linea di diritto possano votare), certamente più ampio rispetto a qualunque assemblea possibile che non coincida con l'insieme di tutti gli elettori. Il sistema rappresentativo rimane quindi aperto, ma non sostituibile con una presunta democrazia diretta.

5 B. MANIN, *Postfazione a Principi del governo rappresentativo*, trad. di V. Ottonelli, Il Mulino 2017.

6 *La Costituzione degli Stati Uniti d'America*, a cura di G. Sacerdoti Mariani, Mondadori, 1985.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Riformismo*

# Il progetto e la manutenzione

&gt;&gt;&gt;&gt; Corrado Ocone

La saggezza degli antichi ci ha insegnato che ogni determinazione è negazione. La buona regola per dare un significato plausibile a un concetto è perciò quella di individuarlo *a contrario*, cioè a partire da ciò a cui si oppone. Un discorso teorico sul riformismo non può perciò esimersi dal considerare il suo opposto specifico, il contrario a cui si lega in un rapporto di specularità. La storia ci aiuta molto nel nostro compito. Il termine riformismo si afferma quando, a fine Ottocento, diventa necessario distinguere all'interno del movimento operaio e socialista, e più specificamente all'interno del marxismo che ne è diventata l'ideologia dominante, una posizione diciamo pure più tradizionalistica o ortodossa da un'altra che gradualmente va affermandosi.

Mentre la prima posizione è quella di coloro che non vogliono assolutamente collaborare con lo Stato borghese, in quanto si propongono di abbatterlo "tutto e subito" (o almeno il prima possibile), la seconda intende invece rimandare la trasformazione radicale a un domani più o meno indefinito introducendo con gradualità, all'interno dello Stato borghese, quegli elementi di trasformazione in senso liberale e socialista realisticamente possibili, servendosi degli strumenti che esso mette a disposizione (in primo luogo quello parlamentare).

I fautori della prima posizione, ortodossa, sono detti massimalisti: quelli della seconda riformisti o in alcuni casi revisionisti (quando essi ritengono opportuno correggere anche alcuni punti della dottrina marxista). Per i primi il fine è sempre fisso nella mente e tutto deve essere rapportato ad esso; per i secondi, per dirla con uno dei primi riformisti di ogni tempo, Eduard Bernstein, "il movimento è tutto e il fine è nulla". Per i primi bisogna preparare la rivoluzione, per i secondi bisogna far leva sulle riforme.

La storia del movimento operaio europeo nel secolo scorso si è tutta giocata su questa dialettica. E alle tante e fallimentari rivoluzioni tentate si è sempre contrapposto un riformismo teorico e pratico che, soprattutto in Occidente, ha finito col trasformare profondamente la società (tanto che a buon titolo il Novecento può anche essere definito il "secolo socialdemocratico").

In particolare è possibile individuare sostanzialmente due stagioni del riformismo: una prima, che è forse più corretto definire revisionistica, in cui la dottrina marxista veniva corretta alla luce degli sviluppi del sistema capitalistico non previsti dalla dottrina (aumento del benessere e dei ceti medi, delle libertà e delle opportunità di tutti) e l'avvento della società futura rimandata a una seconda fase. In un secondo momento il riformismo si è evoluto invece in un senso ancora più radicale: capitalismo e democrazia liberale, lungi da rappresentare il negativo rispetto al positivo di una società pianificata e senza classi, sono ora considerati valori in sé, sistemi storici da correggere e migliorare ma non da trasformare: nemmeno in un domani più o meno lontano. Il che ha significato, in sostanza, l'abiura del marxismo: evento verificatosi molto tardi ovunque, non solo in Italia (il congresso di Bad Godesberg della Spd è del 1959).

In pochi in Italia hanno preso sul serio  
il socialismo liberale, libertario, umanistico  
ed etico antecedente a Marx

In quest'ottica storica si possono forse capire tante cose. Ad esempio che il Pci è stato – o è stato costretto ad essere – nei fatti un partito riformista laddove ha governato, soprattutto a livello locale (conservando in teoria non solo posizioni massimalistiche ma evitando accortamente di prendere le distanze da quello che fino all'ultimo ha considerato il "partito fratello" sovietico). Ma il riformismo del Pci non solo non ha mai abbandonato la prima fase del riformismo, parlando sciaguratamente fino al crollo del comunismo di una "alternativa di sistema" anticapitalista e antioccidentale: ha svolto un'operazione di "egemonia culturale" che – legandosi a posizioni astratte che provenivano da ceti più borghesi (quelle espresse dalla cultura azionista) e a un certo punto a spinte consimili provenienti dalla cultura *liberal* di oltreatlantico – hanno costituito, e in una consistente parte continuano a costituire, l'ossatura di quella che a me sembra lecito chiamare l'ideologia italiana.

In pochi in Italia hanno preso invece sul serio, a sinistra, quel socialismo liberale, libertario, umanistico ed etico antecedente a Marx e che poi ha accompagnato, da posizioni nettamente minoritarie, tutta la vicenda del marxismo storico. Un socialismo non economicistico che, spinto alle estreme conseguenze, non può non coincidere che con quella dimensione, prepolitica e in buona parte non politica, che è propria dell'etica cristiana o dell'etica tout court.

Una vicenda in buona parte diversa è invece da considerarsi quella della cultura *liberal* americana, che si è a un certo punto innestata sul tronco del Partito democratico, fino a diventare ideologia e senso comune nelle classi intellettuali e dirigenti di quel paese. La loro storia può essere fatta nascere negli anni Sessanta, nel corso delle battaglie di "emancipazione" e "per i diritti" compiute dalla *New Left* (cioè in particolare dai *baby boomers* soprattutto nei campus universitari) in nome di gruppi e minoranze che, al di fuori di ogni logica individualizzante, venivano considerati per principio "discriminati". I problemi che il "dirittismo" *liberal* genera per i liberali, ma anche per un socialismo classico pregno di senso del reale e della storia, sono tanti e tali che sarebbe davvero lungo qui parlarne. Né avrebbe senso.

“L'attività politica viene identificata con  
l'imposizione di un'uniforme condizione  
di perfezione della condotta umana”

Quel che sicuramente sarebbe un errore, invece, è pensare che il massimalismo, e in buona o totale parte lo stesso riformismo, sia un'invenzione del marxismo. Marx, probabilmente, fu per questa parte influenzato dal giacobinismo e dal pensiero di Rousseau. Né va dimenticato che la stessa rivoluzione sovietica ha il suo prototipo in certi aspetti o fasi di quella francese. Fatto sta, tuttavia, che oggi per ridisegnare una piattaforma riformista (e non solo quella) è necessario considerare che gli stessi riformismi storici, e a maggior ragione il marxismo tutto, si collocavano, estremizzandone i presupposti e le conseguenze, all'interno di un processo di lungo corso che attraversa e connota tutta la modernità.

Mi riferisco al "razionalismo" - e in particolare al "razionalismo in politica" - di cui parla nei suoi libri, e soprattutto in un saggio del 1961, il filosofo inglese Michael Oakeshott. Il razionalista è per Oakeshott la figura chiave per capire la modernità. Egli è colui che è "maggiormente incline a comprendere e a impegnarsi nella distruzione e nella creazione di qualcosa piuttosto che accettarla o riformarla. Rappazzare,

riparare (ossia fare qualcosa che richieda una paziente conoscenza del materiale), sono per lui una perdita di tempo; egli preferisce sempre l'invenzione di un nuovo artificio all'utilizzo di uso corrente e ben collaudato"<sup>1</sup>. Con Voltaire egli ritiene che "l'unica maniera per avere buone leggi consiste nel bruciare tutte quelle esistenti e nel ricominciare da capo"<sup>2</sup>. La caratteristica del "razionalismo in politica" è la combinazione che esso mette in opera di "politica della perfezione" e "politica dell'uniformità". Ciò che il razionalista "non riesce a immaginare è una politica che non consista nel risolvere problemi o un problema politico che non sia passabile di alcuna soluzione 'razionale' [...] E la soluzione 'razionale' di qualunque problema è, per sua natura, la soluzione perfetta. E da questa politica della perfezione scaturisce la politica dell'uniformità: una disposizione che non riconosce le circostanze non può avere spazio per la libertà [...] Se la soluzione razionale per un problema di una società è stata individuata, permettere a una cospicua parte della società di evitare tale soluzione significa, *ex hypothesi*, favorire l'irrazionalità. Non vi può essere spazio per preferenze che non siano razionali, e tutte le preferenze razionali necessariamente coincidono. L'attività politica viene così identificata con l'imposizione di un'uniforme condizione di perfezione della condotta umana"<sup>3</sup>.

In poche parole, per Oakeshott, "il razionalismo ha cessato di essere semplicemente uno stile in politica ed è divenuto il criterio stilistico di qualunque politica rispettabile"<sup>4</sup>. Per il filosofo inglese "la profondità con cui l'atteggiamento mentale razionalistico ha invaso il nostro pensiero e la nostra prassi politica è illustrato dalla misura in cui le tradizioni di comportamento hanno ceduto il passo alle ideologie, dalla misura in cui la politica della distruzione e della creazione ha preso il posto della politica della riparazione: con la conseguenza che tutto ciò che è stato consciamente pianificato e deliberatamente eseguito viene senza averne avvertenza trasformato lungo un arco di tempo. Questa trasformazione di abitudini di comportamento, adattabili e mai del tutto fissate o finite, in sistemi di idee astratte relativamente rigidi non è ovviamente nuova [...] Tuttavia, mentre in precedenza essa incontrò la tacita opposizione e fu quindi ritardata, per esempio, dall'informalità della politica inglese (cosa che ci ha consentito di

1 M. OAKESHOTT, *Razionalismo in politica* (1961), traduzione di G. Giorgini, IBLLibri, 2013, p.15.

2 Ivi, p.17.

3 Ivi, pp. 17-19.

4 Ivi, p. 23.

evitare a lungo di attribuire un valore troppo alto all'azione politica e di riporre troppe speranze nei risultati della politica: di evitare, quanto meno in politica, l'illusione della sparizione dell'imperfezione), tale resistenza è stata ora anch'essa convertita in un'ideologia"<sup>5</sup>.

E qui si apre una critica del pensiero di Friedrich von Hayek davvero molto interessante, proprio perché non è la solita e banale critica di chi gli contesta un liberismo anarchico che fra l'altro non fu il suo: ciò che conta, egli scrive, è "non tanto la forza di persuasione della sua dottrina ma il fatto che sia una dottrina". E chiosa: "Un piano per resistere a tutte le pianificazioni può essere meglio del suo contrario, ma appartiene allo stesso stile di fare politica. Ed è solamente in una società già profondamente infettata dal razionalismo che la conversione delle risorse tradizionali di resistenza alla tirannia del razionalismo può essere considerata un consolidamento di tali risorse"<sup>6</sup>.

Più la politica si pensa in grande, più assume  
sulle sue spalle carichi "palingenetici"  
che non può avere

Inserito in quest'ordine di considerazioni, il riformismo - così come ogni politica progettuale o politica moderna *tout court* - dovrebbe perciò annullarsi in qualcosa d'altro: o quanto meno tener presente il fondo di autodissoluzione che finisce oggi per sorreggerlo. Sicuramente il riformismo storico, che qui noi critichiamo, ha più carte in tavola da giocare - rispetto alla più parte delle altre culture politiche - in vista di un possibile e diverso riformismo: il riformismo aprogettuale a cui pensiamo. Basti considerare solo un momento i concetti di "rappezzare", "riparare", "rammendare", o quello ancora di "manutenzione", che tornano nelle pagine oakeshottiane. O anche alla necessità di depolitizzazione, cioè di dare meno spazio e meno senso alla politica nelle nostre vite, che ne emerge come necessità (anche se è politica, ma non politica moderna o razionale, quella che vi si intravede come alternativa).

Certo, quello che si richiede è un capovolgimento prospettico, una vera e propria "rivoluzione" che presupponga un modello mentale e morale a cui non siamo, o non siamo più, abituati: e che ci appare oggi, in politica almeno, controintuitivo. Esso comporta una diversa concezione del mondo, della realtà, della vita, della morale e dell'etica: dell'uomo stesso. Ma è il riformismo storico che ha messo in moto, insieme ad altre

forze, questo processo, ha attivato in qualche modo queste nuove risorse di senso. Non può tirarsi indietro. Deve essere conseguente logicamente, e quindi anche radicale, come può esserlo solo la filosofia. Deve portarsi al livello della filosofia. Interessante può essere, in questo senso, riprendere la questione dal punto di vista, veramente centrale, del rapporto fra mezzi e fini, intrecciandolo con considerazioni relative alle categorie di spazio e di tempo. Non è dubbio che il riformismo, rispetto al massimalismo, abbia contratto di molto l'ambito dell'azione politica: più la politica si pensa in grande, cioè come azione su "grosse dimensioni" oltre che per "grandi progetti", più assume sulle sue spalle carichi "palingenetici" che non può avere: e che sono forieri, come il massimalismo storico ha ampiamente dimostrato, di guai e tragedie.

C'entra, in questa eterogenesi o perversione dei fini, quel fenomeno della "dispersione delle conoscenze" che in una società impedisce a chiunque di controllarla e dirigerla "olisticamente" verso un fine intenzionale. Ogni azione deve essere, in un'ottica liberale, tendenzialmente fine a se stessa, e non può essere un mezzo per altro. Essa va giudicata intrinsecamente: per le più o meno prevedibili conseguenze che da essa scaturiranno, cioè secondo la laica etica della responsabilità, piuttosto che in virtù di quella sorta di teleologismo e giustificazionismo storico che vorrebbe commisurare tutto a un non meglio definito e comunque astratto e indiscutibile fine. Perché arrivare a rompere migliaia di uova nella speranza illogica, e nemmeno auspicabile, di fare una buona frittata?

Il problema diventa allora quello di riconvertire anche gli stessi supremi valori in una dimensione più umana e meno da "grande politica". Piuttosto che concentrarsi sulla giustizia sociale, ad esempio, non è meglio provare ad essere più giusti nelle concrete azioni della nostra vita, anche le più semplici e quotidiane? E' sempre opportuno ricordare le efficaci parole con le quali Hannah Arendt, che aveva anch'essa in mente il concetto classico (e non moderno) della politica, espresse questo concetto in una lettera a Gershom Scholem del 1963: "Nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività: né il popolo tedesco, né la classe operaia, né nulla di questo genere. In effetti io amo solo i miei amici, e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone".

In un'ottica riformista radicale come quella qui presentata, tuttavia, anche il rapporto con la temporalità cambia sostanzialmente. Il tempo dei riformisti è quello laico dei percorsi lenti e sicuri della storia, quello dei massimalisti è il tempo delle "catastrofi" e delle "apocalissi" di tradizione giudaico-

5 Ivi, p. 24.

6 Ivi, p. 25.

cristiana. Il tempo del massimalista è tutto piegato sul futuro, sprezzante del passato, attento al presente solo nella misura in cui può preparare il progresso. Esso, anche da questo punto di vista, è tutto interno alla modernità: alla accelerazione dei tempi che essa ha imposto e alla ricerca della novità a tutti i costi che ne è la caratteristica più evidente o il motore nascosto (il cosiddetto “novismo”).

La modernità, almeno nel suo filone dominante e trionfante a livello di senso comune, è per sua natura progressista, ha introiettata nelle sue categorie mentali l’idea che comunque si debba solo andare avanti. “Innovazione”, “creatività”, “progresso” sono le parole chiave del lessico politico della modernità, ma prima ancora la cifra della struttura mentale con cui naturalmente ragioniamo. Si tratta però di un “progresso” adialettico, di una sorta di “illuminismo di massa” che non fa i conti con quella dialettica che, nella vita come nella politica, dovrebbe sempre unire il vecchio al nuovo, le

abitudini e idee consolidate in tradizione con il mutamento che più che provocato artificialmente va naturalmente fatto emergere dall’evolversi delle cose. E’ per questo che fare manutenzione e riparare, per riprendere le espressioni usate da Oakeshott, sono oggi gli atti più “rivoluzionari” che in politica sia possibile compiere: e su di essi la prospettiva riformistica, e anche molte delle concrete prassi del riformismo storico, hanno ancora tanto da dire. Dare più spazio al presente, al vicino spaziale e temporale che è pregno del passato (il quale non è mai stupido) è il modo migliore di preparare lo stesso futuro. In sostanza, ritengo che più che lavorare “per una nuova progettualità” sarebbe opportuno oggi portare a livello speculativo e criticare il concetto stesso di “progettualità”. Una politica depotenziata che lasci il libero campo alle libere relazioni fra uguali della società civile, è per me il riformismo possibile e auspicabile. Questo riformismo io lo chiamo anche liberalismo.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Lettera da Caracas*

# Un dopoguerra senza guerra

&gt;&gt;&gt;&gt; Cesare Alpi

Un paese distrutto, ridotto alla fame, senza medicine, con l'inflazione oltre il 1000% e la moneta che si svaluta di ora in ora ha affrontato le elezioni per la scelta di governatori regionali e ha votato entusiasticamente a favore dei candidati del governo. E' accaduto in Venezuela il 15 ottobre scorso, stando ai risultati ufficiali annunciati dal Comitato nazionale elettorale (Cne). Naturalmente si è trattato di una frode, l'ultima propinata dal Cne: che – in un paese ove il regime castro-chavista ha posto da tempo fine alla divisione dei poteri – è di fatto agli ordini del governo.

L'opposizione, formata soprattutto da una coalizione di partiti chiamata *Mesa de Unidad Democrática* (Mud), non ha accettato di vedersi assegnare la vittoria in solo cinque delle ventiquattro regioni in cui si è votato.

Anche i sondaggi d'opinione avevano previsto risultati decisamente opposti a quelli annunciati. Ma il governo ha parlato – ignorando la tragica realtà del paese – di una sua schiacciante affermazione e trasuda soddisfazione. Si sente forte a tal punto da non voler riconoscere uno dei cinque governatori eletti con i voti dell'opposizione. Gli altri quattro oppositori eletti sono tutti di Accion Democrática, il partito socialdemocratico presieduto da Ramos Allup, che per primo aveva spinto la Mud a partecipare all'elezione dei governatori in un contesto obiettivamente inaccettabile: partecipare al voto significava un indiretto riconoscimento dell'Anc, la costituente che mesi fa il presidente Maduro aveva imposto, in alternativa al Parlamento scelto con voto universale e risultato favorevole all'opposizione. Come se non bastasse, il processo elettorale si è svolto senza la presenza di osservatori internazionali, e solo poche ore prima del voto il Cne aveva spostato le sedi nelle quali votare assegnate a circa 700mila persone. Henrique Capriles, ex candidato presidenziale e tuttora uno dei maggiori leader dell'opposizione, ha dichiarato che in futuro si terrà lontano dalla Mud fino a quando Allup ne farà parte.

Allup viene quasi apertamente accusato di collusione con il governo: se lo terrebbe buono – dicono i suoi avversari – perché è l'unico alto dirigente dell'opposizione che non abbia subito l'interdizione dai pubblici uffici e che quindi potrà can-

didarsi alle presidenziali del 2018. Ma si terranno quelle elezioni?

I venezuelani, che un anno fa hanno già visto svanire il loro diritto al referendum revocatorio nei confronti di Maduro, sanno che con il regime non vi sono garanzie. Di sicuro per ora c'è che l'elezione per i governatori è stata ufficialmente stravinta da chi ha distrutto il paese e persa da chi ha criticato la politica del governo. Di più: mentre in Europa si assegna in modo vago alla "opposizione venezuelana" il Premio Sakharov per la libertà di pensiero, la Mud, che di quell'opposizione è gran parte, esce dall'elezione dei governatori molto divisa e molto debole.

Il castro-chavismo ha scelto di fare arrivare quasi tutto attraverso l'importazione

Risiedo per gran parte dell'anno a Caracas, la capitale del Venezuela, e trovo che la migliore definizione su come si viva oggi in quella città l'abbia data un giornalista del *New Yorker*, Jon Lee Anderson, un *war correspondent*: a Caracas, ha scritto, si vive come in un dopoguerra senza che visia stata una guerra. Infatti. Nella mia casa nella parte residenziale della città, l'Est degli *escualidos* (le persone "squallide", cioè appartenenti al ceto medio, secondo la definizione dell'ex presidente Chavez), l'energia elettrica manca quasi ogni giorno per 7-8 ore e l'acqua può mancare anche quattro giorni la settimana.

All'esterno della casa, l'auto parcheggiata sulla strada è a rischio di furti "intelligenti": soprattutto pneumatici e batteria, due beni introvabili sul mercato, ove il castro-chavismo ha scelto di fare arrivare quasi tutto attraverso l'importazione, pagata con dollari del petrolio nazionalizzato: ma ora il prezzo del petrolio è crollato e i dollari non bastano più. La mattina, se l'auto si è salvata da un più o meno irreparabile furto, sono pronto – avendo lasciato in casa l'orologio e il cellulare, oggetti per difendere i quali a Caracas si può essere uccisi – ad addentrarmi nella città – otto milioni di abitanti di cui un terzo nei *ranchitos* dove corrono droga e armi – che

secondo le statistiche è la più violenta che esista: 28mila omicidi l'anno scorso.

Le moto sono uno dei principali obiettivi dei furti a mano armata e il sogno di molti giovani dei *ranchitos*, le case spesso di cartone e latta dei sobborghi. Ma sono anche i cavalli di battaglia dei *colectivos*, che assaltano quotidianamente le residenze degli *escualidos* o irrompono, non di rado sparando, tra i manifestanti dell'opposizione. Fu uno stretto collaboratore di Chavez, Freddy Bernal (tuttora accusato dagli Stati Uniti di essere un narco-trafficante) a riunire i primi *colectivos*, sempre pescando nei sobborghi della città. Erano utili perché colpivano i "sabotatori della rivoluzione" senza esplicitamente coinvolgerne la responsabilità.

Le forze della polizia hanno sempre dovuto lasciar fare: e anzi ultimamente, quando si è inasprito il confronto con gli oppositori, il ruolo dei *colectivos* è in gran parte passato (irrobustito dai mezzi e dall'ufficialità) alla Guardia Nacional, che fa parte delle forze armate. I Gn - fra i quali si dice figurino anche stranieri, soprattutto arabi e cubani - sono gli uomini che, durante i cortei dell'opposizione, per sparare aspettano le primissime file, ove sono schierati gli studenti armati solo di sassi e di scudi di cartone. Come i *colectivos*, i Gn assaltano anche residenze di oppositori: arrivano in gran numero con le loro moto, soprattutto di notte o all'alba, dietro un mezzo corazzato che sfonda il cancello d'ingresso. Distruggono, rubano, sequestrano persone che finiscono nella Tumba, la sinistra prigione della polizia politica (il Sebin) dalla quale è difficile uscire.

Il terrore per la Guardia Nacional, dichiarato fiore all'occhiello del presidente Maduro e di sua moglie Cilia Flores (ex presidente del Parlamento e l'avvocata che difese Chavez quando nel '92 fu incarcerato per il tentato golpe) è l'ultimo incubo dell'Est di Caracas. Ricorda l'atmosfera delle dittature latinoamericane degli Anni Cinquanta, descritta per esempio ne *La festa del caprone* di Vargas Llosa.

Nell'agenda quotidiana di chi vive nella capitale, all'Est o all'Ovest, è previsto molto tempo per procurarsi i generi alimentari. Anch'essi scarseggiano, e quando si trovano sono ogni volta enormemente più costosi. Spesso persino la farina non si trova: di recente perché una nave che la trasportava dall'estero non poteva essere scaricata a causa del mancato pagamento di merce e trasporto. Così la capitale è rimasta senza pane e senza la locale *arepa* per molti giorni. Maduro accusa i negozianti di accaparramento per vendere al mercato nero, a prezzi più alti di quelli fissati dal governo, i prodotti alimentari considerati indispensabili. Ma è vox

popoli che nel problema abbiano una parte proprio i militari incaricati dal governo per gli approvvigionamenti.

La gente deve correre da un supermercato a un mercato all'aperto non solo sperando di trovare l'insalata, ma anche per trovare prezzi accessibili (soprattutto nel caso di prodotti come la carne con prezzo non stabilito dal governo). Il prezzo di un cartone di uova è decuplicato in un mese.

La situazione ha fatto anche nascere il fenomeno dei *bachaqueiros*, persone per lo più provenienti dai *ranchitos* che stazionano quasi stabilmente in lunghissime file fuori da ogni supermercato: quando arriva un prodotto ne fanno incetta, per poi - free lance del mercato nero - rivenderlo con un sovrapprezzo.

Dall'Est i cortei degli oppositori non possono quasi mai raggiungere l'Ovest da quando, nel 2002, una drammatica manifestazione costrinse Chavez a lasciare brevemente il potere in una specie di golpe

Ma a volte i camion che riforniscono i supermercati vengono bloccati per strada e assaltati. Il carico con ortaggi per l'Est di Caracas proveniente dal Tachira, una regione al confine con la Colombia di fatto controllata dall'opposizione, viene spesso sequestrato, in pratica rubato, addirittura da guardie o militari in attesa lungo il percorso. All'Ovest, ove conta la maggior parte dei suoi sostenitori, il governo mette di tanto in tanto in vendita a prezzi ridotti borse di alimentari confezionate in Messico: ma il loro numero è sempre insufficiente al fabbisogno, e inoltre di recente si è scoperto che l'iniziativa è servita per i guadagni illeciti di un gruppo di *chavistas*.

C'è gente che non assalta ma - non avendo più soldi - neppure può correre da un mercato all'altro per procurarsi almeno la farina per le *arepas*. Finisce per rovistare nei cassonetti dei rifiuti, alla ricerca di avanzi di cibo: e si tratterebbe di centinaia di migliaia di persone, secondo statistiche riferite a tutto il paese. Altri per sfamarsi si contendono per strada i frutti degli alberi, come si legge accadesse durante le crisi economiche della lunga dittatura di Gomez, un secolo fa.

Il confine fra l'Est della città, controllato dall'opposizione (con la sola ma considerevole eccezione dei *ranchitos* della popolosa Petare), e l'Ovest, ove si trovano le sedi governative e una popolazione in maggioranza *chavista*, segna molto di più che una divisione psicologica e di tendenze politiche fra le due parti. La differenza riguarda i redditi ma non solo. Sono significativamente differenti anche i mezzi usati da quanti vivono



nell'illegalità: armi da fuoco e bianche nei vicoli e nelle baracche dell'Ovest, mentre la corruzione – un “derivato” del petrolio, ma ultimamente alimentata soprattutto da un impetuoso narco-traffico – corre tra eleganti uffici e ville nell'Est.

Dopo anni di “rivoluzione”, la tradizionale geografia sociale della città sta però un po' cambiando: come ha fatto il castrismo a Cuba, anche i *chavisti* hanno favorito e favoriscono l'esodo degli oppositori. Quartieri residenziali come Prados del Este e El Hatillo si sono in parte spopolati, e i loro abitanti di un tempo sono finiti negli Stati Uniti (*el imperio*, secondo la definizione di Chavez), in Spagna, in Perù, nel Cile. Dall'Ovest sono invece entrati all'Est flussi di *chavisti* più o meno arricchiti dal danaro della corruzione o semplicemente dagli stipendi di Pdvs, l'ente petrolifero nazionale: andando a integrare, anche in zone come El Cafetal, una nuova classe media che in buona parte prende il posto di quella nata nel quarantennio democratico che ha preceduto l'avvento del castro-chavismo.

Dall'Est i cortei degli oppositori non possono quasi mai raggiungere l'Ovest da quando, nel 2002, una drammatica manifestazione costrinse Chavez a lasciare brevemente il potere in una specie di golpe. Ora nella parte occidentale della città, la zona di Miraflores, il neo-classico palazzo presidenziale è impenetrabile, quasi come le non lontane due prigioni per “politici”, la Tumba (celle di due metri per tre, letti di cemento, niente finestre, la luce sempre accesa per impedire ai carcerati di avere riferimenti con il tempo), e l'Helicoide. Nella zona meridionale di Caracas, poi, si trova il Fuerte

Tiuna: una cittadella del comando militare venezuelano che secondo varie fonti dell'opposizione (ne scrive anche il generale a riposo Carlos Penaloza in un suo libro internazionalmente apprezzato, *El imperio de Fidel*) ospita molti alti ufficiali cubani.

A Caracas e in Venezuela risiederebbero complessivamente trenta-trentacinquemila funzionari inviati da Cuba: di essi non si sa praticamente nulla. I venezuelani conoscono solo quelli di *Barrio adentro*, una rete di ambulatori totalmente gratuiti per chiunque si presenti (ma ormai quasi privi di medicine, come il resto del paese). Tuttavia si sa che vari anelli dei servizi per la sicurezza personale di Maduro sono formati – come lo erano quelli di Chavez – quasi esclusivamente da cubani. Altri cubani si trovano nei servizi segreti e al ministero degli Interni, oltre che in quello della Difesa. Spesso si avverte l'accento cubano nei funzionari che controllano i passaporti all'aeroporto di Caracas-Maiquetia.

Maduro visita l'Avana con frequenza: a tratti, nel mezzo di una crisi, anche settimanalmente. Come dire che la sopravvivenza del regime è affidata a Cuba, la piccola isola comunista indebitatissima, ma – secondo una definizione corrente – con una politica quasi da grande potenza. Dopo l'accordo con gli Usa di Obama, messo ora in forse da Trump, l'Avana ha perso ultimamente anche l'appoggio dei governi dell'Argentina e del Brasile. Ma in America Latina rimane strettamente legata, oltre che al Venezuela, alla Bolivia, l'Ecuador, il Nicaragua,

nonché all'ala più radicale del cosiddetto Foro internazionale di San Paolo: e guarda con interesse alla Colombia, dove l'ormai ex movimento guerrigliero della Farc è appena diventato un partito politico che si dice abbia le casse piene di narcodollari.

Maduro annuncia in diretta tv la pena  
che un giudice dovrà infliggere a un oppositore

Nell'opposizione l'ala moderata – che viene accusata di essere troppo condiscendente (e su alcuni temi persino connivente) con il governo – e l'ala radicale sono spesso in polemica tra di loro: ma quando a Caracas vi è un corteo, quasi tutto l'Est si mobilita. I manifestanti non si oppongono ovviamente al riscatto dalla povertà promesso dalla “rivoluzione bolivariana” di Chavez e Maduro, ma condannano all'unisono i disastrosi risultati ai quali il regime ha portato in quasi vent'anni. Si condannano l'incertezza del diritto, gli scandalosi tre cambi fissati per il bolivar, i livelli stratosferici raggiunti dalla corruzione, la fine della separazione dei poteri, l'incredibile quasi totale mancanza di farmaci, nonché un Maduro che (come faceva Chavez) annuncia in diretta tv la pena che un giudice dovrà infliggere a un oppositore. E l'ultimo sfregio: l'abolizione di un Parlamento eletto a suffragio universale e controllato dalla opposizione, sostituito (fine luglio scorso) con un'assemblea scelta con una elezione indiretta e naturalmente favorevole al governo.

Nel giorno delle manifestazioni dell'opposizione colonne di persone si mettono in cammino (il governo ferma sempre i mezzi pubblici) verso i punti di raccolta dei dimostranti, dai quali si confluirà poi in un solo corteo. Di solito si tratta di parecchie centinaia di migliaia di persone che formano un serpentone su una delle super-strade che attraversano Caracas. Fra slogan e bandiere (moltissime le gialle di *Primero Justicia*, il partito di cui è stato cofondatore Leopoldo Lopez, il più famoso prigioniero politico del Venezuela) sfilano anche i personaggi meno attesi. Ho visto suore e persino una nonnina, che si è staccata dal corteo per andare ad abbracciare il nipote, schierato fra le forze della polizia.

La Guardia Nacional si trova sul percorso soprattutto per impedire che il corteo raggiunga l'Ovest, ove si trovano le sedi governative. Quest'anno l'impari confronto tra i manifestanti (soprattutto gli studenti) e i Gn si è spesso risolto nel sangue. In tre mesi di manifestazioni, i morti sono stati moltissimi: un centinaio in tutto il paese, ma la maggior parte nell'Est di Caracas (dove sono anche state multate alcune clini-

che per aver accettato di ricoverare manifestanti feriti, che il governo ha considerato terroristi).

C'è stato un periodo, durante la Quarta Repubblica, in cui, senza dividerla fra l'Est e l'Ovest, gli abitanti di Caracas definivano orgogliosi la loro città *la sucursal del cielo*. Negli Anni Settanta nessuno nella capitale si ammazza di lavoro, ma il danaro correva, e c'era sempre un motivo per festeggiare attorno alle piscine dell'Hotel Tamanaco o nei locali de Las Mercedes. Era la fase fortunata del *rentismo*, termine spagnolo con cui si evoca danaro guadagnato facilmente e che altrettanto facilmente può essere perso. Gli economisti lo associano soprattutto ai paesi le cui entrate derivino da attività economiche non produttive, come l'estrazione del petrolio, che non spingono a sviluppare altri settori dell'economia per uno sviluppo sostenibile.

La cultura del petrolio – ha detto Alain Touraine – spiega il Venezuela meglio di quanto non lo possa fare la sua appartenenza geografica all'America Latina. Anche l'Angola, un paese africano dell'Opec con un passato di grande ricchezza, conosce ora, come il Venezuela, la povertà estrema della maggior parte dei suoi abitanti e le eccezionali fortune dei suoi leader.

Negli Anni Novanta una fase poco fortunata del *rentismo* fece praticamente finire i due maggiori partiti dell'esperienza democratica venezuelana – la socialdemocratica Accion Democratica (quella di Betancourt e di Carrlos Andres Perez) e la socialcristiana Copei – per dare carta bianca a un uomo ambizioso e con carisma, cresciuto in caserma, che di fronte agli elettori vantava di aver tentato (e fallito) un golpe. Chavez trovò il petrolio (1999) a undici dollari per barile e a un certo punto dei suoi anni di presidenza lo ritrovò (2008) addirittura a quasi 150. Ma nel frattempo aveva anche incontrato Fidel Castro e i suoi sogni egemonici in America Latina.

L'antropologa venezuelana Elisabeth Burgos (che ha frequentato i fratelli Castro ed è stata la moglie del filosofo filocubano Regis Debray) ha ipotizzato l'accordo fra i due: Fidel si sarebbe speso per mantenere Chavez al potere e farne il proprio successore alla guida di una sinistra radicale nel mondo, e il venezuelano avrebbe pagato con i petrodollari i conti di una dispendiosa politica di rapporti internazionali. E' stato probabilmente così che diciotto anni fa, mentre nei bar di Caracas si serviva il whisky alle dieci del mattino, nasceva tra evviva e incoscienze il castro-chavismo, che avrebbe distrutto la fragile democrazia e la robusta ricchezza del Venezuela.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Mediobanca*

# La sconfitta di Cuccia

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Sabattini

Nel 2015 è nata l'associazione "Le Istituzioni della Repubblica", il cui scopo è la raccolta di materiali utili a favorire lo studio delle istituzioni italiane ed europee. Il primo volume, pubblicato nel 2017 dall'associazione, reca il titolo *La Mediobanca di Cuccia*, e raccoglie il testo di una lunga intervista del giornalista parlamentare Giorgio Giovannetti a Fulvio Contorti, che ha diretto dal 1972 al 2015 l'Area studi di Mediobanca e lavorato con Enrico Cuccia e Vincenzo Maranghi.

L'intervista è corredata da una prefazione di Pier Francesco Lotito, docente di Diritto pubblico delle imprese presso la Facoltà di economia dell'Università di Firenze, nonché dalle riflessioni di personaggi che hanno studiato il mondo della Mediobanca di Cuccia<sup>1</sup>: con l'aggiunta, infine, del saggio di Marcello De Cecco *Strutture e dinamiche del sistema finanziario ai tempi di Cuccia*.

Il libro è inoltre impreziosito da alcune puntuali e severe valutazioni formulate da Guido Carli in occasione di una conversazione occorsa nel 1992 con Giancarlo Galli, e da un articolo comparso sulla *Repubblica* nel 1986<sup>2</sup> sul clima politico e sulle modalità con cui si provvedeva alla gestione delle banche in un momento particolarmente difficile per il paese sia sul piano politico che su quello economico.

Nella prefazione Lotito traccia un excursus storico del "ruolo che un'istituzione finanziaria singolare come Mediobanca – il 'centauro' metà pubblico e metà privato, ormai da tempo completamente privatizzato – ha giocato in Italia e nei mercati finanziari dalla sua costituzione, nel 1945, alla sua 'privatizzazione' nel 1988" e al suo nuovo assetto azionario nel 2003.

Mediobanca nasce per iniziativa del banchiere Raffaele Mattioli, nel tentativo di porre rimedio alle difficoltà del mercato dei capitali mobiliari sorte dopo l'obbligo imposto alle ban-

che ordinarie di limitare la propria azione ad investimenti di pronta liquidità, escludendo ogni forma di immobilizzazione di carattere industriale, anche sotto forma di partecipazioni azionarie o di anticipazioni. Egli pensava fosse indispensabile, per la ricostruzione della struttura industriale del paese distrutta dalla guerra, rimuovere quelle difficoltà. Mattioli – afferma Lotito – era del parere che ciò dovesse avvenire quanto prima ed era fermamente convinto fosse necessaria la creazione di un'apposita banca, operante nel "mercato dei finanziamenti di medio-lungo termine a imprese e industrie, con una raccolta di risparmio dedicata e sganciata dai circuiti della raccolta bancaria (quindi senza coinvolgimento delle giacenze dei correntisti di banche ordinarie, come era avvenuto nel passato)".

Per colmare i limiti del mercato dei capitali  
Mattioli era convinto che fosse indispensabile la  
creazione di un'istituzione finanziaria  
completamente nuova

Per colmare i limiti del mercato dei capitali Mattioli era convinto che fosse indispensabile la creazione di un'istituzione finanziaria completamente nuova, "di natura privatistica", attraverso la partecipazione delle tre banche di interesse nazionale (Banca commerciale italiana, Credito italiano e Banca di Roma, le cosiddette Bin), nate dalla complessa attività (alla quale lo stesso Mattioli aveva partecipato da protagonista) che tra il 1930 e il 1933 era stato necessario salvare: si trattava di "sciogliere quell'intreccio intricato e perverso tra le principali banche e le principali industrie italiane venutosi a creare attraverso la stratificazione di consistenti esposizioni in finanziamenti delle prime alle seconde e contestualmente di controllo azionario delle prime sulle seconde": un intreccio divenuto insostenibile, perché fonte di instabilità finanziaria e monetaria dopo la Grande Depressione del 1929. Nel 1946 è nata così Mediobanca, la nuova banca di credito

1 Franco Amatori, Piero Barucci, Giandomenico Piluso, Giulio Tremonti.

2 Alla vigilia quindi dell'abbandono delle legge bancaria del 1936 e del ritorno dell'Italia nel 1993 al modello di banca universale.

mobiliare, posseduta all'inizio dalle tre Bin, formalmente private, ma a loro volta possedute dall'Iri, costituito nel 1933 proprio per smobilizzare le "banche miste", il cui salvataggio lo avrebbe trasformato in proprietario di oltre il 20% dell'intero capitale azionario nazionale, e di fatto nel maggiore imprenditore italiano.

Nel disegno di Mattioli la nuova banca, pur di proprietà pubblica, doveva agire in sintonia con le banche azioniste in un rapporto di complementarietà e completamento delle funzioni bancarie, in piena autonomia decisionale: un'autonomia ulteriormente rafforzata, a partire dal 1958, con la partecipazione al capitale di Mediobanca di banche d'affari private straniere (della francese Banca Lazard, dell'americana Lehman Brothers, della tedesca Berliner Handels Gesellschaft e della belga Sofina).

Sin qui gli scenari iniziali. Le cose però – afferma Lotito – hanno preso “un corso [...] specifico, per ragioni legate a un gruppetto di uomini” che di Mediobanca sono diventati i protagonisti, dando il la alla creazione e al rafforzamento della cosiddetta economia mista.

Tra incomprensioni all'interno del mondo  
imprenditoriale e contrapposizioni tra “finanza  
laica” e “finanza cattolica”, Cuccia è riuscito ad  
interpretare fino all'ultimo il ruolo di banchiere  
indipendente

Nonostante quest'ultima abbia svolto (non senza contestazioni di una parte dell'imprenditorialità privata e della classe politica) un ruolo decisivo nella ricostruzione dell'economia italiana del dopoguerra, consentendo al paese di diventare uno dei sistemi economici più sviluppati del mondo, essa andrà incontro ad una irrazionale liquidazione che avverrà parallelamente alla crescente emarginazione del ruolo e della funzione di Mediobanca: fatti questi che creeranno le premesse che condurranno l'Italia verso la Grande Recessione del 2007/2008, compromettendone la crescita, i livelli occupazionali, la stabilità politica e la coesione sociale.

Del “gruppetto di uomini”, i cui componenti sono diventati i protagonisti dell'attività di Mediobanca nella prima parte della seconda metà del secolo scorso, oltre a Mattioli facevano parte esponenti del mondo laico, sia interni che esterni alla struttura dell'istituzione bancaria: Enrico Cuccia, Adolfo Tino, Giovanni Malagodi, Ugo La Malfa, Cesare Merzagora e Guido Carli. Tra questi il ruolo centrale sarà assunto da Cuccia, che in virtù della sua professionalità in fatto di problemi monetari,

dopo essere stato chiamato nel 1934 all'Iri da Alberto Beneduce, su segnalazione dello stesso Beneduce passerà nel 1938 alla Banca commerciale italiana, della quale era amministratore delegato Mattioli. Sin da subito, dopo la sua costituzione, Cuccia entrerà a fare parte del management di Mediobanca e ne resterà il dominus sino alla sua scomparsa nel 2000.

Sotto la sua costante e vigile direzione Mediobanca diventerà negli anni successivi alla ricostruzione il punto di riferimento del debole capitalismo privato italiano, che sarà aiutato, assistito e stimolato da Cuccia grazie alla piena discrezionalità della quale godeva rispetto alle tre Bin azioniste. Egli ha potuto supportare il capitalismo italiano solo assumendo, per obbligo statutario, partecipazioni di minoranza nelle imprese assistite: ciò al fine di evitare l'esperienza negativa maturata “in relazione alle vicende delle vecchie banche ‘miste’ divenute da finanziatrici, proprietarie o controllanti delle principali imprese nazionali”, originando così quell'intreccio perverso tra mondo delle finanze e mondo della produzione cui era stato posto rimedio con il “salvataggio” degli anni Trenta.

Tra incomprensioni all'interno del mondo imprenditoriale, da lui stesso supportato, e contrapposizioni tra “finanza laica” e “finanza cattolica”, Cuccia è riuscito, secondo Lotito, ad interpretare fino all'ultimo “il ruolo di banchiere indipendente fin quasi all'autoreferenzialità, severo con se stesso e con gli altri fin quasi al cinismo”.

Qual era il suo obiettivo? Giorgio Giovanetti lo descrive esaustivamente, sulla base del colloquio avuto con Coltorti. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale l'obiettivo di Cuccia era quello di fare accettare al mondo imprenditoriale ed a quello politico un modello di crescita e sviluppo dell'Italia che tenesse conto del fatto che essa era povera di materie prime, moralmente distrutta e culturalmente arretrata: proprio per rendere moderna e industriale l'Italia, nonostante le sue debolezze, era stata creata Mediobanca. Il progetto non ebbe successo, secondo Coltorti, per la mancanza di imprenditori propensi a correre il rischio connesso alla grande dimensione aziendale: l'Italia disponeva nel dopoguerra di una massa consistente di imprenditori, ma si trattava di operatori che preferivano la quiete e la sicurezza dei distretti industriali, dove prevalevano le imprese di media dimensione. Non era facile per loro decidere di “passare dalla gestione di una piccola impresa a quella di un grande complesso”.

La maggioranza degli imprenditori, infatti, ha preferito optare - in ciò supportata dalla quasi totalità delle forze politiche -

per il cosiddetto “quarto capitalismo”, costituito da imprese le cui dimensioni potessero consentire di combinare la flessibilità della struttura produttiva alla proiezione su scala internazionale delle grandi multinazionali (per tale ragione definite anche “multinazionali tascabili”). Secondo Coltorti si è trattato di un capitalismo che, prediligendo l’ideologia del “piccolo è bello”, poteva apparire “brillante e affascinante”, ma rappresentava pure un limite, se si voleva che il sistema produttivo del paese disponesse di grandi imprese in grado di competere a trecentosessanta gradi sul mercato mondiale.

A parere di Coltorti la mancata realizzazione del progetto di Cuccia sta tutta qui: Mediobanca, nata “come parte importante dell’assetto istituzionale nel settore bancario, ha apportato non solo un’attività complementare a quella delle Bin, ma soprattutto una capacità di innovazione ineguagliata. Con la sua competenza e la sua fantasia ha tentato di mantenere in vita la gamba ‘privata’ della grande industria, ma non le è riuscito di fare sistema con lo Stato contribuendo direttamente quale strumento della politica industriale”.

Per continuare a contare nel novero degli altri paesi industrializzati l’Italia dovrà affidarsi alla forza delle medie imprese e delle start up

Con la privatizzazione di gran parte delle partecipazioni statali in molti importanti settori produttivi nel corso degli anni Ottanta, e la privatizzazione di Mediobanca nel 1988, il paese è stato esposto agli effetti negativi causati dal cambiamento delle regole bancarie all’inizio degli anni Novanta: in conseguenza è stata liquidata definitivamente, sotto la regia di Romano Prodi, l’apporto dell’economia mista allo sviluppo del capitalismo italiano dando luogo, tra l’altro, ad una sorta di “patologia istituzionale”, denunciata da Antonio Maccanico (presidente di Mediobanca nel 1987/1988). Infatti le privatizzazioni bancarie autorizzavano le tre Bin azioniste di Mediobanca a divenire sue concorrenti: il che non è stato certo di supporto al sistema industriale italiano, nel momento in cui l’Italia si indirizzava verso l’adozione della moneta unica europea, che avrebbe privato il sistema produttivo nazionale delle difese garantite dalla sovranità fino ad allora goduta in materia di politica monetaria.

Di questo stato delle cose ha offerto una descrizione amara Guido Carli, che precedentemente aveva fatto parte di quel “gruppetto di uomini” impegnato a realizzare la modernizzazione del sistema economico nazionale attraverso l’apporto di Mediobanca. A cavallo tra la fine degli anni Ottanta

e l’inizio degli anni Novanta Carli ha avuto modo di esprimere una preoccupata riflessione da un lato sui criteri con cui venivano prescelte le persone destinate alla gestione degli istituti di credito, e dall’altro sul modo in cui era stato ostacolato il tentativo di modernizzare l’economia italiana. Sul buon governo e la buona gestione delle banche, in un articolo pubblicato nel 1986 sulla *Repubblica*, Carli affermava: “Credo che tutte le persone nominate abbiano requisiti di onorabilità e un gran numero di esse abbia requisiti di professionalità”. Ma la loro designazione originava da un partito, per cui sarà inevitabile che questo partito attenda che, “senza violare leggi, regolamenti e statuti, i comportamenti di presidenti e vice-presidenti rivelino gratitudine vero gli autori della designazione”. Chiosando l’esternazione amara di Carli, Coltorti ha modo di osservare che “Cuccia e dopo di lui Vincenzo Maranghi hanno lottato per evitare quella gratitudine”.

Non meno preoccupate sono state le parole espresse da Carli in una conversazione con Giancarlo Galli. Nell’occasione egli dichiarava che l’ambizione della sua vita era stata quella di “portare l’Italia in Europa, dopo averla trasformata in un paese capitalistico moderno”. Non essendoci riuscito, si rammaricava della possibilità che sul mercato internazionale i produttori italiani, per via della loro debolezza strutturale, sarebbero “stati fatti a pezzi”. Egli sembrava consolarsi del fatto che a continuare la battaglia della modernizzazione fosse rimasto Cuccia: ma chiudeva la conversazione considerando che lui, benché vecchio, era “obbligato a scommettere su uno ancora più vecchio”, sperando che “l’amico Cuccia, l’unica sentinella che da sempre fa la guardia al bidone vuoto del capitalismo italiano, sappia portare in salvo almeno i mobili, prima che la casa bruci”.

I tentativi di Cuccia e di Carli sono stati vanificati perché quasi tutta la classe politica italiana, ostacolando per ragioni ideologiche il mercato e la grande dimensione delle attività produttive, ha impedito – come afferma Marcello De Cecco - che il sistema industriale italiano andasse nella direzione presa, nello stesso tempo, dai sistemi industriali delle altre grandi nazioni europee. Così, dopo la Grande Recessione, per superare i postumi della crisi e continuare a contare nel novero degli altri paesi industrializzati l’Italia dovrà affidarsi alla forza delle medie imprese e delle start up: la quali, per quanto dotate di un’alta tecnologia, non potranno impedire che nella competizione internazionale l’Italia sia esposta al rischio, preconizzato da Carli, d’essere “messa in ginocchio” dagli altri paesi industriali di fronte alle sfide globali.

*Olimpiadi 1956***Sangue in piscina**>>>> **Raffaele Tedesco**

Alla vigilia dei XVI giochi olimpici, che si celebrarono a Melbourne dal 22 novembre all'8 dicembre del 1956, il presidente del Cio Avery Brundage affermò: "Ogni persona civile si ritira inorridita davanti al selvaggio massacro d'Ungheria; ma non è motivo di distruggere l'ideale della cooperazione internazionale e della buona volontà proprio del movimento olimpico [...] In questo mondo imperfetto, se la partecipazione allo sport dovesse arrestarsi ogni volta che i politici violano le leggi dell'umanità, ci sarebbero ben poche competizioni internazionali"<sup>1</sup>.

Il 1956 fu davvero un anno denso di avvenimenti, spesso drammatici per l'Europa e per il mondo intero. Basti solo ricordare qui il XX congresso del Pcus e la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Nikita Krusciov; il disastro nella miniera di carbone di Marcinelle, in cui perirono ben 256 persone, tra cui 136 italiani; la seconda guerra arabo-israeliana; la sentenza della Corte Suprema americana che stabilì l'incostituzionalità della segregazione razziale sui mezzi di trasporto pubblici; la rivolta degli operai a Poznan, in Polonia, repressa nel sangue dal generale sovietico Konstantin Rokossovsky; la nazionalizzazione del Canale di Suez operata dall'Egitto di Nasser, e la conseguente occupazione di quel territorio da parte di Gran Bretagna, Francia e Israele: e, appunto, la rivoluzione d'Ungheria, schiacciata dai carri armati dell'Unione sovietica.

L'inaudita violenza dei fatti di Budapest turbò molte coscienze, anche nel campo della sinistra: la quale, come nel caso italiano, registrò la rottura definitiva del Fronte popolare (per la verità ormai logoro da tempo) tra i comunisti, schierati a favore dell'invasione sovietica, ed i socialisti, solidali invece con gli insorti per la libertà. Ed inevitabilmente questi fatti sanguinosi ebbero un riverbero anche sulle Olimpiadi, che da lì a poco si sarebbero svolte a Melbourne dal 22 di novembre. Olanda, Svizzera e Spagna (quest'ultima non proprio un esempio di

democrazia in quel torno di tempo), per manifestare la loro indignazione, ritirarono le loro delegazioni<sup>2</sup>.

Lo sport difficilmente riesce a star fuori dalle cose del mondo. Nel bene e nel male. Politica compresa. Il barone De Courcel, al Congresso internazionale di Parigi del 1894, affermava che "tutta la storia dello sviluppo sportivo e dell'esercizio fisico" era lì a dimostrarne "la funzione civilizzatrice, pacificatrice educativa dei costumi e dei caratteri"; e concludeva: "Avviciniamo le nazioni diverse con le amichevoli lotte dello sport e possa l'osservanza leale delle regole che presiedono ai nostri giochi aprire le loro anime a quel sentimento di reciproco rispetto, che è il fondamento primo del mantenimento della pace fra i popoli"<sup>3</sup>. Ma sarà la stessa storia che ci darà, da lì in poi, segnali non sempre univoci in tal senso.

Un tabellone beffardo mise di fronte proprio  
Ungheria e Unione sovietica: un incontro  
che la storia ricorderà come la partita  
del *Blood in the water*

Nell'anno olimpico anche in Ungheria fervono i preparativi per la partecipazione ai Giochi. L'obiettivo è cercare di bissare lo straordinario successo della precedente edizione di Helsinki del 1952, dove i magiari riuscirono a mettersi al collo ben 42 medaglie, tra cui 16 ori: battuti solo da Usa e Urss. Dopo il calcio, lo sport più popolare in Ungheria è la pallanuoto. Ma se il football ha perso nel tempo lo smalto dell'era della mitica Honved del fenomeno Puskas, la pallanuoto è rimasta una "miniera d'oro" per lo sport magiaro. Quando scoppia la rivoluzione, la squadra di pallanuoto si sta preparando anch'essa in vista di Melbourne; consapevole com'è di essere ancora la regina incontrastata di questo sport. E lo sta facendo in una località dalla quale si avvertivano gli echi della rivolta e il fumo delle bombe provenienti dalla capitale<sup>4</sup>.

Davanti allo sconcerto degli atleti, a cui non fu data alcuna spiegazione in merito, la squadra fu portata in Cecoslovacchia, per continuare la preparazione. La situazione fu compresa in

1 S. JACOMUZZI, *Storia delle Olimpiadi*, Einaudi, 1976, p. 241.

2 Ibidem, p. 5.

3 Ibidem, p. 6.

4 A. MASTROLUCA, *La valigia dello sport*, Effepi, 2012, p. 50.

tutta la sua drammaticità solo quando la spedizione arrivò in Australia, dove l'unico componente del team che conosceva l'inglese riuscì a reperire un giornale locale in aeroporto<sup>5</sup>. Rabbia e sconcerto si fecero strada tra gli atleti. E qualcuno, come la giovane stella del team Ervin Zador, promise a se stesso che non sarebbe più tornato in Ungheria. Mentre il capo della delegazione sovietica dichiarava che era giunto in Australia solo “per fare dello sport”<sup>6</sup>, tutto l'ambiente intorno si faceva incandescente: anche perché a Melbourne c'era una numerosa comunità di emigrati ungheresi, cosa che non si rivelerà di poco conto.

Alcuni componenti della squadra di pallanuoto magiara, in segno di protesta, ammainarono la bandiera ufficiale del loro paese - simbolo dell'asservimento all'Unione sovietica - issandone una con gli stessi colori, ma con impressa la croce di Lorena e lo scudo di Kossuth, l'eroe della rivoluzione ungherese del 1848<sup>7</sup>. In un'altra situazione un gesto del genere avrebbe significato l'esclusione dalla squadra e possibili altre ritorsioni. Ma, considerando l'incertezza del momento e il risalto dato dai media ai fatti sanguinosi di Budapest, l'episodio non ebbe alcuna conseguenza.

L'inizio del torneo non fece altro che confermare i pronostici della vigilia. L'Ungheria vinse le prime tre partite del girone preliminare, introducendo per la prima volta una piccola, grande “rivoluzione”: la difesa a zona, con continui raddoppi sul portatore di palla<sup>8</sup>. In sostanza, quello che fece nel calcio Arrigo Sacchi col suo Milan quasi quarant'anni dopo. Sembrava che il destino sportivo fosse segnato, per quella squadra di extraterrestri lanciata verso una facile vittoria nel torneo. Però delle volte il diavolo ci mette lo zampino, incurante della storia, delle tragedie e delle emozioni. Un tabellone beffardo

mise di fronte, in semifinale, proprio Ungheria e Unione sovietica: un incontro che assumerà tutti i tratti drammatici tipici dell'odio e del risentimento, tanto che la storia lo ricorderà come la partita del *Blood in the water*.

Essa si svolse in un ambiente infuocato. Le tribune erano gremite di gente. E la stragrande maggioranza era di origine magiara. Come ebbero a testimoniare anni dopo alcuni giocatori ungheresi, essi non avevano nulla di personale contro i loro colleghi sovietici. Ma questi rappresentavano i carri armati a Budapest, che, come affermò Dezső Gyarmati, “ammazzavano i miei amici che combattevano per la libertà”<sup>9</sup>. I giocatori sovietici, dal canto loro, avevano immensa stima e rispetto sportivo per i maestri ungheresi, da cui avevano imparato tutto. Anzi, i magiari erano stati praticamente costretti ai tenere “a bottega” i sovietici, per insegnargli i segreti del gioco. Questione di “egemonia politica”, si potrebbe dire<sup>10</sup>.

Gli ungheresi cominciarono a provocare in tutti  
i modi i russi. Insulti e colpi bassi  
non si contavano. E per di più, essendo costretti  
a studiare il russo a scuola, non facevano fatica  
a farsi capire

Ancora una volta, la teoria dello sport come “funzione civilizzatrice”, espressa anni addietro dal barone De Courcel, non trovò applicazione, venendo smentita da una partita che assunse subito i tratti della violenza e della rivalsa. L'agonismo cedette il posto alla scorrettezza, l'incontro al solo scontro, e una piscina prese le sembianze di un campo di battaglia. Gli ungheresi cominciarono a provocare in tutti i modi i russi. Insulti e colpi bassi non si contavano. E per di più, essendo costretti a studiare il russo a scuola, non facevano alcuna fatica a farsi capire.

La folla sugli spalti era tutta a favore della squadra magiara, e nel rileggere le cronache di quel giorno sembra di scorrere le pagine di *Massa e Potere* di Elias Canetti: dove si parla dell'impulso di distruzione della massa, in cui tutti si uniscono al “grido”<sup>11</sup>; dove il fischio d'inizio della partita diventa uno “scoppio”<sup>12</sup>, e si sente l'urlo liberatorio, figlio del “senso di persecuzione” (“una particolare e irrosa suscettibilità, eccitabilità, nei confronti dei nemici designati come tali una volta per tutte. Essi possono fare tutto ciò che vogliono [...] le loro azioni sono sempre intese come se scaturissero da una imperterbabile malvagità”)<sup>13</sup>. Impressionante il numero di giocatori costretti a recarsi nel “pozzetto” delle espulsioni temporanee:

5 Testimonianza di Ervin Zador riportata in un articolo del 20 agosto del 2011 consultabile sul sito della Bbc.

6 JACOMUZZI, cit., p. 252.

7 Ibidem.

8 MASTROLUCA, cit. p. 51.

9 Testimonianza di Dezső Gyarmati, campione olimpico di pallanuoto a Melbourne nel 1956, in MASTROLUCA, cit. p. 52.

10 Sta di fatto che ai sovietici fu permesso, *obtorto collo*, di partecipare agli allenamenti della squadra ungherese, con la quale in vista delle Olimpiadi giocarono anche due partite amichevoli: la prima in Unione Sovietica, vinta dai padroni di casa per decisioni arbitrali controverse, e finita in una memorabile rissa; la seconda in Ungheria, in cui gli ospiti furono accolti in malo modo dal pubblico, che si girò di spalle in segno di protesta al loro ingresso in campo. Cfr. *Urss-Ungheria, Il bagno di sangue di Melbourne '56*, articolo consultabile sul sito [www.sport660.wordpress.com](http://www.sport660.wordpress.com).

11 E. CANETTI, *Massa e Potere*, Adelphi, 1981, p. 23.

12 Ibidem, p.24.

13 Ibidem, p. 27.

la prima dopo appena un minuto di gara (e ne fu vittima il capitano dei sovietici Mshveniyeradze).

Le gesta sportive passarono decisamente in second'ordine. L'arbitro fece fatica a mantenere la partita sul piano del gioco. Mentre dagli spalti, gremiti di oltre cinquemila persone, si urlava a squarciagola *Haja Magyarok* ("Forza Ungheria"). Più e più volte i giocatori si scambiarono colpi proibiti, in uno sport che già di per sé è caratterizzato da un contatto fisico spesso rude. Al termine della partita, gli espulsi definitivi saranno ben cinque. Verso la fine del match l'ungherese Ervin Zador provoca il russo Valentin Prokopov, il quale, per tutta risposta, gli si scaglia addosso colpendolo con un pugno sull'arcata dell'occhio destro. Zador ne rimane completamente stordito, e comincia a perdere sangue copiosamente: e mentre si appresta ad uscire dal campo, un compagno lo invita a farlo dalla parte della tribuna, affinché tutti vedessero quello che era successo.

Ancora oggi vediamo nuovamente gli sportivi di colore americani inginocchiarsi al momento dell'inno nazionale, in segno di protesta contro il presidente Trump

Mentre il giocatore magiaro nuotava verso il bordo vasca, il suo sangue colorava di rosso l'acqua. Il suo volto tumefatto sobillò il pubblico, che iniziò a riversarsi nella zona di gioco alla caccia dei giocatori sovietici: dovette intervenire la polizia, per evitarne il linciaggio. Ufficialmente, l'arbitro non fischiò mai la fine di quella partita. Non ne ebbe il tempo. Per la cronaca, finì 4-0 a favore della squadra ungherese: la quale, in finale, riconquistò la medaglia d'oro, battendo la Jugoslavia del non allineato Tito per 2-1.

Ma il dato sportivo assume un rilievo secondario: perché lo sport, ancora una volta, aveva assunto delle finalità ultronee rispetto alla sua missione. La storia gli ha dato sempre tanti e diversi vestiti: spesso maschere, oserei dire. Per Karl Kautsky lo sport era fondamentale per la rigenerazione

fisica e morale della classe operaia<sup>14</sup>. Martin A. Bertam evidenzia come la struttura del gioco sportivo potesse essere applicata anche ad altre attività umane, come ad un ordinamento o sistema giuridico<sup>15</sup>. Inoltre l'*athleticism* fu una delle caratteristiche ideologiche dell'Inghilterra vittoriana, che ebbe grande influenza sui comportamenti collettivi e sulla costruzione della coscienza comune britannica<sup>16</sup>. Il pedagogista e patriota tedesco Federico Ludovico Jahn ne comprese l'importanza come mezzo per forgiare il sentimento di comunità nazionale, perché lo sport poteva essere portatore di valori come la disciplina, il rispetto dell'autorità e della sottomissione. Lo sport come un veicolo ideologico, insomma<sup>17</sup>, utilizzato spesso nella storia anche come sostegno alle peggiori dittature.

Abbiamo visto sportivi mandare messaggi importanti dalle arene dove si esibivano. Indimenticabile, durante le Olimpiadi del 1968 in Messico, è il pugno alzato sul podio dai due atleti statunitensi di origine afroamericana, Tommie Smith e John Carlos, per protestare contro le discriminazioni razziali nel loro paese. Ed ancora oggi vediamo nuovamente gli sportivi di colore americani inginocchiarsi al momento dell'inno nazionale, in segno di protesta contro il presidente Trump ed il sistema ancora discriminatorio nei confronti della minoranza nera che si protrae in America. Ma, qualsiasi valore simbolico vogliamo dare allo sport, nella "partita nel sangue nell'acqua" non ne troviamo alcuno. Lì, purtroppo, c'era solo l'odio che montava nei confronti di coloro che simbolizzavano il sopruso, la barbarie, la dittatura.

In quella partita persero tutti. Anche perché con i fatti di Ungheria è ancora una volta l'umanità ad essere scesa negli inferi. La vendetta ha un potere risarcitorio effimero, sembrando più il risultato dell'impotenza che della lotta per la giustizia. L'incontro si giocò il 6 dicembre del 1956. La rivoluzione ungherese, ufficialmente, era finita tragicamente l'11 novembre. Ervin Zador, l'uomo il cui viso sfregiato rimane una delle immagini più forti della storia dello sport, mantenne la sua promessa. Non tornò mai più in patria, rinunciando così ad una sicura e folgorante carriera sportiva. Si trasferì negli Stati Uniti, dove provò ancora a giocare a pallanuoto. Ma il livello era troppo basso, e perse interesse. In seguito diventò allenatore di nuoto, e si trovò a preparare in vasca un giovane promettente: un certo Mark Spiz che di lì a poco vincerà nove medaglie olimpiche, stabilendo il record del mondo in tutte le specialità a cui prese parte. Ma questa è un'altra storia.

14 S. PIVATO, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire*, Ponte alle Grazie, 1992, p. 34.

15 M.A. BERTMAN, *Lo sport come cultura*, in *Mondoperaio* n 4-5, luglio-ottobre 2003, p. 79.

16 PIVATO, cit., p.17.

17 Ibidem, p. 20.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Di Vagno

# Borghese e socialista

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianvito Mastroleo

Giuseppe Di Vagno fu proditoriamente e volontariamente ucciso il 25 settembre del 1921. Giuseppe Di Vittorio, che solo qualche ora dopo accorre al suo capezzale e ne raccoglie l'ultimo respiro, su *Puglia rossa* descrive l'ondata d'emozione del popolo di Conversano e della Puglia, e le decine di migliaia di compagni che accorsero al funerale sotto quel diluvio che non riuscì a lavare l'onta del delitto<sup>1</sup>.

Nato in una famiglia di proprietari di quella poca terra sufficiente a farla sopravvivere bene, Di Vagno fu avviato agli studi nel ginnasio-liceo del Seminario di Conversano, e poi a Roma, all'Università della Sapienza, dove fu allievo di Enrico Ferri, maestro di diritto penale e socialista. Coltivava interesse per le questioni sociali, assieme alla capacità di interpretare la storia e cogliere il significato degli avveni-

menti nazionali ed internazionali. Schierarsi con il movimento socialista, dunque, è l'approdo naturale di un percorso culturale e politico e di una vita a contatto con lo sfruttamento bracciantile.

Nel 1912 dalla vita attiva di Roma – che viveva fra le aule e le biblioteche, con un sogno non di dominio ma di rivolta alle vecchie cose e ai vecchi uomini, di rinnovamento morale e politico che non conosce tentennamenti e non indietreggia – torna in Puglia. È portatore di idee rivoluzionarie: emancipazione e uguaglianza. In breve diviene uno dei maggiori sostenitori delle lotte contadine: dirige scioperi, organizza l'occupazione dei latifondi, promuove la difesa gratuita dei braccianti trascinati nei tribunali. Lo fa in ogni parte di Puglia. Nel 1920, affiancato dal suo maestro Enrico Ferri, difende contadini e braccianti nel processo per l'eccidio presso la masseria Girardi di Marzagaglia a Gioia del Colle, nel quale esordisce anche il giovane avvocato Giuseppe Papalia, senatore socialista dopo il fascismo.

Di Vagno misura direttamente la contraddizione in cui vive il movimento dei lavoratori in terra di Puglia fra lo sviluppo delle organizzazioni operaie e contadine e la forte carica reazionaria degli agrari.

Nei giorni di sosta a Conversano il giovane Di Vagno rovista tra le carte del Comune, elabora il censimento degli stabili adibiti ad abitazione e scopre famiglie di sette-otto persone in una sola stanza senza servizi, o interi nuclei familiari in un unico locale insieme agli animali domestici: mentre i borghesi disponevano di interi palazzi, in gran parte disabitati. Si rafforza così la convinzione che occorre rovesciare un sistema di potere dove poche famiglie si alternavano al governo della municipalità e se ne servivano per accrescere ricchezze a danno dei diseredati.

Nel 1914, in occasione del rinnovo dell'amministrazione comunale, grida nei comizi "sono ladri del pubblico denaro", citando dati e fatti inoppugnabili, e con la sua lista caccia gli

1 "Povero il nostro gigantesco Peppino! [...] Egli non si abbatte. Singhiozza, lotta, respira affannosamente e guarda con serenità e con forza la sua sposa e la sua mamma, come per dire: non piangete, abbiate fede e coraggio! Vedete, sto lottando, vincerò, vivrò. Non voglio, non posso morire, io! Poi ancora singhiozzi, un gemito lungo, uno sbalzo forte, un respiro strozzato, ed Egli non è più. Povero il nostro Gigante buono! Si è voluto uccidere in te il forte lottatore [...] come per seppellire un'idea, per infrangere una Fede, e non si sono accorti, i miserabili, che la soppressione del tuo corpo ha preparato la tua resurrezione. Tu sei risorto. Eri un uomo ed ora sei un Mito. Tu sei sempre con noi, in noi e nelle nostre battaglie e nelle nostre vittorie». La ricerca delle cause è sorretta già dalla dichiarazione del deputato socialista Adelchi Baratonò, che nella commemorazione alla Camera, rivolgendosi ai parlamentari fascisti, pronunzia queste parole: "L'omicidio Di Vagno è un fatto di gravità inaudita [...] È comprensibile anche [...] che un giorno alla vigilia della guerra, un fanatico illuso passando davanti alla invetriata di un restaurant, dietro la quale è chinata la fronte di Giovanni Jaurès pensosa di impedire il conflitto, voglia fermare quel pensiero col piombo della sua rivoltella. Ma questo omicidio lungamente preparato, il mandato di omicidio premeditato, elaborato, portato a termine freddamente, in un regime che si chiama di democrazia e di ordine contro un rappresentante del Paese è [...] cosa di cui dobbiamo vergognarci in nome di questa Italia che tutti i giorni [...] gettate in un abisso di ignominia". Ma già *Il Paese*, il successivo 27 settembre '21 - a soli due giorni - scrive: "Il delitto è stato premeditato ed eseguito dai fascisti. L'on.le Caradonna è il maggiore responsabile della situazione creatasi laggiù".

agrari e conquista il suo Comune. Assicura alla città un'amministrazione socialista con a capo un sindaco discendente dalla nobile famiglia degli Accolti Gil. Con largo suffragio lui stesso è eletto al Consiglio provinciale di Bari, ed inaugura di lì a pochi mesi la sezione socialista, iniziando così la sua milizia attiva. Ma cominciano anche le minacce, e a mano armata, persino durante le sedute del Consiglio provinciale, dove sedeva accanto a Salvemini, Colella, Venisti.

Contemporaneamente alla devastante guerra che distrugge e insanguina l'Europa cova il germe della violenza politica. Di Vagno si schiera contro e sarà espulso dall'Aula del Consiglio Provinciale per non essersi associato al grido del Presidente "Viva la guerra". È processato e "internato" (cioè inviato al confino) prima in Toscana poi in Sardegna. A fronte del sempre più diffuso patriottismo parolai Di Vagno costituisce l'*Ente provinciale dei consumi*, per dare sostegno ai profughi.

La sua concezione politica rimane limpida anche quando nel 1919 il massimalismo sfigura la prospettiva del partito socialista

Avendo Gaetano Salvemini come amico e ispiratore, si schiera contro la politica delle tariffe doganali, dietro le quali si annida il protezionismo dell'industria del nord, i cui interessi si saldano con quelli della grande proprietà terriera. E poi contro tutto quello che frena lo sviluppo del Mezzogiorno: la burocrazia delle amministrazioni locali, l'assenteismo della classe dirigente, l'inerzia dei politici, la mancanza di istruzione diffusa (fonda un ente di educazione popolare); e si batte per il completamento dell'Acquedotto pugliese.

La sua concezione politica rimane limpida anche quando nel 1919 il massimalismo sfigura la prospettiva del partito socialista: benché affascinato dal mito rivoluzionario lui resta socialista, seguace di Filippo Turati e convinto rinnovatore.

Con Turati, è tra i precursori del riformismo moderno. Subisce nel 1919 l'espulsione dal Partito a seguito di un processo sommario, accusato di aver sottoscritto il *Manifesto* di Salvemini. Pur riammesso solo dopo sei mesi non riceve la candidatura al

Parlamento. Solo due anni dopo, il 15 maggio del 1921, è eletto alla Camera dei deputati nel collegio Bari-Foggia con circa 75.000 voti: è il secondo degli eletti dopo Arturo Vella e precede Di Vittorio, che è in carcere. La violenza incalza. Le squadracce nere, coperte ed aiutate da chi dovrebbe tutelare l'ordine, colpiscono ovunque indisturbate. Anche a Conversano, la sua città, il clima di intimidazione teso ad isolarlo e neutralizzarlo si era diffuso: non accadde a caso che nella sua città natale non andò oltre i ventidue voti di preferenza.

Di Vagno è consapevole che la sua condanna è decretata. Ma, anziché ritrarsi, dà sfogo a tutta la sua passione umanitaria, consacrando con intransigenza alla causa dei meridionali, delle plebi e dei braccianti, vissuta come un'ineluttabile questione morale. Subisce diversi attentati a Conversano e a Noci; sfugge ad un agguato a Casamassima il 19 settembre, solo una settimana prima dell'assassinio. In treno da Roma, si reca al tragico appuntamento del 24 settembre del 1921 a Mola di Bari per inaugurare la sezione socialista. Un compagno lo raggiunge, lo avverte e lo invita a tornare indietro. Di Vagno prosegue. Prima d'iniziare il comizio, presago, legge un pensiero di Abramo Lincon: "La probabilità che noi possiamo cadere nella lotta non deve scoraggiarci dal sostenere una causa che noi crediamo giusta".

Solo un'ora dopo, colpito a morte dai colpi di pistola confusi nel fumo nero di due bombe a mano esplose da un manipolo di mazzieri, resterà sul selciato. Spirerà all'indomani mattina, nelle braccia della madre e della sua giovane sposa che era in attesa di dargli quel figlio che non ha mai conosciuto il padre. Aveva 32 anni, era nel fiore della giovinezza, andava maturando grandi idee accompagnate con l'azione quotidiana.

Il processo ai suoi assassini è celebrato prima a Trani nel '22 e poi, 26 anni più tardi, nel 1947 presso la Corte di Assise di Potenza. Gli assassini restano impuniti: la prima volta per la complicità del regime; la seconda volta la pacificazione ad ogni costo suggerirà la Corte di Cassazione fino a tradire la verità e ritenere preterintenzionale un delitto che invece fu solo volontario, come ricerche storiche recenti hanno assodato, e senz'appello<sup>2</sup>.

Il socialismo di Di Vagno non era riconducibile ad una rigida visione di classe, ma scaturiva da un'idea nuova dei rapporti tra borghesia delle professioni e ceti produttivi con il movimento contadino. Nel 1921 Alfredo Violante, suo primo biografo, lo definirà "un cervello borghese in un'anima socialista"; mentre Gaetano Arfè ne colloca la figura nella storia del movimento socialista italiano come "riformista turatiano", e del delitto precisa che "maturò nell'azione politica di Mussolini, intessuta di delitti, scientificamente qualificabili come

2 La sede di Bari del *Comitato per le Onoranze e per il Monumento a Giuseppe Di Vagno* – subito costituito – fu saccheggiata, come denuncia Giacomo Matteotti nel puntiglioso e dettagliato studio pubblicato nel 1923, *Un anno di dominazione fascista*, nel quale descrive con puntigliosa analiticità gli atti di repressione e di violenza del regime consumati a Roma, nelle grandi città, nei più sperduti Comuni del Mezzogiorno d'Italia.

tali”<sup>3</sup>. Lo stesso clima, in pratica, che nei successivi tre anni e in drammatica continuità condurrà all’altro sciagurato delitto di regime, quello di Giacomo Matteotti nel giugno 1924: l’uso della violenza come mezzo di lotta politica che si spinge fino all’assassinio di membri del Parlamento, come mai era accaduto prima.

Agli inizi del novecento per sostenere la lotta contro le disuguaglianze gli apostoli della libertà e della giustizia sociale erano sorretti da fede e cultura

Di Vagno, l’*oscuro Matteotti delle Puglie*, come lo ricorderà Leo Valiani, fu il primo ma non sarà l’ultimo. A Matteotti lo accomuna la stessa passione socialista a contatto con la miseria dei contadini e le prevaricazioni degli agrari per la difesa delle più elementari libertà politiche: Matteotti fra i contadini ammalati di pellagra nel Polesine, Di Vagno con i braccianti pugliesi *appurati* (ingaggiati) nelle piazze di Conversano o della Murgia, con la spina dorsale spezzata in due per le estenuanti giornate in compagnia solo della loro zappa e chilometri di strada, a piedi, per andare e tornare dal lavoro. Stessa inclinazione per gli studi giuridici e per il diritto penale: il primo alla ribalta del Foro pugliese, Matteotti dedito ad una promettente carriera universitaria. Ma anche stessa rinuncia ad affermarsi come avvocato l’uno e come professore l’altro, per la comune, totale dedizione al riscatto di plebi minoritarie e non protette.

Vittime entrambi di ripetute ammonitrici aggressioni: Di Vagno nella terra di Bari, Matteotti lungo le strade desolate del suo Polesine e finanche nei corridoi della Camera ad opera del

deputato fascista Cappa (ma difeso proprio da Di Vagno, il “Gigante buono”). Entrambi disturbati dopo la morte: le giovani vedove spesso insultate, le loro tombe oggetto di affatto concilianti attenzioni fanatiche. Entrambi al centro di due processi conclusi con la sostanziale impunità degli autori. Queste e molte altre le ragioni per le quali gli studiosi italiani individuano sempre più spesso un unico filo conduttore nei due delitti, smentendo coloro che nel tempo passato ritennero di circoscrivere il delitto Di Vagno in una dimensione tutta locale.

Questo quadro, rafforzato dalla circostanza che erano tutti suoi concittadini i giovanissimi squadristi che gli tesero l’agguato mortale a Mola di Bari, servi per cercare di depoliticizzare il delitto, accreditando la tesi della faida locale che, pur messa presto in discussione, riaffiorò carsicamente nei decenni successivi. E d’altronde già nell’immediatezza vi era stato chi aveva esplicitamente accusato Giuseppe Caradonna, il capo del fascio di Cerignola ed uno dei massimi rappresentanti del fascismo agrario, di essere la vera mente del complotto che aveva portato a morte il deputato di Conversano.

Del resto già alla fine degli anni Trenta il ricordo del delitto era in parte attenuato: e non perché Di Vagno fosse un intellettuale da “*farmacia del villaggio*”, come Gramsci usava definire l’intellettualità democratica e socialista dimenticando che quegli avvocati o medici, professori o maestri che animavano i principali centri del Mezzogiorno erano punti di riferimento culturale per una intellettualità democratica che andava al di là dei confini di partito, e che avevano a cuore i temi della istruzione laica, dell’analfabetismo, della gestione popolare dei Comuni, della legislazione sociale<sup>4</sup>.

Perché viene assassinato Di Vagno? Ricorda Cesare Preti che in un lavoro nato negli ambienti degli esuli, la *Naissance du Fascisme* di Angelo Tasca, relativamente alla vicenda Di Vagno si legge: «I fascisti, sbarazzatisi del patto di pacificazione, che non li ha mai gran che vincolati, riprendono le loro imprese: assassinio del deputato Di Vagno nelle Puglie, assassinio del presidente della Deputazione provinciale di Cremona, il socialista Boldori». Una tesi poi ampiamente argomentata da Simona Colarizi, che negli anni ‘70 collega il caso Di Vagno a Giuseppe Caradonna e alla firma del “Patto di Roma” voluto da chi, nel fascismo, operava nella direzione della costruzione di un blocco sociale a direzione urbana, ma avversato recisamente da tutti i ras del fascismo agrario: fra i quali proprio Caradonna che, secondo informazioni dal prefetto di Foggia nel 1921, “pur dichiarando di svolgere nel proprio partito opera di pace, non ritiene giunto il momento di riconciliarsi con gli avversari”<sup>5</sup>.

3 Prosegue Arfè: “Nessuna revisione può cancellare il fatto che il fascismo teorizzò e praticò la violenza quale strumento di lotta politica: Di Vagno morì di pistola, Matteotti ed i fratelli Rosselli di pugnale, Giovanni Amendola e, con lui, il prete don Minzoni di manganello [...] Il fascismo sopprime con appropriate leggi tutte le libertà [...] e dette vita ad una repubblica fantasma che armò i suoi uomini, italiani contro italiani”.

4 Il volume dell’inaudiana *Storia delle Regioni* dedicato alla Puglia, curato da studiosi di orientamento politico bene individuato, in circa mille pagine alla figura di Di Vagno riesce a dedicare non più di una citazione: ma a proposito di una inchiesta sul socialista dauno Leone Mucci.

5 In questa fase della sua vicenda politica Di Vagno si ispira ad un particolare *intransigentismo*, come lo definisce Mario Spagnoletti, comune a una parte del socialismo meridionale, probabilmente ravvivato dall’influenza della rivoluzione d’ottobre, verso il cui *mito* Di Vagno aveva manifestato più che semplice simpatia. Tesi condivisa da storici come lo stesso Spagnoletti, Emilio Gentile e Leonardo Rapone: il quale ultimo, parlando davanti al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a Conversano il 5 novembre 2011, denuncia le responsabilità di Caradonna e il collegamento dell’omicidio con il rifiuto del “*patto di pacificazione*” da parte del fascismo agrario.



Gli studiosi approfondiscono il contesto tra il maggio e il novembre 1921: dai dubbi che Mussolini coltivò (cito da Preti) dopo le elezioni politiche del maggio, fino all'adesione al patto di pacificazione come modo per superarli (anche se «Mussolini era certamente consapevole di lanciare in questo modo una sfida a quei settori del suo movimento che gli sembravano privi di intelligenza politica, chiusi nel loro orizzonte comunale e provinciale»), fino all'errore di valutazione politica in cui incorse («non immaginava quale forza avessero ormai raggiunto i riottosi capi locali dello squadristo e quale potere di condizionamento essi fossero in grado di esercitare sulle sue ambizioni politiche»); infine al ruolo di primo piano nelle fila del fascismo nazionale che Caradonna, grazie all'insieme di queste circostanze, ebbe modo di assumere.

Rapone illustra con chiarezza definitiva, e Cesare Preti la riprende in un suo recentissimo scritto, la funzione che ebbe Caradonna con il rifiuto del patto da parte del fascismo agrario, sottolineando il ruolo che questi ebbe tra il 10 e 12 settembre nella marcia su Ravenna e la partecipazione del ras pugliese al convegno di Todi del principio di agosto del 1921: raduno che per i suoi forti accenti antimussoliniani divenne momento di concertazione della spallata violenta del fascismo agrario contro la politica della pacificazione, di cui in Puglia, la terra dove il foggiano Caradonna contendeva il primato al barese Araldo Di Crollalanza, l'esasperazione della strategia della violenza per il potere e la soppressione di Di Vagno fu il momento topico.

Ci si chiede se abbia senso ricordare fatti così lontani. La risposta sta nei valori scaturiti da quegli eventi e nel messaggio drammaticamente attuale consegnato al futuro da quel giovane deputato socialista circa un secolo addietro. Il riscatto sociale degli esclusi da ogni forma di prepotere politico e di ingiustizia sociale, di cui lo stesso Di Vagno con la sua ascesa sociale era stato artefice, che si ripropone, forse immutato, per la società di oggi.

Agli inizi del novecento per sostenere la lotta contro le disuguaglianze gli apostoli della libertà e della giustizia sociale erano sorretti da fede e cultura (socialismo o cattolicesimo sociale): laddove i valori coltivati oggi in prevalenza sono ben altri. Un secolo fa una famiglia del ceto medio pugliese, come quella cui apparteneva Di Vagno, dimostrando solo con il proprio lavoro forza, dinamismo e proiezione verso il futuro, era riuscita a laureare a Roma un proprio figlio. Oggi una famiglia di questo stesso ceto medio vede scivolare il proprio destino verso il passato (costretta ad affidare ai propri figli anni incerti e declinanti), sente sempre meno il merito come fattore di ascesa e di rinnovamento fra i ceti, vede sempre più pararsi davanti solo una nuova e più crudele emigrazione. Di Vagno, dunque, consegna alla modernità la necessità, oggi non meno di ieri, di lottare contro la proliferante degenerazione del potere. Per questo liquidare o ignorare interi periodi della storia, perché tuttora compromettenti o fastidiosi, non giova ad alcuno.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Islam*

# La jihad ha un cuore antico

&gt;&gt;&gt;&gt; Piero Pagnotta

I fatti umani si caratterizzano per specificità così complesse da renderli sempre diversi, ma si possono comunque trarre insegnamenti dagli eventi passati dato che le strutture di pensiero di popoli e nazioni hanno radici profonde. È su questo assunto che intendo mettere in parallelo avvenimenti intervenuti in aree geografiche distanti tra loro, in epoche non perfettamente coincidenti, ma confrontabili e, a mio vedere, illuminanti. Di sicuro la storia non può fornirci delle certezze perché ha andamenti imprevedibili a causa della complessità delle variabili che sempre si innescano. Per questo fare previsioni è molto difficile e riusciamo a spiegarci i fatti solo a posteriori e con gli occhi del presente. Ma quando rintracciamo strutture di pensiero radicate anche in epoche diverse possiamo arrischiare una interpretazione. Con queste premesse proverò a ripercorrere fatti storici che ritengo possano aiutarci a meglio vedere quanto accade ai nostri giorni.

Siamo in presenza di guerre di religione che pensavamo fossero solo un fenomeno del passato, ed in Occidente veniamo colpiti da fanatici pronti a immolarsi in applicazione di dettami di un loro libro sacro. Fatichiamo a farcene una ragione ed a prendere le dovute contromisure. A mio vedere abbiamo perso la chiave di lettura, e uno sguardo al passato può aiutarci a capire quanto oggi accade a Barcellona, Parigi, Nizza, Bruxelles, Colonia. Perché dei fanatici religiosi sono pronti a immolarsi pur di uccidere indiscriminatamente uomini, donne, bambini giudicati infedeli? Perché agiscono con l'obiettivo di sottomettere al loro credo territori stranieri? La loro energia ci appare imperscrutabile. Eppure altre volte in passato un credo religioso, non solo quello musulmano, si è fatto portatore di processi di conquista violenti ed ha praticato l'intolleranza quando si è fatto governo dello Stato.

Sembriamo aver dimenticato quanta fatica e sangue sono costati all'Occidente la riforma di regimi di tale fatta e la creazione di forme statuali che garantissero le libertà individuali. Non ci riferiamo più alle elaborazioni filosofiche o giuridiche che hanno consentito di superare l'intolleranza religiosa, siamo diventati meri spettatori. Un'analisi, seppure sintetica, di avvenimenti passati, di strutture di pensiero che

non hanno mai smesso di germogliare, potrebbe aiutarci a capire il presente.

L'Asia centrale, la regione che va dal mar Caspio alla Cina Nord-occidentale, ha un clima torrido in estate e gelido in inverno; nella sua parte settentrionale è contrassegnata da una vasta steppa, dove il nomadismo pastorale è stato da sempre il sistema di vita: ma il Sud è ricco di oasi dove sin da epoche preistoriche si sviluppò una fiorente agricoltura d'irrigazione grazie al sapiente utilizzo delle acque dei fiumi che scendono dalle catene montuose del Pamir, dell'Hindu Kush, dell'Himalaya verso i bacini del mar Caspio e del lago d'Aral.

Furono i cristiani siriaci a ricorrere per primi al sistema di numerazione indiano che chiamiamo "arabo", molto prima che questa tecnica si diffondesse

La ricchezza del territorio non era dovuta solo all'agricoltura ma anche al commercio, perché la regione era attraversata da vie carovaniere: una che potremo chiamare del Nord, ma che seguiva una direttrice Est-Ovest, dalla Siria alla Cina; e una verso Sud che scendeva all'India. La via della seta può essere fatta risalire ad oltre il primo millennio avanti Cristo. Città oasi importanti – come Samarcanda, Bukhara, Merv, Balkh/Bactria (l'odierna Mazar i Sharif) – erano, tra tante altre, il fulcro di una florida vita economica e culturale. L'agricoltura irrigua era un motivo primario di interesse: nella sola Merv, nel 7° secolo dell'era moderna, 12.000 persone erano addette alla manutenzione delle opere idrauliche. Tanto ingegno consentiva livelli elevati di produzione di grano, vite, frutta, ortaggi. Sempre a Merv artigiani ebrei lavoravano il vetro; a Samarcanda e a Turfan si produceva la carta, e da qui fu fatta conoscere ai cinesi e all'occidente. Nella parte orientale, nella Fergana, si allevavano cavalli di una razza di alta statura adatti alla corsa e alla guerra, e si raffinò l'invenzione della sella rigida e della staffa.

L'Asia centrale è stata da tempo immemorabile una terra di

incontri: tra la valle dell'Indo, la Persia, la Siria, il Mediterraneo, la Cina. Da sempre i nomadi delle steppe compivano razze che obbligavano i sedentari a rifugiarsi dentro le loro città e centri fortificati; quando i nomadi conquistavano e si stabilivano sulle aree più progredite, i suoi abitanti si piegavano a svolgere il ruolo subalterno, ma essenziale, di amministratori di realtà economiche tanto aliene a dei guerrieri pastori.

Questo territorio di crocevia ricevette e sviluppò influssi economici e culturali dalla Cina e dall'India ma anche dall'Occidente: dalla Grecia, dall'impero romano, dalla Siria. Alessandro, nel 4° secolo a.C., attraversò quelle terre, vi costruì città, lasciò una impronta<sup>1</sup>. Un ruolo importante lo svolsero quelle chiese – nestoriani, giacobiti, marcioniti, manichei – che dovettero lasciare prima l'impero bizantino e poi la Persia<sup>2</sup>. Per il grande numero di fedeli, immigrati e convertiti, i nestoriani fondarono diocesi in Siria, Armenia, Persia, Arabia, Halavan, Herat, Merv, Tashkent, Samarcanda, Baluk, Kashgar, in India, a Malabar, e persino in Cina, a Hsi'en-fu. È probabile che gli Uiguri, nomadi turcofoni, abbiano adottato un alfabeto siriano grazie ai nestoriani.

L'epoca d'oro dei nestoriani si sviluppò tra la fine del 4° secolo della nostra era fino alla fine del 9° secolo. Le gerar-

chie e i fedeli non portarono solo la loro fede ma anche un ricco bagaglio di conoscenze elleniche: la medicina, la geometria, l'astronomia e naturalmente la filosofia. Gli studiosi cristiani di lingua siriana introdussero le opere di Aristotele. Furono i cristiani siriani a ricorrere per primi al sistema di numerazione indiano che chiamiamo "arabo", molto prima che questa tecnica si diffondesse. A Edessa e Jundishapur sorsero "università" cristiane: gran parte della letteratura del mondo antico venne raccolta e tradotta, rendendola accessibile agli studiosi delle generazioni successive.

Per mille anni, i cristiani siriani produssero studiosi e pensatori che non sfiguravano al confronto con i loro migliori contemporanei greci o latini, e che plasmarono il mondo emergente della scienza e della filosofia in Medio Oriente e Asia centrale<sup>3</sup>. In grande sintesi, attorno al 7° secolo della nostra era in Asia centrale convivevano genti di differenti culture e tradizioni: iranici zoroastriani, cristiani nestoriani e giacobiti, buddisti<sup>4</sup>. Una società complessa che ancora non conosciamo bene, con agricoltura e commercio progrediti, che nelle sue città oasi, nei numerosi castelli, aveva biblioteche di migliaia di volumi che trattavano la matematica indiana, l'astronomia persiana e la filosofia, la geografia, la geometria, l'astronomia della Grecia classica.

Ancora nel 750 si stimava che a Nishapur solo l'8% della popolazione era musulmana.

Ma agli inizi del 900 sarà l'80%

Gli arabi arrivarono in Asia centrale nel 660. Ricordo che alla morte del Profeta (Maometto nacque a La Mecca nel 570 d.C. e morì a Medina nel 632 d.C.) gli islamici conquistarono rapidamente un territorio immenso in Africa, Medio Oriente, Asia, Europa. Non si trattò di una scorreria ma di una strategia di occupazioni stabili<sup>5</sup>. Anche nel caso dell'Asia centrale si trattò di una invasione armata e fu una guerra che durò a lungo. Il territorio è vasto, complesso se lo si vuole amministrare con profitto. La conquista ebbe fasi diverse, un andamento contrastato e discontinuo: tanto che se la regione della Bactriana fu sottomessa nel 7° secolo, la regione di Taskent fu definitivamente integrata agli inizi del nono, e più a Est, nell'area di Khasgar, l'islamizzazione s'impose alla fine del decimo<sup>6</sup>. Dove e quando la resistenza era tenace si ebbero massacri spaventosi: a Bukhara, a Kath furono rase al suolo anche le biblioteche e distrutti patrimoni di cultura classica: matematica, astronomia, medicina, storia, ma anche opere teologiche e letterarie zoroastriane<sup>7</sup>.

1 A titolo di esempio: Chandragupta, il sovrano fondatore dell'impero Maurya, che regnò dal 321 a.C. al 298 a.C., sposò una greca; lo scrittore greco Megasthenes visse alla sua corte; Deimachus, un altro greco, fu ministro alla corte di Bindusara, successore di Chandragupta.

2 I cristiani nestoriani erano stati cacciati dall'Impero romano d'Oriente dopo il concilio di Nicea (431 d.C.); i Monofisiti, detti anche Giacobiti, migrarono verso Est in modo consistente dopo che vennero condannati dall'imperatore di Bisanzio e dalla Chiesa come eretici (451 d.C.).

3 Si veda a riguardo P. JENKINS, *La storia perduta del cristianesimo*, EMI, 2016.

4 Il re indiano Asoka (269 a.C.-231 a.C.) faceva incidere su pietra: "*Sua Maestà il re santo e grazioso rispetta tutte le confessioni religiose, ma desidera che gli adepti di ciascuna di esse si astengano dal denigrarsi a vicenda. Tutte le confessioni religiose vanno rispettate per una ragione o per l'altra. Chi disprezza l'altrui credo, abbassa il proprio credendo d'esaltarlo.* (XII editto)".

5 Gli islamici conquistarono Ctesifonte, poco a Sud di Bagdad, nel 637 d.C. e sottomisero l'impero persiano. All'Impero bizantino vennero strappate le ricchissime e popolate regioni di Siria e Palestina (633-640), l'Egitto (639-646). Nel 638 fu occupata Gerusalemme, nel 642 Alessandria. Dall'Egitto proseguirono fino alla Nubia a Sud, e alla Tripolitania ad Ovest. Durante l'epoca omayyade (660-750) continuarono le conquiste: in Oriente fino all'Indo Kush e al lago di Aral con la conquista di Kabul e Samarcanda. In Occidente venne sottomessa tutta l'Africa del Nord (647-663).

6 E. DE LA VAISSIERE, *Islamisation de l'Asie Centrale*, in *Studia Iranica-Cahier* 39/2008.

7 L'entità del danno possiamo coglierla grazie ai reperti che sono stati ritrovati nello Xinjiang: manoscritti a Turfan, una chiesa cristiana a Qoco con affreschi ben conservati, una intera biblioteca con scritti in lingue diverse a Shui-pang, altri manoscritti a Toyoq, Qoco, Astana.



Furono uccisi cristiani e zoroastriani a migliaia. Va segnalato che l'invasione araba fu particolarmente distruttiva in Corasmia, dove si erano riunite forze di resistenza, con la devastazione di biblioteche e archivi. Uomini di scienza e altri rappresentanti della civiltà autoctona vennero sistematicamente uccisi: ci vollero due secoli, dal 750 al 950, perché la Corasmia si riprendesse dal colpo subito<sup>8</sup>. La conquista portava con sé i dettami coranici: i non musulmani, coloro che non si convertivano, erano *dhimmi*, cittadini di seconda classe che dovevano patire una discriminazione legale e politica

pagando tasse più alte, e vestirsi in modo facilmente riconoscibile. Per gli apostati era obbligatoria la pena di morte. E se alcune religioni erano malamente tollerate, per coloro che il Corano definiva "associatori" - quelli che associano a Dio altre divinità, gli idolatri - c'era la conversione o la schiavitù o la morte. Non a caso migliaia di zoroastriani migrarono nel Sud dell'India.

La fase di conquista vide anche periodi di tolleranza, di necessaria convivenza, di impiego di personalità di non adamantina fede agli occhi dei conquistatori, ma con la capacità di amministrare territori ricchi e complessi non completamente sottomessi. Molti intellettuali, sebbene convertiti

8 F.S. STARR, *L'illuminismo perduto*, Einaudi, 2017, pag. 327.

all'Islam, mantenevano un'apertura di vedute connessa alle tradizioni di quelle terre e non certo al dogmatismo dei conquistatori. Intellettuali iranici come Abu Hanifa, persiano di Kufa in Mesopotamia, fu un illustre giureconsulto che ammetteva tra le fonti del diritto il principio di equità e l'opera del giudice interprete della legge, e non l'interpretazione letterale del Corano; la sua posizione così poco ortodossa gli causò una condanna e la morte in prigione a Bagdad nel 767. Al Ṭabari (838-870), medico di Merv – che traduceva dal greco in arabo gli *Elementi* di Euclide e l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, e tuttora apprezzato esegeta del Corano – precedentemente alla sua conversione all'islam era stato nestoriano o di fede zoroastriana, e discendeva da una illustre famiglia ebrea. Sono proprio autori islamici dell'epoca che attestano la persistenza di religioni preesistenti e adesioni alla nuova fede permeate da un forte intreccio con le tradizioni culturali iraniche.

Se il generale arabo Quteiba nel 712 faceva bruciare biblioteche e espelleva gli ebrei<sup>9</sup>, a Balkh (Bactria) il governo fu di fatto affidato ad una potente famiglia locale di radici budiste e furono ricostituite nuove biblioteche, favorite le traduzioni dal greco in arabo. Fu una guerra lunga, con fasi diverse, politiche contrastanti che dipendevano dall'intelligenza dei comandanti arabi che si susseguivano, e che si combattevano anche tra di loro per prevalere su terre tanto ricche e difficili da sottomettere. Vi furono periodi nei quali la resistenza degli asiatici determinò un ripensamento: tasse più basse, impiego delle élite locali per l'amministrazione del territorio, ripresa delle attività commerciali. I nestoriani, poiché perseguiti da Bisanzio, erano accolti dai monarchi sassanidi di Persia: a loro fu concesso di insediarsi e aprire le loro scuole, che divennero centri di traduzione dei testi greci classici in arabo. Ancora nel 750 si stimava che a Nis-

hapur solo l'8% della popolazione era musulmana. Ma agli inizi del 900 sarà l'80%. Il progredire delle conversioni fu inesorabile e spesso non basato su una effettiva convinzione religiosa.

Per un periodo che potremo far decorrere dalla conquista araba (7° secolo) all'11° secolo in Asia centrale continuarono a fiorire personalità arabe soprattutto di origini iraniche che con alterna fortuna mantennero alto il livello di diffusione delle diverse tradizioni culturali presenti nell'area<sup>10</sup> e si sforzarono di accrescerle: ma la loro vita non fu facile, perché minacciata dal fondamentalismo dei nuovi insediati. In un periodo di instabilità e cambiamenti, in un mondo culturale eclettico, la convivenza tra intellettuali e i loro patroni fu difficile: la munificenza si accompagnava con il potere di vita e di morte, una religione intollerante era anche dottrina dello Stato. In quell'ambiente culturale fiorirono intelligenze, furono prodotte opere di grande rilievo, ma erano "*dangerous court milieu in which the courtiers, poets and scholars of the age lived, worked and often died*"<sup>11</sup>.

I seguaci delle scuole mutazili ritenevano che i precetti di Dio fossero suscettibili di indagine razionale, e auspicavano una lettura allegorica dei testi sacri. Ma furono sterminati dagli integralisti

Sinteticamente ricordo alcuni di quegli studiosi. Al Kindi (801-866), musicista, matematico, filosofo, astronomo, era arabo di Kufa, in Mesopotamia, traduceva dal greco e dal siriano i classici<sup>12</sup> ed è rimasto giustamente famoso per aver introdotto, e legittimato, la filosofia greca nel mondo arabo. Non ebbe vita facile: accusato dai circoli religiosi ortodossi di essersi piegato ad un pensiero altro, troppo dedito a studiare Aristotele, fu malmenato e i suoi libri furono confiscati. Uno dei suoi più brillanti allievi, al Sarakhsi (837-899) originario della regione di Merv, che sostenne un dibattito sulla teologia con un vescovo cristiano di Bagdad fondato su basi meramente logiche, fu accusato di eresia e giustiziato. Al Farabi (870-950), di etnia turca, allievo di illustri intellettuali nestoriani come Yuhanna Ben Haylan e Matta Ibn Yunus, tradusse in arabo versioni siriane di opere greche, fu studioso di Platone e Aristotele, fondò su questi la sua ricerca filosofica, riteneva il pensiero religioso una forma di conoscenza per masse incolte: a suo giudizio la verità era raggiungibile solo grazie alla filosofia. Ibn Miskawayh (936-1030), persiano, fu un

9 L. BOULNOIS, *La via della seta*, Bompiani 2016, pagg. 239 e 288.

10 "Dal momento in cui gli arabi adottarono una cultura sedentaria vollero studiare le scienze filosofiche di cui avevano sentito parlare dai vescovi e dai preti dei loro sudditi cristiani", scriveva Abu Zayd Haldun (1332-1406), storico musulmano nei *Prolegomeni al Discorso sulla storia universale* (c. D'ANCONA, *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, Einaudi 2005, pag. 191).

11 I.R. NETTON, *Al Farabi and his school*, Routledge 1992, pag. 27.

12 Svolse questo lavoro nella *Casa della conoscenza*, la *Bayt al hikma*, fondata nell'830 a Bagdad dai califfi Abbassidi, arabi ma sostenuti dall'etnia persiana, per incoraggiare, ma in *a dangerous court milieu*, gli studi letterari, scientifici, filosofici. La *Casa* prese molti studiosi nestoriani dall'*università* cristiana di Jundishapur; uno dei primi direttori della *Casa* fu l'arabo cristiano Hunayn, che tradusse classici greci in arabo.

sostenitore della cultura greca classica in opposizione ai principi coranici<sup>13</sup>.

Questi pensatori, assieme a tanti altri qui non nominati, elevando l'importanza della ricerca filosofica, del ruolo autonomo dell'umana ragione, e facendone il centro della speculazione e della conoscenza, riducevano il valore della teologia tradizionale<sup>14</sup>. E una tale ricchezza di pensiero ebbe i suoi effetti anche sulla dottrina islamica, con l'insorgere di sette scismatiche e movimenti sincretistici che spesso provocarono aperti conflitti tra opposte fazioni religiose. È di particolare interesse la setta dei mutaziliti, una scuola di pensiero teologico islamico comparsa nel 9° secolo. I seguaci delle scuole mutazili ritenevano che i precetti di Dio fossero accessibili al pensiero umano e suscettibili di indagine razionale, sostenevano che gli umani fossero in grado di scegliere da soli il bene o il male, auspicavano una lettura allegorica dei testi sacri. Ma furono sterminati dagli integralisti. Gli arabi non accol-



sero il ruolo svolto dagli iranici e dalla lingua persiana nella formazione della cultura islamica. Non vollero dimenticare il passato, ma così facendo ridussero le basi della loro essenza culturale e senza quel retaggio hanno limitato le opportunità di una corretta conoscenza<sup>15</sup>.

C'è un pensatore che può ben essere eletto a simbolo di questa drammatica storia. Ibn Sina, noto in occidente come Avicenna (989-1037), di famiglia persiana, nacque vicino Samarcanda, in Transoxiana, fu medico, filosofo, matematico. Suo padre, persiano di Balkh, era un esattore delle tasse nella città di Harmaitin, alle dipendenze dell'emiro di Bukhara. Studiò Aristotele, Porfirio, Euclide, Tolomeo, Galeno. Aristotele, "maestro primo" e "modello da imitare", e la sua metafisica furono la sua guida, la base della sua speculazione che rifiutava l'ordine dell'interpretazione canonica islamica. Fu un attento studioso della cultura scientifica indiana. Assegnò grande importanza alla matematica, nel campo della medicina il suo approccio sia empirico che metafisico lo portò a privilegiare lo studio anatomico (la dissezione di cadaveri) per capire il funzionamento del corpo umano, scoprì l'importanza di bollire l'acqua per sterilizzare gli strumenti medici e prevenire la diffusione di malattie, e l'impiego dell'alcol come antisettico.

- 
- 13 C'erano tanti altri che scrivevano in arabo ma che vanno ascritti alla cultura centroasiatica: Al Khwarizmi (780-850), persiano della Corasmia, ipotizzò che le orbite dei pianeti potessero essere ellittiche ed introdusse la numerazione decimale indiana; il suo contemporaneo Al Marwazi (come dice il suo nome era originario di Merv), studioso del calcolo delle tangenti e delle cotangenti; Omar Khayyam (1048-1131), persiano del Nord Iran, poeta e studioso dei numeri irrazionali; Mahmud Al Kashgari (1105-1102), uiguro, originario di Kashgar ai confini coi territori cinesi, cartografo che riportò per primo su una mappa il Giappone; Al Farghani, morto nell'861, scrisse un trattato sull'astrolabio, era uzbeko della Fergana; Al Balkhi teologo probabilmente ebreo del 9° sec.; Abu Bakr al Razi, (865-930 ca.), originario della città persiana Rayy, medico studioso delle malattie infettive, raccolse e sviluppò le conoscenze mediche greche, persiane e indiane aggiungendo preziosi contributi originali: le sue opere, *Il libro dei segreti* e *Il libro comprensivo*, rappresentarono per alcuni secoli fonti per gli studi di medicina anche in occidente (furono tradotte in latino, la prima nel 1187 e la seconda 1279). Apertamente scettico verso la religione, definì il Corano "pieno di contraddizioni", negava la possibilità di un accesso sicuro alla conoscenza mediante la ragione ma anche attraverso la fede: a suo giudizio tutti i profeti furono degli impostori. Shihāb Sohravardī (1155-1191), persiano di Sohravard, studioso di filosofia greca e dello zoroastrismo, fu giustiziato per le sue idee ad Aleppo per ordine del sultano.
- 14 Studiare con ammirazione le opere di pagani, che non erano nemmeno genti del Libro, era un attacco manifesto al tradizionalismo religioso.
- 15 Si veda a riguardo R.N. FRYE, *La Persia preislamica*, Il Saggiatore, 1963.

La sua opera principale fu il *Canone (Qanun fial-Tibb)*, che per cinque secoli rappresentò una guida per gli studi di medicina anche nel mondo occidentale: fu testo di studio nelle università di Lovanio e Montpellier fino al 1650. Vi erano trattate, accuratamente suddivise in capitoli, la fisiologia, la patologia, l'igiene, i metodi di cura. La visione unitaria del sapere di Avicenna rappresentava un ampliamento delle conoscenze scientifiche aristoteliche, era una battaglia contro l'ignoranza delle cose concrete, assegnava il primato alla conoscenza filosofica, relegava di fatto la religione ad una parte, importante, della conoscenza, ma la riteneva un aspetto che doveva aiutare a comprendere e non guidare la complessità del sapere.

Avicenna visse fino ai suoi 32 anni in Asia  
Centrale sostanzialmente libero: ma trascorse  
i successivi 25 anni della sua vita fuggendo  
di città in città

Avicenna visse fino ai suoi 32 anni in Asia Centrale sostanzialmente libero: ma trascorse i successivi 25 anni della sua vita fuggendo di città in città per salvarsi da faide di corte (subì anche un periodo di reclusione) e dai seguaci dell'Islam fondamentalista. Si racconta che gli sgherri del potere girassero con un suo ritratto fatto dipingere allo scopo di scovarlo e giustiziarlo. Fu in esilio, a Gorgan sul Caspio (nella fuga verso quella regione morì di stenti il suo più stretto collaboratore), che scrisse *Il Canone*. Mantenne a lungo un rapporto intellettuale con un altro grande pensatore della sua epoca, Al Biruni (973-1048), anche lui di famiglia persiana: nativo della Corasmia, storico, astronomo, matematico, studioso della cultura indiana, conosceva sia il latino che il greco. Biruni nello scrivere di storia si rifaceva agli storici greci che "restarono ben lontani dal dover ricorrere a una qualche ispirazione divina" e reputava la scienza una "cosa buona in sé". Scrisse con ammirazione della scienza e dei pensatori indiani, ipotizzò l'eliocentrismo e cercò di comprendere la gravità. Anche lui dovette sfuggire ai fondamentalisti: e se Avicenna si salvò rifugiandosi nella regione del Caspio, Biruni si salvò andando a vivere nell'area che oggi è al confine tra Afghanistan e Pakistan.

La vita, le vicissitudini dei due pensatori sono emblematiche: l'invasione araba aveva avuto periodi di tolleranza, ma quando la conquista apparve stabilizzata agli occhi dei conquistatori non fu più ritenuta sufficiente l'obbedienza passiva, il semplice sottostare al pagamento dei tributi. Per di più i ver-

tici del potere mutarono, il governo passò progressivamente alle milizie turcofone e ai loro comandanti. Fino a quando il Corasan e la Transoxiana, nei secoli 9° e 10°, erano state governate da personalità di origine iranica o sensibili a quella tradizione, pur tra grandi difficoltà la cultura centroasiatica poté esprimersi. Bukhara e Samarcanda rimasero centri culturali dove furono costruiti alcuni dei più significativi e importanti edifici dell'architettura islamica. Letterati e poeti scrissero le loro opere in lingua persiana oltre che in arabo, che rimaneva comunque la lingua dominante. La filosofia e le scienze rappresentavano per quei pensatori un punto di partenza, una via di accesso alla verità del monoteismo. Ma l'impiego sempre più massiccio di schiavi turchi per formare gli eserciti, vertici compresi, resero il potere politico sempre più debole e i miliziani finirono per impadronirsene. I turchi islamizzati avevano tradizioni culturali diverse da quelle persiane, avevano una cultura nomadica, erano allevatori, non curavano l'agricoltura e l'irrigazione, razziatori più che dediti al commercio. Il loro potere fu intollerante, si riallacciò alla cultura primigenia dei conquistatori arabi, e tornarono le distruzioni di biblioteche, le persecuzioni di sette ritenute non ortodosse e ovviamente di quanti erano ritenuti infedeli. E il cerchio si chiuse.

L'associazione Stato-Religione implicita nell'Islam finì per prevalere. La cultura iranica che aveva cercato di sopravvivere alla conquista araba, ed aveva comunque dato vita a figure di studiosi che avevano saputo raccogliere le migliori influenze del pensiero occidentale e di quello indiano, e aveva mostrato la vitalità di una tradizione di incontri, di positive influenze propria di quella regione ricca di scambi commerciali e intellettuali, fu ricondotta a regime. Il potere del tradizionalismo islamico, dopo oltre trecento anni di dominazione, si sentì sicuro e non ebbe più bisogno di appoggiarsi a élite locali che cercavano di mantenere un grado di autonomia, di difendere tradizioni diverse.

La chiusura trovò il suo ideologo in una personalità di grande rilievo intellettuale che seppe esprimere al meglio la concezione fondamentalista islamica: Al Ghazali (1058-1111), teologo, filosofo, mistico e giurista persiano, nato a Tus nel Corasan. Il suo trattato *L'incoerenza dei filosofi* rappresentò e rappresenta tuttora il cardine del pensiero ortodosso, una critica della filosofia dei greci e degli studiosi che ne avevano fatto oggetto di ricerca: in sostanza di coloro che, forti delle tradizioni culturali centroasiatiche, avevano cercato di mettere in luce la caratura dell'epistemologia ellenica. Ghazali critica il principio di causalità: "La connessione tra ciò che

viene abitualmente creduto una causa e ciò che viene ritenuto abitualmente un effetto non è necessaria, non è necessario che l'esistenza o la non esistenza di uno segua l'esistenza o la non esistenza di un altro, la loro connessione è dovuta alla primigenia decisione di Dio che ha il potere di creare e disgiungere a suo piacere<sup>16</sup>. E riteneva “necessario chiudere la porta, in modo da impedire per quanto è possibile al grande pubblico la lettura dei libri scritti da coloro che sono fuorviati a causa del pericolo e dell'inganno in essi contenuti [...] Bisogna che alle orecchie sia impedito di udire tali discorsi<sup>17</sup>”.

Averroè risponderà a L'incoerenza dei filosofi  
con un testo critico che non a caso prese  
il titolo de L'incoerenza dell'incoerenza,  
ma ebbe la peggio

Il suo testo rappresentò un punto di svolta nella filosofia islamica, con il rinnegamento di Aristotele e Platone. Il libro aveva come bersaglio polemico la *falsafa*, la filosofia (è interessante notare come il termine arabo abbia una etimologia greca) studiata e accolta con entusiasmo da studiosi musulmani. Per Ghazali la verità può solo essere data da Dio all'uomo e i filosofi greci erano dei non-credenti e coloro che utilizzavano le loro speculazioni dei corruttori della fede<sup>18</sup>.

16 AL-GHAZAALI, 2000a, 166.

17 STARR, op. cit., pag. 635.

18 Per Al Ghazali Avicenna e Al Farabi erano “*sedicenti filosofi musulmani, infedeli*” (D'Ancona, op. cit., pag. 173, che riprende da Al Ghazali, *Scritti scelti*, Utet 1970, pag. 89).

19 STARR, op. cit., pag. 500.

20 <https://it.wikipedia.org/wiki/Al-Ghazali>.

21 [http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/autori/htm/al\\_ghazali.htm](http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/autori/htm/al_ghazali.htm), Università di Siena - Facoltà di lettere e filosofia, Manuale di Filosofia Medievale on-line, Al Ghazali: “*Nel riconoscimento dei limiti della ragione umana e nell'atteggiamento di critica che egli rivolge incondizionatamente a tutte le possibili esperienze razionali, egli si rivela un autore profondamente filosofico. Ciò è testimoniato anche dal suo interesse verso la logica, che egli ritiene un metodo corretto e utile anche per vagliare le verità di fede. Ed è testimoniato anche dall'estendersi della sua critica verso l'accettazione della Verità per semplice autorità delle Scritture e consenso della comunità. La difesa della Verità rivelata in Al Ghazali si presenta, piuttosto, strettamente connessa alla ricerca esistenziale di una Verità che possiede certezza più profonda di quella che l'uomo può trovare con gli strumenti razionali: una Verità che, per la limitatezza della ragione umana, può solo “essere data” all'uomo, cioè rivelarsi. Non è un caso che la sua ricerca culmina nel misticismo*”.

22 A spegnere le speranze di rinascita dell'Asia centrale hanno provveduto gli esiti delle iniziative economiche e politiche della Russia sovietica: una carestia con milioni di morti, lo scempio delle aree coltivabili.

Vide con chiarezza come lo sforzo compiuto da tanti studiosi centroasiatici di accogliere la sapienza dei greci in un sistema di pensiero culminava in una teologia naturale. Cercare di tenere assieme teologia e filosofia metteva in luce i contrasti tra il dettato religioso e la ragione: chi cercava di interpretare la funzione divina apriva le porte al principio di responsabilità della persona e faceva venire meno il principio di sotto-missione, riduceva il valore del Libro che si voleva legge unica, verità ultima alla quale gli umani non avevano più niente da aggiungere.

Averroè (1126-98), lo vedremo più avanti, risponderà a *L'incoerenza dei filosofi* con un testo critico che non a caso prese il titolo de *L'incoerenza dell'incoerenza*, ma ebbe la peggio. Fu il tradizionalismo a prevalere: e in Asia centrale, ma si può ben aggiungere nell'intero mondo musulmano, “nessuna ricerca scientifica aperta a qualsiasi risultato né alcuna indagine filosofica senza vincoli si sarebbe mai più svolta nel mondo musulmano senza sollevare il sospetto che fossero in agguato l'eresia e l'apostasia<sup>19</sup>”.

È interessante rilevare come grandi format internet, Wikipedia per esempio<sup>20</sup>, ma anche siti di prestigiose università italiane<sup>21</sup>, edulcorano l'argomento, presentando Al Ghazali come un filosofo che sviluppò aspetti dello scetticismo alla pari di Cartesio, Berkeley e Hume. La filosofia per questi format non ha nulla a che fare con la ragione ma con una ricerca esistenziale. È un segnale di cecità? Di rimozione? Una pratica ideologica generosamente supportata? Se non vale la pena soffermarsi su studiosi nostrani pervasi di ideologia, tanti moderni studiosi musulmani che insegnano in università occidentali si caratterizzano per una sostanziale reticenza. In qualche caso sarà la *kitman* o la *taqiyya*, la simulazione di fronte agli infedeli: più sostanzialmente una radicata adesione che emerge anche inconsapevolmente.

Al Ghazali fu l'ideologo che garantì con il suo scrivere documentato la rimozione delle radici culturali centroasiatiche e segnò una svolta nella epistemologia islamica. Certo: il colpo di grazia finale a quella regione che aveva prodotto tanto lo assestarono successivamente i mongoli. La loro invasione nel 13° secolo e la loro dominazione provocarono milioni di morti, un vero e proprio genocidio, e la distruzione delle infrastrutture agricole: determinando una trasformazione che è arrivata sino in epoca moderna<sup>22</sup>. Ma la crisi dei Lumi era cominciata ben prima, progressiva, con pause e accelerazioni: una sorta di forza tettonica, che scaturiva dai principi di una religione che si imponeva come legge dello Stato, stabiliva con puntigliosa meticolosità le regole di vita, e ridusse progressivamente al silenzio ogni dissenso.

Quanto accadde in Asia centrale non fu un fatto circoscritto ad un'epoca o a un territorio e nemmeno ad uno specifico credo: le dinamiche che lo determinarono sono rintracciabili anche altrove. Se spostiamo l'attenzione su un territorio diverso e distante possiamo ritrovare interessanti analogie: la conquista della Spagna da parte di eserciti musulmani e la riconquista cristiana consentono di ampliare la riflessione. Si perdoni la sinteticità (chi vuole approfondire quei secoli di storia può avvalersi di una letteratura importante): la conquista araba prese avvio nel 711 d.C., con la rapida occupazione dell'Andalusia<sup>23</sup>, un territorio all'epoca dominato conflittualmente da bizantini e visigoti. Fu una conquista contrastata: ma se si escludono i territori pirenaici le armate arabe riuscirono a occupare la penisola. Le popolazioni iberiche, in grande maggioranza di fede cristiana, subirono una dominazione violenta, insediamenti di coloni arabi, l'imposizione di un credo diverso, l'istituzione di un sistema di tassazione che penalizzava i non musulmani: e "una guerra così grande e importante, condotta soprattutto da orde beduine, deve aver costituito un trauma terribile per le popolazioni che ne furono coinvolte [...] Non c'è dubbio che vi furono grandi distruzioni di proprietà, numerose vittime e privazioni della libertà per mezzo della schiavitù"<sup>24</sup>.

Così come in Asia centrale, le élite arabe agirono sia sul piano della violenza sia su quello del coinvolgimento di personalità di altra religione per curare l'amministrazione dei territori conquistati. Gli ebrei in particolare, che avevano patito la

dominazione intollerante dei visigoti, ottennero una libertà economica e religiosa insperata dai nuovi dominatori arabi<sup>25</sup>. Comunità ebraiche si svilupparono a Cordova, a Granada, a Toledo; in alcuni periodi vi fu un afflusso di ebrei dall'Africa ed ebrei ministri dei califfi. Intellettuali ebrei ebbero la possibilità di sviluppare studi biblici, letterari, scientifici, tradurre opere importanti di storia, geometria, medicina e filosofia della Grecia classica in arabo. Questo almeno fino all'11° secolo, quando un nuovo regime arabo prese il potere: berberi chiamati a respingere la campagna di riconquista della penisola iberica da parte dei regni cristiani. La tolleranza ebbe fine, fu proibita la professione di fede cristiana ed ebraica. Nel nuovo clima non mancarono i pogrom: nel 1066 un ministro ebreo fu crocifisso a Granada e massacrata l'intera popolazione ebraica.

L'opera più importante di Maimonide  
tende a dimostrare, fondandosi su Aristotele,  
che non esiste un contrasto  
tra la filosofia razionale  
e gli insegnamenti della religione

Le conversioni furono un modo di sopravvivere<sup>26</sup>. Va sottolineato come, diversamente dall'Asia centrale, in Spagna i conquistatori non raggiunsero mai un controllo sicuro del territorio: le élite cristiane avevano il sostegno delle masse rurali e della Chiesa, e ricevettero un fondamentale sostegno armato da cavalieri franchi. E la tolleranza religiosa praticata dai regnanti arabi, se garantì periodi di maggior attenzione agli andamenti del conflitto, rimase soggetta alle radici del dettame confessionale. Due vicende umane possono ben essere portate ad esempio: due intellettuali di altissima levatura che, nonostante il riconoscimento dei loro meriti, a causa del loro pensiero ebbero a correre rischi gravissimi<sup>27</sup>.

Averroè, nome con cui nell'Europa medievale fu conosciuto Abū al Walid Muḥammad ibn Ahmad Ibn Rusd, nacque a Cordova nel 1126 in una famiglia di illustri giuristi di fede sunnita. Fu filosofo, medico, matematico, giurisperito. Fu allievo di Ibn Tufayl, lo studioso di Aristotele e Avicenna conosciuto in occidente con il nome di Abubacer. L'opera filosofica forse più importante di Averroè, e che interessa il nostro ragionare, fu *L'incoerenza dell'incoerenza (dei filosofi)*, nella quale prese le difese della filosofia aristotelica contro le critiche esposte da Al Ghazali nel trattato *L'incoerenza dei filosofi*.

23 Il nome potrebbe derivare da Vandalusia, la terra dei Vandali.

24 S.D. GOITEIN, *Ebrei e arabi nella storia*, Jouvence, 1980., pag. 77.

25 A titolo di esempio, nel 616 d.C. un editto della monarchia visigota imponeva il battesimo forzato per gli ebrei o in alternativa l'espulsione dal regno con confisca dei beni; le cronache del tempo riportano che 90.000 abbracciarono il cristianesimo.

26 A titolo di esempio (ma riguardo la feroce intolleranza religiosa si può approfondire leggendo i testi sopracitati di Jenkins o Goitein) nel 1012 nei territori del califfato egiziano furono distrutte tutte le chiese, persino il Santo Sepolcro fu devastato, i cristiani espulsi, confiscate le loro proprietà; molti cercarono di salvarsi convertendosi e le cronache riportano che l'ufficio dove si ricevevano le dichiarazioni di conversione era così assediato dai richiedenti che alcuni di essi morirono calpestati. Sorte peggiore toccò agli ebrei: tutte le sinagoghe vennero bruciate e bruciato con i suoi abitanti il quartiere ebraico.

27 L'ortodossia religiosa sunnita dominò sempre il panorama intellettuale della Spagna islamica: l'esercizio del ragionamento era bandito e gli studi scientifici rimasero sempre sotto il peso delle costrizioni religiose, l'autorità spirituale fu sempre appannaggio dei conformisti irriducibili. L'accusa di eresia per chi studiava "le scienze degli antichi" era gravida di conseguenze (vedi il saggio di Marc Geoffroy in *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, op. cit., pagg. 671-722).

La tesi fondamentale di Averroè era che la verità può essere raggiunta nella sua forma più alta dalla filosofia. Ma questa è appannaggio degli uomini colti: la massa dei credenti non ha bisogno della speculazione filosofica. Il suo sforzo di sottoporre lo studio della realtà esistente al ragionamento razionale (di compendiare legge religiosa e speculazione filosofica, l'aristotelismo in particolare) assegnava alle parole del Libro un valore allegorico che fu recepito dai tradizionalisti come un attacco reticente ai canoni dell'Islam. Nonostante la fama di cui era circondato, Averroè subì un processo, sue opere furono distrutte, fu esiliato in Marocco, a Marrakesh, dove trascorse quattro anni in prigione; morì nel 1198.

Maimonide (*Mosheh ben Maimon*), filosofo, medico e giurista ebreo, nacque a Cordova nel 1135. Le persecuzioni messe in atto attorno al 1150 dalle élite arabe che dominavano la Spagna (chi non si convertiva all'Islam veniva condannato a morte) determinarono la fuga della sua famiglia prima nel Sud della Spagna e poi nel 1160 in Marocco. Anche qui, scoperti, trovarono salvezza sotto i più tolleranti governanti egiziani. Morì al Cairo nel 1204. L'opera più importante di Maimonide, *La Guida dei perplessi*, tende a dimostrare, fondandosi su Aristotele, che non esiste un contrasto tra la filosofia razionale e gli insegnamenti della religione, che possono coesistere in un armonico equilibrio.

Le speculazioni filosofiche, le ricerche scientifiche e le disavventure di Averroè e Maimonide ricordano bene quelle di Avicenna, Al Biruni e tanti altri studiosi centroasiatici. La condizione degli ebrei iberici è particolarmente significativa per questo nostro discorso: erano migrati nelle terre occupate dai musulmani per salvarsi dalle persecuzioni messe in atto dai cristiani, ma quando la politica araba si fece più intollerante molti si trasferirono nelle terre riconquistate dai cristiani o in regioni califfali dove la loro vita poteva essere più al sicuro. Sul versante cristiano, nella fase della riconquista, almeno fino alla metà del 13° secolo agli ebrei venne garantita una relativa autonomia. Del resto la loro conoscenza dell'arabo, le loro competenze amministrative, le loro risorse economiche li rendevano preziosi per i monarchi cristiani. Sicuramente la loro vulnerabilità li rendeva pienamente soggetti alle volontà regie. Ma la loro presenza nelle corti favoriva l'odio alimentato dal basso clero. Quando nel 1085 fu riconquistata Toledo, i re castigliani mostrarono uno spirito di tolleranza per i fedeli di altre religioni: fu istituita una scuola di traduzioni, e intellettuali di

cultura araba, ebraica e cristiana poterono collaborare. Questo consentì in Occidente la conoscenza di scritti di filosofi greci, di studiosi centro-asiatici come Avicenna, di libri di matematica indiana, di astronomia, medicina. Per larghi periodi della riconquista i monarchi cristiani mostrarono di favorire la tolleranza religiosa: gli ebrei poterono possedere terre, portare la spada, amministrare terre riconquistate, furono ministri di corte; erano la metà della popolazione di Barcellona, la gran parte di quella di Tarragona; il primate di Spagna decretò nel 1118 l'eguaglianza dei diritti fra ebrei e cristiani. Contrariamente a quanto avveniva in Europa (i crociati in viaggio verso la Palestina sterminarono intere comunità ebraiche in Francia e Germania), gli ebrei spagnoli poterono per un certo tempo lavorare in pace, dare un contributo importante. Ma man mano che la riconquista stringeva in una morsa le aree sotto dominazione musulmana<sup>28</sup>, quando la possibilità di liberare la Spagna dagli arabi si fece sempre più concreta, la tolleranza religiosa venne meno.

Alla fine del 13° secolo gli ebrei furono scacciati dai servizi



28 Nel 1212 gli arabi subirono una sconfitta decisiva a Las Navas de Tolosa, Cordoba fu riconquistata nel 1236 e Siviglia nel 1248.

di corte, ripresero le stragi e le conversioni forzate: a determinarlo contribuirono i cavalieri e i soldati che affluivano dalla Francia, il basso clero ignorante, il popolo minuto. Nel 14° secolo la repressione nella Spagna cristiana si fece insopportabile: avvennero numerosi massacri di ebrei a Siviglia, Cordova, in Castiglia, nel regno di Valencia, Maiorca, Barcellona. Si calcola che un terzo della comunità ebraica di Spagna fu assassinato, un terzo convertito a forza. Molti ebrei si rifugiarono a Granada, territorio musulmano, e in Africa del Nord. Fu l'inizio della fine del giudaismo in Spagna. Molti si convertirono per salvare la vita: si riporta che solo a Valencia furono più di 10.000 e 200.000 in Aragona. Ma i convertiti erano visti con sospetto<sup>29</sup>, erano odiati dal popolo perché impiegati per le loro competenze nell'amministrazione finanziaria, responsabili dell'esazione delle tasse: e quanti ricoprivano incarichi di prestigio nelle corti e nella chiesa erano avversati dalla nobiltà che si vedeva sottratte delle cariche<sup>30</sup>.

Quando lo Stato e la società civile si identificano  
sotto il dominio di una fede, ogni deviazione  
è repressa

L'odio nei loro confronti sfociò spesso in stragi, come a Toledo nel 1449. Alla fine i convertiti furono esclusi per legge dal poter ricoprire incarichi pubblici, o testimoniare in giudizio contro cristiani. Nel 1482 fu introdotta l'Inquisizione con l'intento di smascherare le false conversioni. Nel 1492, conquistata in gennaio Granada da re Ferdinando e dalla regina Isabella, a marzo fu decretata l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Si calcola che 200.000 ebrei spagnoli emigrarono lasciando i loro beni. Circa un secolo dopo l'opera fu completata con l'espulsione delle centinaia di migliaia di moriscos, i sudditi musulmani della Spagna oramai sotto la sovranità di un regno cristiano.

La tolleranza religiosa, sia nei territori spagnoli sotto la dominazione araba sia in quelli riconquistati dai cristiani, non fu mai il frutto di convinzioni radicate, l'esito di una trasforma-



zione culturale tesa a modificare la concezione dello Stato ed il suo rapporto con la fede religiosa. Usando una metafora, l'intolleranza rappresentò una possente energia paragonabile ad una forza geologica: da un terremoto al successivo vi sono periodi di accumulo di energia, ma da nessuna delle due parti in conflitto si provò a trasformarla.

È possibile riunire in una interpretazione quanto avvenne in Asia centrale tra il 7° e l'11° secolo e quanto nella penisola iberica tra l'8° e il 15° secolo: si tratta di arrischiare una possibile spiegazione di avvenimenti che appaiono legati da alcune costanti. Quando lo Stato e la società civile si identificano sotto il dominio di una fede, ogni deviazione è repressa<sup>31</sup>. Quando il potere non assegna legittimità a modi di pensare e agire che non siano quelli da esso stabiliti - quando questo è previsto da un credo religioso, da un pensiero unico - l'altro diviene un nemico da ridurre all'impotenza. Costui potrà al massimo essere tollerato: ma resterà un *dhimmi*, un individuo con poteri ridotti, obblighi maggiori, sovente segnato a vista anche nel suo abito. Si troverà in una condizione pericolante che lo potrà facilmente precipitare nel baratro. L'altro, che sia ritenuto un deicida o che rifiuti di accettare il messaggio imperante, è un diverso, un non umano. Fino al 1950 gli sciiti yemeniti strappavano gli orfani ebrei alle loro famiglie, in caso di morte del padre divenivano patrimonio della comunità musulmana; il fenomeno è finito solo grazie alla definitiva emigrazione degli ebrei da quella terra. E nella stessa Roma dei papi le sottrazioni violente di minori ebrei, il loro battesimo forzato e le conseguenti definitive separazioni dalle loro famiglie non furono

29 I convertiti erano chiamati marrani: l'etimologia del termine è incerta, di sicuro è un vocabolo spagnolo che risale all'alto medioevo e significa maiale.

30 Salomon Ha Levi, battezzato Pablo de Santa Maria, fu vescovo di Burgos e non fu un caso isolato.

31 Basterebbe ricordare le persecuzioni di cui furono vittime in occidente personalità come Sigieri di Brabante, Hus, Campanella, Serveto, Giordano Bruno, Galileo.

episodi isolati: se ne contano circa milleduecento tra il 17° e il 18° secolo.

Se la tolleranza non è principio fondativo di una società (al massimo una esigenza temporanea per amministrare un territorio conquistato), essa evapora sia in presenza di una opposizione tenace o quando il potere diviene saldo. Un tale atteggiamento è riscontrabile sia durante le conquiste arabe in Asia e in Spagna che nella riconquista della penisola iberica da parte dei monarchi cristiani. Il termine latino *religio*, che origina la parola moderna religione, probabilmente deriva da *re-ligare*, legare ancora, ricongiungere: quando questo legame diviene il cardine del rapporto amico-nemico, esclude modi di intendere diversi, li relega a fattori da contenere o peggio da eliminare. Una fede può ben essere laica<sup>32</sup>: se fondata su un credo ultraterreno non è necessariamente un fenomeno unico, e una società costruita su una visione finalistica interpreterà ogni diversità come il frutto di forze malvagie che agiscono a danno della collettività e che conseguentemente vanno eliminate.

Per quanto riguarda l'Islam la questione centrale è che per questa religione non vi è distinzione tra sociale e politico, tra temporale e spirituale

In Europa solo dopo la pace di Westfalia<sup>33</sup> la religione divenne un patrimonio individuale dei singoli cittadini, e perse legittimità ogni superiore pretesa di verità o di dominio. Il rapporto tra politica e religione fu allora trasformato, perché si istituì una decisa cesura tra i due ambiti. La civiltà occidentale si rifondò sull'idea di libertà e di personalità (gli articoli del trattato di Westfalia sono esemplari a riguardo), e fu bandita l'idea di sottomissione ad ogni dettato religioso. Ma quegli articoli furono l'esito di guerre sanguinose che spopolarono l'Europa. A salvare, seppure dopo tanti lutti, la religione cristiana dalle sue stesse istituzioni contribuì l'assenza di un Libro ritenuto dettame divino, e la tradizione speculativa, di tradurre e interpretare, derivata dalla filoso-

fia greca. I Vangeli furono scritti in greco da ebrei ellenizzati, tanti primi martiri hanno nomi greci, e con la lingua di Platone passarono i concetti, i modi di categorizzare, il senso profondo e acquisito di un pensiero, la capacità di metaforizzare, il rifiuto dello schematismo della letterarietà. Per i primi teologi l'esegesi dei testi sacri era una ricerca fondata sulla speculazione filosofica.

Un tentativo analogo fu compiuto da intellettuali centroasatici che avevano avuto modo di conoscere la filosofia di Platone e Aristotele, da sette minoritarie come quella dei mutaziliti. Averroè provò del pari nella Spagna islamizzata. Ma abbiamo visto sopra come quei tentativi fallirono. Prevalse il rigorismo antifilosofico di Al Ghazali, e "*the East would abandon reason and regress to a stage of self imposed infancy*"<sup>34</sup>. In Occidente il primato della libertà individuale è stata un'impresa lunga e contrastata, che però è riuscita a costruire una società ricca di contro-poteri politici, economici e spirituali. Il potere fu progressivamente suddiviso nelle sue articolazioni, legislative, esecutive, giudiziarie, perché trovasse dei limiti al suo interno, per ridurre le possibilità di compiere abusi a danno dei sudditi. Fu grazie all'istituzionalizzazione della sinergia tra libertà economiche, la scienza emancipata dalla teologia e la tecnica che sviluppò in modo esponenziale la ricchezza materiale, con la lenta fuoriuscita dei popoli europei dalla miseria e dalle epidemie<sup>35</sup>. La capacità di coniugare le metodologie della conoscenza scientifica e l'elaborazione concettuale fu applicata al diritto e alla realizzazione delle strutture amministrative; e il mondo occidentale, pur tra gravi contraddizioni, divenne un luogo migliore rispetto al passato.

Per quanto riguarda l'Islam la questione centrale è che per questa *religio* non vi è distinzione tra sociale e politico, tra temporale e spirituale. L'individuo è soggetto alla volontà onnipotente di Dio, non ha i requisiti di autonomia, di persona, di libertà di pensiero e di vita, di distinzione tra sfera pubblica e privata. Il Libro è increato e quindi non può essere interpretato; il dibattito che a riguardo si era sviluppato tra gli intellettuali islamici dell'Asia centrale e in Spagna è stato sepolto dall'ortodossia: il Libro insegna a tenere distinti i *dhimmi*, a collocarli in una posizione perlomeno umiliante. E soprattutto il Profeta fu un guerriero. Ai nostri giorni ci ritroviamo in presenza di conflitti marcatamente religiosi nel Vicino Oriente, in Asia, in Africa e nelle stesse città europee. Si resta colpiti non solo da una violenza che si sperava definitivamente tramontata, ma anche dalla nostra incapacità di interpretarla e quindi farle fronte.

32 Si pensi all'ideologia dei Khmer rossi, al nazismo, allo stalinismo.

33 Mi permetto di citare a riguardo il mio saggio *La Westfalia non è in Medio Oriente* pubblicato su *Mondoperaio* n° 5 del 2017.

34 S. ATTAR, *The vital roots of european enlightenment*, Lexington Books, 2010, pag. 65.

35 Si vedano a riguardo gli scritti di Luciano Pellicani: *L'occidente e i suoi nemici*, Rubbettino, 2016; *Il mercato e i socialismi*, Sugarco, 1984; *Anatomia dell'anticapitalismo*, Rubbettino, 2010.

Uno degli ultimi scritti di Immanuel Kant ha per titolo *La religione nei limiti della semplice ragione*. Il filosofo tedesco espresse in termini chiari il compimento del pensiero europeo dell'epoca delle rivoluzioni scientifiche, il risultato dei rivolgimenti nel campo del diritto dei popoli, la fiducia in sistemi di governo che relegavano la religione alla sfera individuale. Scriveva Kant che l'essere umano è sovrano, ha una legge interiore e non ha bisogno di un ente superiore, né di un Libro, per essere morale. La moralità è autosufficiente grazie alla Ragione, intesa come capacità di conoscere e agire. L'individuo è dotato di libero arbitrio, capace di giudicare: e conseguentemente responsabile dei suoi atti. La libertà comprende il male che è radicato nell'uomo, e non può essere sradicato. Altro che bontà naturale della natura umana, presunti stati di natura: il male è presente nell'uomo al pari della legge morale, ed entrambi sono manifestazione della libertà individuale. Per Kant la religiosità è una istanza razionale: insorge dalla coscienza morale che è patrimonio degli esseri umani e non richiede di essere istituzionalizzata. Ma quando un messaggio religioso si fa credo, ha dei ministri di culto, gerarchie, e diviene pensiero unico di uno Stato è la fine di ogni libertà. Solo l'esclusione dalle strutture del potere del credo religioso, delle gerarchie religiose, consente di ricondurre la religione a istanza morale e libera i cittadini dal dispotismo più pericoloso.

La grande maggioranza dell'intelligenza e dei media difendono gli ideali, le cose come dovrebbero essere: non li sfiora il pensiero che il mondo sia solido e scarsi i margini di gioco concessi all'azione del nostro desiderio

Ma da allora la cultura europea è cambiata. La filosofia moderna non si è curata di proseguire su quei binari di riflessione, si è ridotta ad analisi del linguaggio, del modo di fare scienza, dimenticando di rispondere alle domande essenziali. Ha progressivamente prevalso lo storicismo fino a divenire una vulgata. I costumi dei popoli sono stati ridotti a sovrastrutture, ed è stata sottostimata la loro capacità di determinare scelte di carattere generale, economiche e politiche. Kant difendeva i diritti dell'uomo ma non negava la dimensione hobbesiana della storia, la tragicità della vita umana. Oggi abbiamo reinterpretato quei diritti, li abbiamo assolutizzati, e ci rifiutiamo di scorgere, per una mal supposta convenienza e comodità, un nemico anche là dove si manifestino volontà distruttive.

La grande maggioranza dell'intelligenza e dei media difendono gli ideali, le cose come dovrebbero essere: non li sfiora il pensiero che il mondo sia solido e scarsi i margini di gioco concessi all'azione del nostro desiderio. È una minoranza egemone nelle università, nei mezzi di informazione, slegata dai processi produttivi e che vive nel regno della discussione, libera da costrizioni temporali. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha fatto progressivamente crescere la consistenza numerica e il peso degli intellettuali della parola: li ha resi un ceto dotato di autonomia, di propri interessi, fondato su sistemi propri di cooptazione. Per di più la moderna società dei consumi ha generato una esplosione dei diritti, e per finire la politica ha fatto proprie le categorie concettuali degli intellettuali.

La causa di questa mutazione nel modo di intendere forse sta nel fatto che la libertà individuale, una volta posta al centro della società civile, respinge ogni limitazione, confligge da subito con la politica e le sue decisioni in quanto riducono i diritti di scelta, costringono a soluzioni che non possono che essere in contrasto con la massima autonomia spirituale o economica. L'individualismo egualitario rischia perennemente di sfociare nella ricerca del benessere individuale a detrimento di una visione di appartenenza collettiva. Non riteniamo più che si può solo intervenire sulla realtà effettuale per correggerne o evitarne gli aspetti più nefasti. Predomina una visione finalistica della storia. Riteniamo erroneamente che il progresso sia indirizzato verso la liberazione dai mali del mondo: una soluzione assoluta, una trasformazione alla nostra portata contrastata da forze malvagie che agiscono a danno della collettività. Coltiviamo un pensiero manicheo.

Questo modo di pensare è divenuto predominante in Occidente, ha progressivamente marginalizzato le radici del nostro pensiero come si era venuto sviluppando dai suoi albori in Grecia: ricercare un significato dell'esistente, non rimanere soddisfatti dalla scienza, non ritenere che tutto ciò che giudichiamo non razionale sia equivalente. Dovremmo accettare il fatto che l'irrazionale è connaturato all'essere umano, e quindi la sua storia non può costituirsi senza la presenza perenne di motivi irragionevoli, distruttivi. Purtroppo non siamo più portatori di una tale cultura, la ragione è stata sostituita dall'equivalenza dei costumi. Si aggiunga che due guerre mondiali e l'olocausto non sono metabolizzabili e hanno contribuito in modo determinante a renderci come siamo: colpevoli comunque, alla mercé della violenza.

**BIBLIOGRAFIA**

- Aristotele e Alessandro di Afrodisia nella tradizione araba*, a cura di C. D'Ancona Costa e G. Serra, Il Poligrafo, 1999.
- Storia della filosofia nell'Islam medievale*, a cura di C. D'Ancona Costa, Einaudi, 2005.
- S.M. AFNAN, *Avicenna vita e opere*, Patron, 1969.
- S.J. AL AZM, *L'illuminismo islamico*, De Rienzo 2000.
- S. ATTAR, *The vital roots of european enlightenment*, Lexington Books, 2010.
- A. BAUSANI, *L'Islam*, Garzanti, 1999.
- ID, *I persiani*, Sansoni, 1962.
- ID, *Un filosofo laico del medioevo musulmano: Al Razi*, Istituto di Studi Islamici, 1981.
- C.H. BECKER, *L'Islam come problema*, Rubettino, 2000.
- A. BENMAKHLLOUF, *Al Farabi philosopher à Bagdad au X siècle*, Editions du Seuil, 2007.
- M. BERNARDINI, *Storia del mondo islamico - il mondo iranico e turco*, Einaudi, 2015.
- BOULNOIS, *La via della seta*, Bompiani, 2016.
- CAMPANINI, *Il Corano e la sua interpretazione*, Laterza, 2004.
- K.N. CHAUDURI, *L'Asia prima dell'Europa*, Donzelli, 1994.
- M.A.L. COMNENO, *Nestorianism in Central Asia during the First Millennium: Archaeological Evidence*, Journal of the Assyrian Academic Society, vol 54/2016.
- Corano*, a cura di H. R. Picardo, Newton Compton, 1996.
- CORBIN, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, 2000.
- D'ANCONA COSTA, *La casa della sapienza*, Guerini e Associati, 1996.
- DANIEL, *Gli arabi e l'Europa nel medio evo*, Il Mulino 1981.
- E. DE LAVAISSIERE, *Samarcande et Samarra Elites d'Asie centrale dans l'empire abbasside*, Studia Iranica Cahier 35, 2007.
- ID, *Islamisation de l'Asie centrale*, Studia Iranica Cahier 39, 2008.
- J. DIAMOND, *Collasso*, Einaudi, 2007.
- S. DIVITCIOGLU, *Nebulous Nestorians in the Turkish Realm (VIIIth Century)*, Central Asiatic Journal, Vol. 50, No. 1 del 2006, pp. 9-15, Harrassowitz Verlag.
- A. DJEBBAR, *Storia della scienza araba*, Cortina, 2002.
- ERASMO, *L'elogio della follia*, Einaudi, 2005.
- FAXIAN, *Mémoire sur les pays bouddhiques*, Les Belles Lettres, 2013.
- V. FIORANI PIACENTINI, *Turchizzazione e islamizzazione dell'Asia centrale*, Dante Alighieri, 1974.
- R.N. FRYE, *La Persia preislamica*, Il Saggiatore, 1963.
- S.D. GOITEIN, *Ebrei e arabi nella storia*, Jouvence, 1980.
- R. GONZALEZ DE CALAVIJO, *Viaggio a Samarcanda*, Viella, 1999.
- L.E. GOODMAN, *Avicenna*, Routledge 1992.
- D. GUTAS, *Pensiero greco e cultura araba*, Einaudi, 2002.
- G.W. HOUSTON, *An Overview of Nestorians in Inner Asia*, in *Central Asian Journal*, 1/2, 1980.
- E. HUNTER, *Syriac Christianity in Central Asia*, in *Zeitschrift für Religions und Geistesgeschichte*, 4, 1992.
- I. KANT, *La religione nei limiti della semplice ragione*, Utet, 1970.
- J. KOTYK, *Nestorian Christianity*, <http://www.buddhism-dict.net>.
- W. JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, La Nuova Italia, 1974.
- P. JENKINS, *La storia perduta del cristianesimo*, EMI, 2016.
- O. LATTIMORE, *La frontiera*, Einaudi, 1970.
- B. LEWIS, *What went wrong*, Oxford University Press, 2002.
- X. LIU, *La via della seta*, Guerini e Associati, 2016.
- C. LO MUZIO, *Archeologia dell'Asia centrale preislamica*, Mondadori, 2017.
- G. MONNOT, *Islam et religions*, Maisonneuve Larose, 1986.
- C. NALLINO, *Filosofia orientale od illuminativa d'Avicenna*, CSI, 1925.
- J. NEEDHAM, *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, 1989.
- J.R. NETTON, *Al Farabi and his school*, Routledge, 1992.
- N. PIANCIOLA, *Stalinismo di frontiera*, Viella, 2012.
- H. PIRENNE, *Maometto e Carlomagno*, Laterza, 1997.
- L. POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, 1974.
- G. QUADRI, *La filosofia degli arabi nel suo fiore*, La Nuova Italia, 1939.
- H.G. RAWLINSON, *Bactria*, Probsthain, 1908.
- M. RODINSON, *Maometto*, Einaudi, 1995.
- C. ROTH, *Storia dei marrani*, Serra e Riva, 1991.
- E. RUFFINI, *La libertà religiosa*, Feltrinelli, 1992.
- L. SCARAFFIA, *Rinnegati*, Laterza, 1993.
- H. SCHREIBER, *Gli arabi in Spagna*, Garzanti, 1984.
- B. SPINOZA, *Trattato politico*, Laterza, 1991.
- F.S. STARR, *L'illuminismo perduto*, Einaudi, 2017.
- STRABONE, *Geografia*, Garzanti, 2000.
- P. TRAVAGLIA, *Magic, casuality and intentionality: the doctrine of rays in Al Kindi*, Sismel, 1999.
- E. TROELTSCH, *Etica e religione*, Guida, 1974.
- R. ULRICH, *La filosofia islamica*, Il Mulino, 2006.

*Mercato del lavoro***Un fiume di parole**

&gt;&gt;&gt;&gt; Renato Fioretti

“In tema di parole, ci si potrebbe esprimere con un fiume di parole”: anche se è impossibile stabilire l'autenticità e/o la paternità di tale aforisma, non si stenta a credere che corrisponda a verità. A tale riguardo, è noto che le parole possono essere tanto “leggere”<sup>1</sup> – quali quelle tra Lalla Romano e il figlio Piero – quanto grevi come le “pietre”<sup>2</sup>, come le definiva Carlo Levi. Personalmente, condividendo il pensiero di Emily Dickinson<sup>3</sup> – secondo la quale “alcuni dicono che quando è detta, la parola muore. Io dico invece che proprio in quel giorno comincia a vivere” – ritengo che essa debba avere un significato biunivoco con la realtà in cui viene espressa.

Non è così, evidentemente, per la stragrande maggioranza dei politici e di quanti, in modo scientifico, fanno un uso strumentale delle parole: che appena dette “muoiono”, e si possono cambiare a piacimento, perché fraintese o “estrapolate”. Un vero e proprio mago, in questo senso, continua a essere quello che una volta era il Cavaliere del lavoro più famoso e sorridente d'Italia. Nessuna meraviglia, quindi, se ci furono giorni non molto lontani in cui alcune espressioni, men che banali e altrettanto semplicistiche, riuscirono a raggiungere l'apice della popolarità e – stavo per dire – ad entrare a far parte della nostra memoria collettiva: stavo per dirlo, ma sarebbe stato un grosso errore: perché, come a tutti noto, il nostro è un popolo che ha sempre dimostrato di non possedere una memoria storica che gli consentisse d'interrogarsi sugli errori del passato.

Parole dunque, ripetute all'infinito, che finiscono con il rappresentare il “problema” e contemporaneamente la soluzione dello stesso. Come quelle che tendevano a rappresentare la presenza, nel mercato del lavoro italiano, di una condizione di apartheid nella quale in sostanza operavano milioni di lavoratori di serie B (o, per dirla alla Randa Haines, “figli di un Dio minore”). Soggetti quindi rispetto ai quali, secondo Pietro Ichino

(che appariva essere il più accreditato sostenitore di una politica di “equiparazione” dei diritti e delle tutele a favore dei lavoratori), era indispensabile intervenire per evitare che su di essi continuasse a gravare tutto il peso di una flessibilità ormai irreversibile. In effetti, così come (in origine) denunciato e successivamente (supinamente) subito dalla Cgil, sostanzialmente condiviso da Cisl e Uil ed evidenziato attraverso la pubblicazione dei dati relativi alle “Rilevazioni Istat sullo stato dell'occupazione in Italia”, nel corso degli anni '90 e in quelli d'inizio secolo si andava ampliando e affermando un ampio processo di flessibilità numerica (o quantitativa) che si sarebbe ben presto trasformata in una condizione di precarietà<sup>4</sup>.

Parlare di condizione di apartheid nel mercato del lavoro italiano appariva realistico

In questo senso è evidente che alcuni provvedimenti legislativi in materia di lavoro – in particolare quelli prodotti dai governi Berlusconi, Monti e Renzi – abbiano poi creato condizioni di diffusa e, soprattutto, irreversibile precarietà lavorativa. Inevitabile, quindi, che di fronte ad alcuni milioni di lavoratori con rapporto di lavoro a tempo indeterminato – tanti dei quali protetti e garantiti contro decisioni unilaterali dei datori di lavoro da quella che era la “giusta causa” per i licenziamenti individuali – ve ne fossero tanti altri che purtroppo scontavano condizioni che spesso sfioravano la vera e propria schiavitù. L'unica certezza era che le cause della loro condizione non erano imputabili né ai lavoratori coinvolti né alla mancata azione delle organizzazioni sindacali (né tanto meno ai lavoratori “protetti”): ma solo ed esclusivamente all'irrefrenabile e ossessiva logica padronale della riduzione del costo del lavoro.

Penso ad esempio ai contratti a termine – reiterati nel tempo e sostanzialmente acasuali – senza alcun motivo di temporaneità né giustificato ricorso: frutti avvelenati di uno dei primi “accordi separati” di Cisl e Uil con governo e parti datoriali. Così come, spesso, non avevano alcun motivo di esistere cen-

1 L. ROMANO, *Le parole tra noi leggere*, Einaudi, 1966.

2 C. LEVI, *Le parole sono pietre*, Einaudi, 1955.

3 E. DICKINSON, *Some say*

4 L. GALLINO, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, 2001.



tinaia di migliaia di collaborazioni coordinate e continuative che presentavano tutti i caratteri della subordinazione, oppure altrettanti (fasulli) “liberi professionisti” a partita Iva, che lavoravano di norma con un unico committente a 500, 600 mila lire il mese. Quando a queste si aggiunsero le ulteriori “scorciatoie” offerte alla cupidigia dei datori di lavoro da quel gran bazar rappresentato dal decreto legislativo 273/03 – applicativo di quella legge-quadro 30/03 che ancora oggi, con immutata dose di strumentalità, tanti continuano a evocare quale “Legge Biagi” – si poté parlare, con cognizione di causa ampiamente giustificata, di lavoratori di serie A e lavoratori di serie inferiori. Di conseguenza la rappresentazione che ne faceva all’epoca Ichino era molto accattivante e colpiva la fantasia collettiva: parlare di condizione di *apartheid* nel mercato del lavoro italiano appariva realistico.

Il punto dolente era rappresentato dal fatto che, se le diagnosi circa lo stato complessivo e i caratteri dell’occupazione combaciavano, non si poteva dire la stessa cosa quando si passava alla fase successiva: i rimedi cui ricorrere per sanare le anomalie di un mercato del lavoro così “duale”. In quella situazione, fu avviata – da parte di soggetti che (strumentalmente) si richiamavano alle ragioni dei lavoratori, ma che in realtà sostenevano le più recondite e inconfessabili logiche padronali – una grandiosa opera di mistificazione. Una rappresentazione

distorta della realtà, oltre che della ragionevolezza: in virtù della quale – al fine di pervenire alla pur giustissima e auspicabile condizione di parità di diritti e tutele per tutti i lavoratori – Ichino suggeriva di “ripartire equamente il peso della flessibilità”. Il tutto a corollario dell’altrettanto indimostrato principio secondo il quale “per aumentare la base occupazionale è indispensabile semplificare le procedure relative ai licenziamenti”: in sostanza, deregolarli e renderli più facili.

Naturalmente il riequilibrio dei diritti e delle tutele – perché, in definitiva, di questo si trattava – era da intendere “al ribasso”, piuttosto che, come logico e auspicato dalla Cgil, tendere a eguagliare le migliori condizioni. Al riguardo, ancora ricordo le tante “considerazioni finali-farsa” successive alle interviste rivolte a lavoratori “non protetti”. Infatti, al naturale e comprensibile rammarico da parte degli intervistati di sentirsi in una condizione di oggettiva inferiorità e ingiustificata discriminazione, cui seguiva l’inevitabile rivendicazione di parità di condizioni in termini di tutele, si sostituiva inevitabilmente un pernicioso interrogativo: “Perché loro sì ed io no”? Come se il *Co.co.co.* di turno si fosse espresso nel senso di richiedere l’abolizione di alcuni “privilegi” – ingiustificati, perché non accessibili a tutti – piuttosto che aver richiesto a giusta ragione di poterne godere i benefici in base a un elementare diritto all’uniformità dei trattamenti. Si trattava di un ulteriore tentativo di mettere gli uni contro gli altri: la stessa manovra operata nei confronti dei figli rispetto ai padri, che godrebbero di privilegi pensionistici impossibili da riconoscere alle generazioni successive. In sostanza una perfida logica che ha poi rappresentato una specie di sovrastruttura di riferimento a una serie di provvedimenti in materia di lavoro dei governi Berlusconi e di quelli successivi.

Naturalmente, in un’operazione di questo livello, non poteva mancare il più classico degli “specchietti per le allodole”. In questo senso, la parola magica fu la “ricollocazione”. Si disse infatti che i lavoratori italiani espulsi dai cicli produttivi più facilmente rispetto al passato – cioè senza più la protezione della “giusta causa” – avrebbero potuto contare su di un’assistenza post-licenziamento più specifica e mirata a un’immediata ricollocazione nel mercato del lavoro: un po’ come essere in Danimarca e/o negli altri paesi scandinavi. Una colossale bufala. Una menzogna da parte di tanti che mentivano sapendo di mentire. Siamo ormai nel 2017, sono già trascorsi tre/quattro anni dall’avvio di riforme quali il superamento dell’art. 18, il contratto a tutele crescenti e il Jobs act, ed è lo stesso Ichino a richiedere una riforma urgente dei “Servizi per l’impiego” che allo stato fanno di

5 R. FIORETTI, *Le tipologie contrattuali*, Cgil Campania, Napoli, 2004 e 2005.

tutto, meno che avviare i disoccupati al lavoro (di ricollocazione meglio non parlarne).

L'unico provvedimento varato a sostegno della condizione di grande disagio scontata dai lavoratori è stato quello di allargare la platea degli aventi diritto all'indennità di disoccupazione. Naturalmente, e contrariamente a quanto in precedenza affermato, all'aumento del numero dei beneficiari è corrisposta una diminuzione dell'indennità e un accorciamento dei tempi di godimento.

Il famigerato “contratto a tutele crescenti”  
di “crescente” non offre niente, se non la misura  
dell'indennizzo in caso di licenziamento  
a discrezione del datore di lavoro

Una sorte addirittura peggiore è toccata all'indennità di mobilità: è stata semplicemente soppressa. Dinanzi a tale quadro evito di ripetere, anche in questa sede, le specifiche motivazioni attraverso le quali mi sono sempre differenziato dalla visione totalizzante che ha Ichino degli interessi delle imprese. Mi limito a evidenziare il risultato di quella che, nel corso degli anni, ha in definitiva rappresentato la sua superficiale e semplicistica soluzione per superare quella che lui stesso definiva la condizione di serie B, C o D di milioni di lavoratori italiani non “protetti” (il riferimento era, naturalmente, alla tutela “reintegrativa” offerta dall'art. 18 dello Statuto). Ad alcuni milioni di lavoratori è stato lasciato quello che oggi, a ben vedere, viene effettivamente da tutti considerato un privilegio “a esaurimento”, piuttosto che un diritto inalienabile (la dignità della “giusta causa” di un licenziamento individuale): mentre tutti gli altri sono nella stessa, identica, condizione di prima.

Non a caso il famigerato “contratto a tutele crescenti” di “crescente” non offre niente, se non la misura dell'indennizzo in caso di licenziamento a discrezione del datore di lavoro: nel senso del come e del quando. Trattasi, in effetti, di un contratto di lavoro cui manca l'indicazione di una data certa di scadenza, e che può essere interrotto in un qualsiasi momento della sua vigenza con il pagamento di un indennizzo prestabilito e senza più le conseguenze (abbastanza onerose, in passato, per il datore di lavoro) relative a un'unilaterale interruzione di un contratto a tempo determinato. Si tratta, in sintesi, di un'altra condizione lavorativa nella quale il lavoratore, volente o nolente, è obbligato a “starsene tranquillo”. Le condizioni dei contratti a termine – peggiorative, grazie all'accordo separato che Cisl e Uil regalarono all'epoca al governo Berlusconi – non sono cambiate di una virgola.

Stessa cosa dicasi per quanto attiene al part-time. Per non parlare delle disastrose condizioni cui sono ridotti – oggi peggio di allora – i lavoratori appartenenti ai diversi settori che operano in regimi di appalto (e soprattutto di subappalto). Intanto la stragrande maggioranza dei lavoratori “a progetto” e le “partite Iva” sono ancora là dove erano una volta: nel grande circo della precarietà assoluta continuano a indossare quella maschera che li rende tragicamente diversi rispetto ai loro simili, i lavoratori subordinati (senza bisogno di riportare qui le condizioni di assoluto disagio vissute dai lavoratori “interinali” e occasionali). Naturalmente, ciò è stato possibile in applicazione del famoso motto *Divide et impera*. Come noto, nelle stagioni successive al Berlusconi II, i governi di turno hanno potuto contare e godere sulla sostanziale inoperatività della Cgil – suicida fu, al riguardo, l'atteggiamento di sostanziale *surplace* tenuto durante il governo Monti - e sulla collaborazione attiva di Cisl e Uil, che in definitiva, alla vana e sciocca illusione di poter arrivare a essere interlocutori privilegiati di governi di centrodestra, decisero di sacrificare e tradire il mandato dei lavoratori. Al riguardo è opportuno evidenziare che, se è vero – come ai più appare chiaro – che la Cgil è stata alla fine ridimensionata rispetto al livello di rappresentanza sindacale e a quello della rappresentatività sociale, è indubbio che Cisl e Uil “contano” molto meno di quanto si auguravano potessero arrivare a contare quando s'illusero di poter condurre in porto la stagione degli “accordi separati”.

E' in questo contesto che bisogna valutare il senso delle parole di Renzi e Gentiloni quando sostengono che, se il numero degli occupati in Italia è tornato a essere pari a circa 23 milioni di soggetti come nel periodo pre-crisi del 2008, ciò è merito delle loro riforme: il superamento dell'art. 18 e il Jobs act. Un'analisi seria dovrebbe in primis tenere conto del fatto che mai nessuna legge ha prodotto automaticamente un aumento dell'occupazione. Certo, ha potuto agevolarla: ma a condizione che l'economia del paese desse segnali di ripresa, sia pure debole, come successo recentemente in Italia. Inoltre i dati Istat, relativi alle rilevazioni periodiche sullo stato di occupazione dei lavoratori italiani sono molto significativi. Ad esempio, sull'aumento di un misero 0,6 per cento – rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso – dei contratti a tempo indeterminato non deve sfuggire un particolare: essere assunto a tempo indeterminato, in vigenza dei contratti a tutele crescenti, significa (come già detto) semplicemente che non si sa quanto durerà il contratto. Nulla a che vedere, quindi, con i contratti di lavoro a tempo indeterminato sottoscritti quando ancora vige la tutela dell'art. 18.



Nello stesso periodo, come prevedibile, i contratti a termine hanno compiuto un altro balzo in avanti e sono aumentati di circa il 12%. Anche un extraterrestre non avrebbe problemi ad ammettere che la precarietà è sempre in aumento. Tra l'altro – quale elemento di fondamentale rilevanza sociale e notevole interesse politico – non è peregrino interrogarsi circa la “qualità” dell'occupazione prodotta. Anche qui ci sostengono ricerche incontestabili<sup>6</sup>. Secondo l'Ocse, infatti, dal 1995 al 2015 in quasi tutti i paesi europei si è assistito a una riduzione della percentuale di lavori a media qualificazione, con un

consistente aumento della richiesta di “qualità” della fascia alta piuttosto che di quella bassa. In Austria, ad esempio, a una riduzione della fascia media di circa 17 punti è corrisposto un aumento di quella alta di circa 14 punti e della bassa di poco più di 3. Fanno eccezione l'Italia e la Grecia. Nella prima la differenza è quasi nulla, mentre nella seconda è addirittura negativa, con circa 9 punti su 13 che vanno a incrementare la richiesta di lavori a bassa qualificazione. Negli ultimi due anni la situazione italiana è peggiorata. Infatti alla diminuzione della fascia a qualificazione media (- 3,1 punti) sono corrisposti aumenti di due punti della bassa e di 1,1 punto a favore di quella alta.

<sup>6</sup> Ocse, *Employment Outlook 2017*, ed Eurostat 2016.

Da Pannunzio a Pannella

# La fatica di Sisifo

>>>> Gian Biagio Furiozzi

Per ricostruire le vicende politiche, intellettuali e culturali di una nazione oltre alla storia dei partiti ed alle biografie degli uomini politici è importante guardare anche a quella delle riviste. La rivista, ha osservato il politologo francese Olivier Corpet, è un genere a sé, nettamente differente da altre forme di comunicazione scritta come la stampa quotidiana o il libro, perché essa è “un certo modo di organizzare, di vivere l’attività intellettuale”: è “una produzione collettiva”, rappresenta “un certo modo di lavorare, di scambio, di democrazia, di pratica democratica della vita intellettuale”<sup>1</sup>.

Tra le riviste più importanti del secondo dopoguerra italiano vi è senza dubbio *Il Mondo*, vissuta dal febbraio 1949 al febbraio 1966: diciotto anni esatti. Il gruppo dei fondatori era costituito da Mario Pannunzio (direttore responsabile), Corrado Alvaro, Vitaliano Brancati, Ennio Flaiano, Vittorio Goresio e Mino Maccari.

Ebbe una quantità impressionante di collaboratori prestigiosi: Leo Valiani, Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei, Luigi Einaudi, Armando Borghi, Paolo Vittorelli, Arturo Carlo Jemolo, Francesco Compagna, Guido Calogero, Fausto Nitti, Panfilo Gentile, Indro Montanelli, Eugenio Montale, Gio-

vanni Spadolini<sup>2</sup>, Aldo Garosci, Umberto Calosso, Carlo Antoni, Nicolò Carandini, Enzo Forcella, Giorgio Bassani, Antonio Cederna, Eugenio Scalfari, Vittorio De Caprariis, Paolo Sylos Labini, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Ferruccio Parri, Ignazio Silone, Angelo Tasca, Elio Vittorini<sup>3</sup>. E poi, giovani come Paolo Ungari, Nello Ajello, Edgardo Bartoli, Giovanni Ferrara, Alberto Arbasino.

Il settimanale si affermò subito come punto di riferimento culturale sia dal punto di vista letterario e artistico che storico, economico e sociale. Nato inizialmente come periodico di cultura laica – con una impostazione al contempo anticomunista, antifascista e anticlericale – conservò sempre una linea di totale indipendenza dai “poteri forti” della politica e della finanza, decisamente anticonformista<sup>4</sup>. Affrontò tutte le questioni di politica interna ed estera di quel periodo cruciale della storia italiana e mondiale: dall’adesione al Patto Atlantico al Piano Marshall, dalla guerra di Corea alla bomba atomica. Rivolse critiche costanti al totalitarismo dell’Unione Sovietica e dei paesi comunisti dell’Europa dell’Est, ma anche al maccartismo degli Stati Uniti.

Guardò con simpatia al laburismo inglese, condusse efficaci battaglie contro i monopoli industriali, come l’Ina e la Edison<sup>5</sup>. Contrastò l’influenza esorbitante della Chiesa cattolica, sostenendo la laicità e la libertà della cultura. Combatté per questo l’integralismo confessionale, e criticò – in particolare per la penna di Guido Calogero – i programmi scolastici<sup>6</sup>. Difese Silone e Tasca dagli attacchi, spesso volgari, di Palmiro Togliatti, ma si oppose nel contempo al varo di leggi poliziesche di tenore anticomunista, ritenendo che l’unico modo di frenare la crescente influenza del Pci fosse quello di favorire un’opposizione di sinistra democratica che potesse rappresentare un’alternativa al governo della Dc<sup>7</sup>.

Affrontò con proposte concrete la questione meridionale (sostenendo l’utilità della Cassa del Mezzogiorno), e il problema della disoccupazione. La sua impostazione economica non era liberista, ma favorevole all’intervento dello Stato nei settori strategici, come quello dell’energia elettrica. Ernesto Rossi fu prota-

1 O. CORPET, *Notes sur l’importance des revues pour l’histoire intellectuelle*, in “*La Voce*” e *L’Europa. Dall’identità culturale italiana all’identità culturale europea*, a cura di D. Ruesch e B. Somalvico, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1988, pp. 490-494.

2 Sui rapporti di Spadolini con Pannunzio si veda C. CECCUTI, *Mario Pannunzio e Giovanni Spadolini*, in *Libro aperto*, ottobre-dicembre 2008, pp. 67-72. Si veda anche G. SPADOLINI, *La stagione del “Mondo” 1949-1966*, Longanesi, 1983.

3 Si propose come collaboratore anche Giuseppe Prezzolini, ma poi passò al *Borghese*.

4 Cfr. M. VENEZIANI, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d’inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelvecchi, 2006.

5 Cfr. A. CARDINI, *Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell’Italia del Novecento (1910-1968)*, ESI, 2011, p. 173. Ernesto Rossi e Mario Pannunzio, per i loro articoli, furono attaccati da zuccherieri, bieticoltori e agricoltori (ivi, p. 121).

6 G. CALOGERO, *Aspetti del clericalismo scolastico. Il catechismo di Stato*, in *Il Mondo*, 2 aprile 1957. Si veda anche R. SANI, “*Il Mondo*” e la questione scolastica, La Scuola, 1987.

7 *Anticomunismo*, in *Il Mondo*, 23 novembre 1952, p. 2.

gonista di una vivace polemica con la Confindustria presieduta da Angelo Costa. Altri redattori elaborarono i progetti e l'ideologia delle riforme proprie del centro-sinistra. Attraverso la penna di Antonio Cederna, combatté la speculazione edilizia e proclamò la salvaguardia del patrimonio artistico.

Leo Valiani vi lanciò l'idea di una "terza forza" che mettesse insieme i tre leader non allineati con il Pci (Saragat, Romita, Silone), per creare le basi della creazione, in Italia, di una vera democrazia moderna<sup>8</sup>. La proposta fu appoggiata da Ugo La Malfa, che propose a questo scopo una "costituente laica"<sup>9</sup>, e sostenuta con qualche distinguo anche da Tristano Codignola. Nel dibattito si inserì lo stesso Salvemini, che a sua volta parlò di una "terza via" che riunisse tutti i gruppi e i singoli di alto valore morale<sup>10</sup>: ma gli replicò Ernesto Rossi, dichiaratosi non convinto di quello che definiva il "censimento degli scontenti", che rischiava di mettere insieme "tolstoiani, gandisti, proibizionisti, esperantisti, teosofi, vegetariani ed altri membri della stessa simpatica famiglia di uomini col cervello scollato o la testa tra le nuvole"<sup>11</sup>.

Sostenne la nascita del centro-sinistra,  
visto come unico sbocco possibile della  
situazione politica del paese

Fu tra i principali fautori dell'unità europea, sostenendo il movimento federalista di Rossi e Spinelli. Nonostante diversità di opinioni, la maggioranza della redazione sostenne la legge maggioritaria del 1953. Seguì sempre le vicende del Medio Oriente, manifestando particolare vicinanza allo Stato d'I-

sraele, così come i progressi della distensione internazionale, la presidenza Kennedy, gli sviluppi della questione cubana.

Quanto all'Italia, la rivista espresse preoccupazione per la tensione causata nel 1960 dalla formazione del governo Tambroni, sostenuto dall'estrema destra: un fatto bilanciato, però, dal successo – nello stesso anno – dell'alleanza tra socialisti e radicali a Milano. Sostenne la nascita del centro-sinistra, visto come unico sbocco possibile della situazione politica del paese<sup>12</sup>. Dalle discussioni all'interno della redazione nacque, tra l'altro, il progetto della rivista *Nord e Sud*, che sarebbe stata diretta da Francesco Compagna<sup>13</sup>. Inoltre l'insieme delle iniziative dei collaboratori e sostenitori, denominatisi *Amici del Mondo*, si tradusse in forme organizzative esterne che culminarono nei *Convegni del Mondo*, in tutto dodici: il primo nel marzo 1955 sulla lotta ai monopoli, e l'ultimo nel marzo 1964 sulla politica del centro-sinistra<sup>14</sup>.



La rivista di Pannunzio divenne insomma, in breve tempo, un centro di aggregazione delle istanze politiche e intellettuali del periodo, che la resero di fatto un soggetto politico informale che dall'esterno delle istituzioni si poneva come interlocutore privilegiato, seguendo il concetto liberale del giornalismo come potere autonomo e critico, non servile verso i potenti. Basti dire che non era Pannunzio a recarsi ad incontrare gli esponenti politici nelle loro sedi, ma erano questi a recarsi spesso nella sede della redazione della rivista per incontrare il suo direttore<sup>15</sup>.

- 
- 8 L. VALIANI, *Socialismo 1950*, ivi, 3 dicembre 1949, p. 1.  
 9 Pannunzio, che aveva molta vicinanza con La Malfa, condannava tuttavia il patriottismo di partito del Pri, convinto che accanto alla nobile tradizione repubblicana vi fosse la "tradizione del pensiero liberale e radicale, che informa tutto il pensiero moderno più progressivo e illuminato, in America, in Inghilterra, nel mondo intero" (cfr. CARDINI, cit., p. 302).  
 10 Sulla collaborazione di Salvemini si veda *Carteggio Pannunzio-Salvemini (1949-1957)*, a cura di M. Teodori, Camera dei Deputati, 2010.  
 11 E. ROSSI, *Un soldo di speranza? Due speranze per un soldo*, in *Il Mondo*, 20 giugno 1953.  
 12 Secondo Antonio Cardini, la rivista svolse "quasi un ruolo di garanzia laico e occidentale della lealtà democratica" del Psi (A. CARDINI, *Tempi di ferro: "Il Mondo" e l'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, 1992, p. 416).  
 13 Si veda F. COMPAGNA, *Il meridionalismo liberale*, a cura di G. Ciranna e C. Mazzetti, Laterza, 1988.  
 14 Sui convegni si veda F. MORABITO, *La sfida radicale. Il Partito radicale da Pannunzio a Pannella*, Sugar, 1977, pp. 47-56.  
 15 Rosario Romeo ha sottolineato il "livello intellettuale e la dignità di stile con cui il settimanale occupò il suo posto nella scena italiana" (Prefazione a M. DEL BOSCO, *I radicali e il "Mondo"*, ERI, 1979, p. 11).



Contro la rivista venne lanciata spesso l'accusa di illuminismo: ma Pannunzio non se ne dispiaceva: anzi l'accettava, citando volentieri gli scritti di Diderot. A lui interessavano due principi: la difesa della libertà di stampa e l'assoluta indipendenza da ogni potere esterno<sup>16</sup>. *Il Mondo* subì frequenti attacchi sia da parte di riviste comuniste come *Rinascita* che da riviste di destra come *Oggi*, il cui direttore Edilio Rusconi, parlando dei liberali di sinistra li definiva “un gruppetto di sopravvissuti pallidi e rabbiosi che cercano di far baccano per farsi coraggio e illudersi di essere qualcuno [...] Uomini inzuppati di odio e di inettitudine”<sup>17</sup>. Su questa linea era anche il quotidiano romano *Il Tempo*.

Ma Pannunzio continuò imperterrita il suo impegno nella battaglia contro il malcostume politico, contro il servilismo e l'inguaribile conformismo degli italiani<sup>18</sup>. Un impegno che cul-

16 Sulla formazione culturale di Pannunzio si veda S. ROGARI, *Pannunzio e il "Mondo"*, in *Libro Aperto*, ottobre-dicembre 2008, pp. 57-62.

17 E. RUSCONI, *Liberali di sinistra*, in *Oggi*, 11 agosto 1953. Si veda la risposta di Pannunzio in *Il Mondo*, 23 agosto 1953, p. 2.

18 *Il Mondo*, 5 ottobre 1954, p. 2. Per il suo temperamento, Cesare De Michelis lo ha definito un “estremista moderato” (C. DE MICHELIS, *Mario Pannunzio. L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, Marsilio, 1993).

19 La denominazione definitiva fu deliberata nel corso del convegno radicale di Roma del 4-5 febbraio 1956 (M. GUSSO, *Il Partito radicale. Organizzazione e leadership*, CLEUP, 1982, p. 10).

20 M. TEODORI, *Pannunzio. Dal "Mondo" al Partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Mondadori, 2010, pp. 174-185.

21 *Il Mondo*, 6 dicembre 1955, p. 1.

22 L. PICCARDI, *La sedia vuota*, ivi, 10 gennaio 1956, p. 1.

23 N. CARANDINI, *Sofferenza e sfiducia*, ivi, 3 aprile 1956, p. 1.

minò nella nascita del Partito radicale, fondato nel dicembre 1955 nel corso di un convegno all'Eur degli *Amici del Mondo* promosso a seguito di una scissione del Partito liberale, spostatosi a destra. All'inizio si chiamò “Partito radicale dei democratici e dei liberali”, successivamente fu abbreviato in Partito radicale<sup>19</sup>. Tra i fondatori vi furono, oltre a Pannunzio, Ernesto Rossi, Guido Calogero, Giovanni Ferrara, Leopoldo Piccardi, Paolo Ungari, Eugenio Scalfari e Marco Pannella.

*Il Mondo* sostenne le prime battaglie del nuovo partito, come quella contro la speculazione edilizia e quella contro gli intrecci tra politica e imprenditoria. In pratica, come ha scritto Massimo Teodori, “il tessitore” del nuovo partito fu Mario Pannunzio, la cui idea era di farne un partito di opinione, sul modello dei partiti liberali e radicali d'Europa<sup>20</sup>.

Il Mondo ha raccolto e descritto assai bene le tensioni sociali, le proposte economiche, le istanze culturali, gli equilibri politici e gli sviluppi ideologici di un intero periodo della storia repubblicana

La nascita del Partito radicale venne collegata da Franco Libonati alle esigenze della società italiana, dell'economia e della politica che si stavano evolvendo con il centro-sinistra: per smentire il luogo comune che la democrazia in Italia non fosse capace di esistere senza appoggiarsi a forze non democratiche<sup>21</sup>. Da parte sua Leopoldo Piccardi scrisse che il Partito radicale intendeva esprimere le speranze presenti da molto tempo nella storia italiana, raccoglierle con una formazione politica che facesse proprie le ragioni teoriche di un liberalismo democratico riformatore e di una cultura laica<sup>22</sup>. Anche Nicolò Carandini ritenne di identificare nel radicalismo “l'originale spirito liberale”: il più adatto a “seguire il corso di una moderna democrazia nel mondo contemporaneo”<sup>23</sup>.

La nascita del Partito radicale suscitò le preoccupazioni del Pci, che temeva che esso contribuisse al distacco dei socialisti dai comunisti. Distacco che effettivamente si verificò da lì a poco, ma favorito soprattutto dalla situazione internazionale verificatasi nel 1956 con l'insurrezione ungherese repressa nel sangue dall'Unione Sovietica.

L'8 marzo 1966, con un editoriale intitolato *Ai lettori*, Pannunzio comunicò la chiusura del settimanale, esprimendo la certezza che il cerchio di amici ad esso legati non si sarebbe disperso e avrebbe mantenuto viva la sua presenza “in una società che ha pure bisogno della dissidenza”. Gli giunsero

messaggi di amarezza e di rammarico da parte di una grande quantità di personalità, da Aldo Moro, che si definiva un suo fedele abbonato<sup>24</sup>, a Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Gaetano Arfè. Aldo Garosci scrisse che con *Il Mondo* scompariva “un alto esempio di civiltà”<sup>25</sup>.

Dieci anni dopo Ernesto Galli Della Loggia, in un saggio sulle ideologie dell’Italia contemporanea, pur riconoscendone “la dignità intellettuale e la passione civile”, ha parlato del “fallimento” di riviste come *Il Ponte*, *Nord e Sud* e anche *Il Mondo*. Quest’ultima, in particolare, veniva sbrigativamente tacciata di “crocianesimo” e di un anticomunismo che “prima di ogni altra cosa, fu incomprendimento della vicenda storica italiana”<sup>26</sup>.

In realtà *Il Mondo* ha raccolto e descritto assai bene le tensioni sociali, le proposte economiche, le istanze culturali, gli equilibri politici e gli sviluppi ideologici di un intero periodo della storia repubblicana. Più in generale, esso ha rappresentato la testimonianza di un modo di vivere la politica permeato di valori etici, di riferimenti ad un sistema di principi profondamente sentiti, di fedeltà ad una concezione laica e democratica, di contrasto ad ogni tipo di ingiustizia e di prevaricazione. In questo senso, come ha scritto Bonetti, “vale a dire nel senso del rigore morale e politico con cui vanno affrontate le scelte coraggiose e decisive, la lezione del *Mondo* è sempre attuale”<sup>27</sup>.

Del resto al suo insegnamento e alla sua impostazione ideologica si sono riferiti esponenti politici di diverso orientamento. In primo luogo, naturalmente, Marco Pannella, che più volte si richiamò a quell’eredità, e specialmente alle polemiche di Ernesto Rossi e di Salvemini che animarono il settimanale<sup>28</sup>. A

Pannella replicò sul *Corriere della Sera* Antonello Trombadori, contestandogli l’attribuzione di una “rappresentanza esclusiva” di quella tradizione, sostenendo che essa era entrata a far parte del patrimonio ideale anche “di altre forze”: e che, con quello che definiva il “movimento radicaleggiante”, non vi fossero che “parentele e continuità strumentali”, essendo quest’ultimo una specie di “massimal-radicalismo”, con in più “il gusto della provocazione e del paradosso”<sup>29</sup>.

A questo punto intervenne, sempre sul giornale milanese, Francesco Compagna, dando in parte ragione a Trombadori, ma riconoscendo che anche Pannella aveva il diritto di ricollegarsi “per certi aspetti della sua presenza politica e ideologica alla tradizione del radicalismo”. E aggiunse che una “continuità” con le battaglie del *Mondo* egli la ravvisava anche nella “polemica economica a sinistra condotta negli anni da La Malfa, come sforzo di riflessione sulla moderna società industriale”<sup>30</sup>.

Infine, è stata la volta di Eugenio Scalfari a rivendicare la continuità dell’opera di Pannunzio nel suo libro autobiografico *La sera andavamo a Via Veneto*<sup>31</sup>, del 2009. Massimo Teodori, autore l’anno successivo di una importante biografia di Pannunzio, ha definito “di tutt’altro tipo la continuità tra il Partito radicale di Pannunzio e il Partito radicale rivendicata da Marco Pannella”, precisando che il fondatore del *Mondo* avrebbe guardato con un misto di “curiosità e diffidenza” lo stile politico del suo “brillante discepolo”. Pannunzio, ha osservato ancora Teodori, fu “il grande direttore di una raffinata orchestra politica e culturale”, Pannella, un “ineguagliabile solista”. Pertanto non si può parlare “da nessun punto di vista dell’eredità di Mario Pannunzio”, che è stato “un vero *unicum* nella storia del Novecento italiano”.

Teodori, tuttavia, ha dovuto riconoscere che “in alcuni importanti parametri politici esiste una continuità tra i vecchi e i nuovi radicali: lo Stato di diritto, il laicismo, i diritti civili e le libertà personali, l’anticomunismo e l’antifascismo non banalizzati”. Anche se il modo di perseguire tali obiettivi da parte di Pannella era diverso da quello di Pannunzio<sup>32</sup>.

Quanto alle prospettive del Partito radicale, secondo Giovanni Negri - autore di una recentissima biografia di Marco Pannella - per esso non vi sarebbe un futuro, poiché “un ciclo si è definitivamente compiuto”. Tuttavia, poche righe più avanti, egli si corregge in parte allorché definisce il radicalismo “un fiume carsico”: che dunque potrebbe anche ricomparsi, a condizione però di “aggiornarsi”, cercando di capire “dove e quali sono le nuove frontiere della libertà”<sup>33</sup>. Staremo a vedere.

24 Si veda la lettera di Moro in *Carteggio Pannunzio-Salvemini* cit., p. 184.

25 In P. F. QUAGLIENI, *Pannunzio e “Il Mondo”*. *Crestomazia e politica*, Werner, 1971, p. 42.

26 E. GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie, classi e costume*, in *L’Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, 1976, pp. 412-413. Anche secondo Giovanni Russo “Pannunzio e gli intellettuali del ‘Mondo’ furono politicamente sconfitti. L’idea di una terza forza non si realizzò mai e il centro-sinistra, in cui tante speranze erano state riposte, non assolse il suo compito e deluse profondamente” (*Libro Aperto*, ottobre-dicembre 2008, p. 66): Un giudizio, questo, davvero ingeneroso sia nei confronti della rivista che del centro-sinistra.

27 P. BONETTI, *“Il Mondo” 1949-66. Ragione e illusione borghese*, Prefazione di V. Gorresio, Laterza, 1975, p. 7.

28 *Corriere della Sera*, 12 dicembre 1976.

29 Ivi, 14 dicembre 1976.

30 Ivi, 20 dicembre 1976.

31 E. SCALFARI, *La sera andavamo a Via Veneto. Storia di un gruppo dal “Mondo” alla “Repubblica”*, Einaudi, 2009.

32 M. TEODORI, *Pannunzio. Dal “Mondo” al Partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Mondadori, 2010, pp. 242-243.

33 G. NEGRI, *L’illuminato. Vita e morte di Marco Pannella e dei radicali*, Feltrinelli, 2017, pp. 189-192.

# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

>>>> **contrappunti**

# Eletti ed elettori

>>>> **Ugo Intini**

**H**abemus Martellum. In Italia le leggi elettorali durano non secoli o decenni come ovunque in Occidente, ma il tempo necessario per consentire alla maggioranza parlamentare di turno di confezionarsi nuove regole su misura. Dopo il Mattarellum (l'unico imposto da un referendum e quindi dalla volontà popolare), dopo il Porcellum e l'Italicum, abbiamo pertanto il Rosatellum. Il cambio continuo di nome (sempre in "latinorum") sarebbe per la verità inutile. Tutte queste leggi si potrebbero chiamare semplicemente "Martellum". Perché sono state sempre e probabilmente saranno anche questa volta lo strumento con il quale i capi della maggioranza di turno prima ricordata si danno una martellata (abbiamo capito dove).

Il Mattarellum e il Porcellum sono stati una martellata a danno dei proponenti, come si sa. Quanto alle ultime due leggi elettorali, l'Italicum avrebbe garantito a M5s una forte possibilità di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi. Sarebbe stato quindi una martellata non soltanto sul Pd, che lo ha pervicacemente voluto, ma sull'Italia. La mano santa della Corte Costituzionale ci ha fortunatamente salvato dal peggio. Ma il Pd non ha inteso demordere. Con talento e coerenza ha proseguito nell'autolesionismo e si è inventato quello che rischia di dargli un'altra martellata, provocando ai proponenti un danno sia pratico che politico.

Il danno pratico è evidente: al di sopra di Bologna, sarà molto difficile conquistare un numero di collegi uninominali proporzionato al proprio reale peso elettorale. Per non parlare della Sicilia, dove dopo le regionali si prepara uno zero tondo. Il danno politico lo si intuisce. Interesse del Pd sarebbe separare Forza Italia dalla Lega, dividendo il fronte avversario. Con i collegi uninominali, al contrario, i due competitori di Renzi sono stati costretti a unirsi. Peggio. Gli eletti dal centrodestra nei collegi del Nord avranno inevitabilmente una doppia fedeltà (agli elettori del proprio partito e a quelli del partito alleato): accetteranno perciò meno facilmente dopo le elezioni un eventuale divorzio tra Berlusconi e Salvini. Un bel Martellum, non c'è che dire.

C'è soltanto da domandarsi come nasca questa costante pulsione suicida del Pd. Forse anche dall'ultimo pregiudizio ideologico: quello che porta alla criminalizzazione del sistema proporzionale. Da dove deriva tale pregiudizio? Forse dalla identificazione tra il proporzionale e la prima Repubblica, la cui *damnatio memoriae* sembra a tutt'oggi un tabù insuperabile.

**Schauble, Boldrini e Grasso.** La Germania insegna ciò che dovrebbe sembrare ovvio: che anche l'esperienza ha il suo valore, in politica come in qualunque altra attività. Tutti i media tedeschi (e non solo) hanno infatti applaudito l'elezione dell'ex ministro delle Finanze Schauble a presidente del Bundestag, sottolineando che la Merkel ha bisogno di una solida guida per i deputati in un momento particolarmente difficile. In effetti Schauble siede al Bundestag dal 1972 ed è ministro dal 1984 (è persino figlio di un deputato della Cdu): un curriculum che da noi sarebbe visto con orrore, perché tipico della "vecchia politica".

In Italia infatti – in un momento ancora più difficile, dopo le elezioni del 2013 – il Pd di Bersani ha imboccato una strada esattamente agli antipodi. Ha voluto alla Camera e al Senato due presidenti che mai avevano messo piede in Parlamento. Li ha scelti proprio perché inesperti e non politici di professione, per dare soddisfazione all'antipolitica dei grillini usciti trionfanti dalle urne, nella speranza di poter ottenere il loro appoggio per diventare presidente del Consiglio. Grasso e Boldrini sono ottime persone, per carità, ma una osservazione, ancorché ovvia, va fatta. Non sappiamo come si concluderà la nuova legislatura del Parlamento tedesco aperta con l'elezione di Schauble. Sappiamo però, disgraziatamente, come è finita la legislatura aperta (e continuata sino a oggi) all'insegna del nuovismo e della antipolitica.

**Un Big Bang anche interno ai partiti?** I leader dei tre poli fingono di essere gli unici a non saperlo e prendono in giro gli elettori dichiarando che puntano alla maggioranza assoluta.

Ma tutti sanno che ciò è impossibile (forse soltanto nel centrodestra potrebbe essere nata qualche flebile speranza con la clamorosa vittoria in Sicilia). Dopo il voto, l'ipotesi più tranquillizzante è quella di un accordo tra Pd e Forza Italia che metta ai margini l'area dell'impazzimento populista (ovvero M5s e Lega). Ciò comporta l'implosione dell'alleanza di centrodestra, con la separazione tra Berlusconi e la Lega. Da un lato il successo siciliano potrebbe essere per tale alleanza un cemento prezioso. Ma dall'altro potrebbe sottolineare la contraddittorietà. Il trionfatore Musumeci è infatti un vecchio fascista e patriota, orgoglioso del padre che votò monarchia nel referendum del 1946. Ha qualcosa in comune con i separatisti veneti della Lega, il cui cuore batte per la "Catalogna libera"?

È vero che già nel 1994 Berlusconi si alleò con gli ex fascisti al Sud e con i separatisti di Bossi al Nord. Ma allora lui era un collante formidabile, capace di superare tutte le contraddizioni. Mentre oggi ha ottant'anni. Dunque, Forza Italia e Lega potrebbero separarsi dopo il voto. Ma molti dubitano giustamente che Pd e Fi possano avere, insieme, la maggioranza dei seggi. Ecco quindi che si affaccia un'altra ipotesi, non più così inverosimile. E se l'implosione, ovvero il Big Bang, riguardasse non soltanto gli schieramenti ma i singoli partiti? Il referendum per l'autonomia (o secessione) del Nord ha avuto un ben diverso risultato in Veneto e Lombardia. Il giorno dopo Zaia e Maroni hanno avanzato proposte altrettanto diverse. Berlusconi è andato a sostenere Maroni alla vigilia del voto e ha nei suoi confronti attenzioni assolutamente negate a Salvini (attenzioni affettuose ricambiate dal governatore lombardo). Maroni e il sindaco di Milano Sala (pur essendo uno della Lega e uno del Pd) non sembrano così distanti (anzi). Salvini con un triplo salto mortale è passato dal separatismo all'ipernazionalismo, sull'onda della paura per gli immigrati, della protesta contro Bruxelles e soprattutto del successo (improvvidamente da lui previsto) della Le Pen. Ma è stato spiazzato dai referendum in Lombardia e Veneto, che hanno riportato il pendolo della Lega dal nazionalismo neofascista al vecchio separatismo. E se fosse messo nell'angolo? Oppure la Lega si dividesse? Se i leghisti lombardi ritrovasse con Maroni e Berlusconi la strada della moderazione?

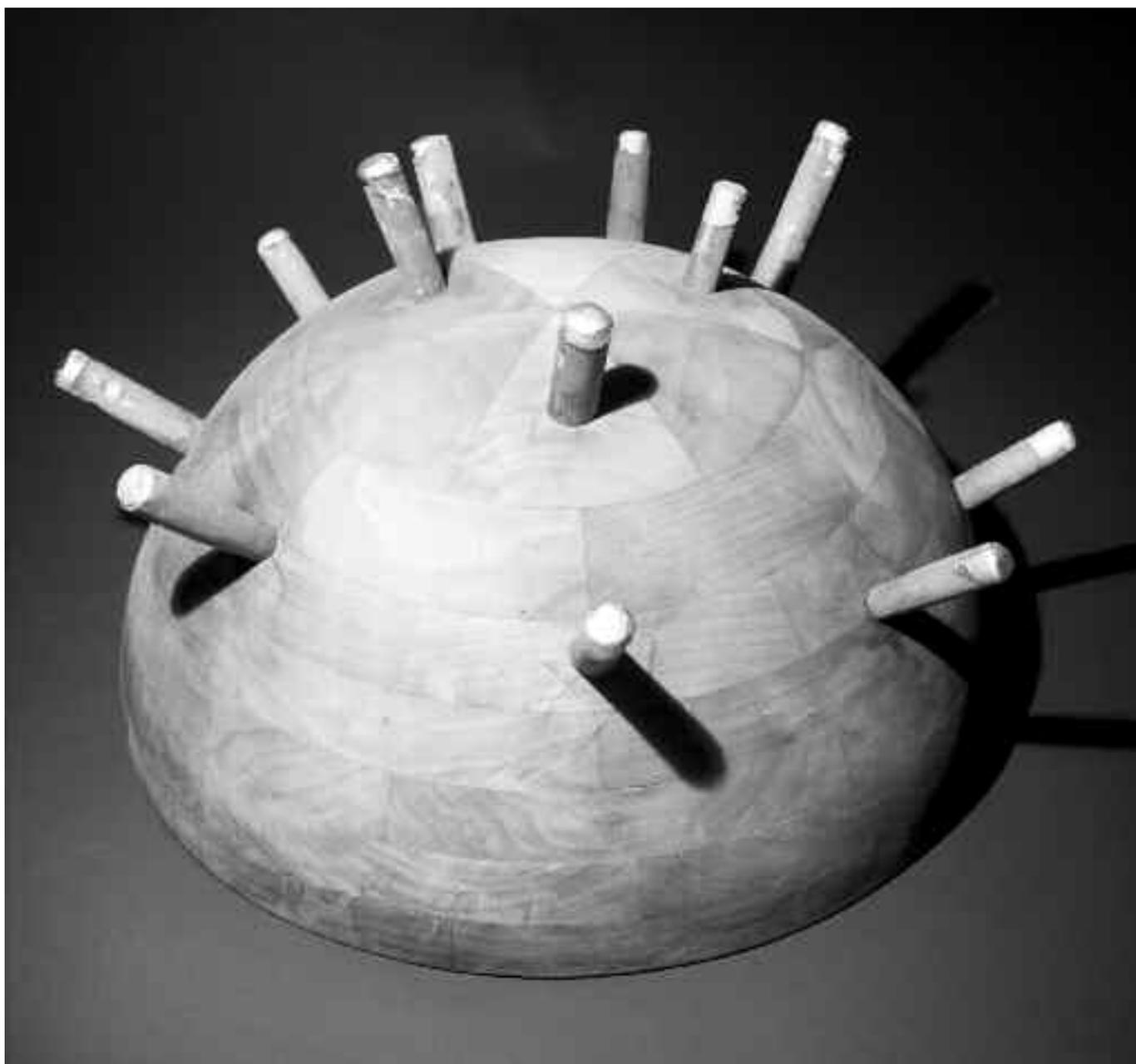
Il Big Bang della Lega non è da escludere, ma neppure quello di M5s. Grillo andava alla grande quando lo schema era bipolare perché la destra sembrava sparita: l'antipolitica contro l'establishment, il popolo (né di destra, né di sinistra, ma semplicemente onesto) contro il potere corrotto, lui contro Renzi.

Una partita che in modo speculare faceva la fortuna anche di Renzi: "Votate me turandovi il naso se non volete al governo i grillini". La stessa partita che oggi potrebbe fare la fortuna di Berlusconi, e che infatti il Cavaliere cerca di imporre.

Resuscitata la destra e ancora presente la sinistra (seppure ridimensionata dal voto siciliano), lo schema bipolare è stato adesso definitivamente sostituito da uno tripolare. I giovani lanciati (e miracolati) da Grillo hanno i denti aguzzi e una ossessione per la conquista del potere famelica. Quando, dopo la conquista annunciata della Sicilia (e relativo flop) seguirà il flop nazionale, cosa avrà M5s da dire e proporre? E' vero che M5s è post ideologico, post politico e post tutto (anche post raziocinio). Ma i suoi dirigenti hanno una formazione o fascistoide (come Di Maio e Di Battista) o comunistoide (come lo stesso Grillo). E il riemergere di una contrapposizione destra-sinistra potrebbe essere fatale per l'unità del movimento. Specialmente quando l'aggressività sfrenata (e innata) dei suoi militanti, falliti tutti gli obiettivi, tenderà a scatenarsi verso l'interno.

Quanto al Pd, abbiamo assistito già a una scissione e altre di fatto sono silenziosamente avvenute. I capi locali in grado di raccogliere voti, ad esempio, sono ancora davvero, con il cuore ed il cervello, nel Pd? Oppure lo sono soltanto con i piedi? Da Emiliano in Puglia, a De Luca in Campania, sino a Leoluca Orlando a Palermo, è difficile dirlo. Anche perché il Pd stesso è nato con Veltroni e ha continuato con Renzi inseguendo un unico obiettivo: quello di essere il "partito della Nazione", come tale a vocazione maggioritaria. Una vocazione che alle regionali siciliane gli ha portato il voto di circa un cittadino su 17. Nei manicomi, come si sa, c'è spesso qualcuno che crede di essere Napoleone. Qualcun altro, in Parlamento e al governo, ha creduto di essere il capo del "partito della Nazione".

**Se la maggioranza non va più a votare.** In due grandi regioni (l'Emilia e per la seconda volta la Sicilia) più della metà degli elettori non va a votare (a Ostia non ci va il 63,85 per cento). Quelli che vanno a votare preferiscono appoggiare liste civiche dai nomi penosi anziché i partiti nazionali. Forse è giunto il momento di dire che sono in pericolo la libertà e la democrazia. Lo si doveva prevedere. Un tempo, prima veniva la cultura, poi la politica e infine il potere. In questa catena, negli anni '90, il potere ha cominciato a venire prima della politica (e la cultura è sparita). Quando la cultura guidava la politica, c'erano *Mondoperaio* per i socialisti, *Rinascita* per i comunisti, le riviste e i pre-



stigiosi think tank delle diverse correnti democristiane. C'erano i giornali di partito. Come dice in una recente intervista il "grande vecchio" Macaluso, sono stati sostituiti. Perché "si pensa che bastino i tweet e i dibattiti televisivi urlati". Da tempo non c'è più la cultura politica. E adesso non si vede neanche la politica. Perché in nome del potere fine a se stesso si tiene insieme nella stessa coalizione o addirittura nello stesso partito tutto e il contrario di tutto. Perché capi partito sedicenti carismatici scelgono i parlamentari al posto degli elettori. Perché il principio di rappresentanza (connotato alla democrazia) sembra un orpello inutile: dal momento che oggi il paese è governato da una maggioranza parlamentare (il Pd alla Camera) che ha ottenuto il voto di meno di un italiano su cinque.

**Salvini, garofani e media.** Un piccolo particolare ci fa riflet-

tere sui media e sulla censura contro i socialisti negli anni più bui della loro criminalizzazione, subito dopo Mani Pulite. In Sicilia, Salvini ha preso un seggio in una assemblea di 70 deputati. Alle regionali del 1996 io ho messo un mazzo di garofani sulla scheda elettorale: senza soldi, senza partito, senza la benché minima visibilità sui media nazionali, girando l'isola da solo con i vecchi compagni, abbiamo preso 3 seggi su 90. Salvini, con un seggio, grida alla vittoria e i media hanno dato pertanto grande spazio alla sua rivendicazione di diventare, grazie al risultato ottenuto, capo del governo. Il risultato dei nostri garofani non ebbe nel 1996 neppure una riga (o una parola) sui media nazionali. Tant'è che a tutt'oggi nessuno si ricorda di quel risultato. Il che, d'altronde, fa parte della cancellazione della memoria in atto. Una cancellazione tale che, per la verità, non me ne ricordavo nemmeno io.

# La molestia percepita

>>>> **Gino d'Ambr**

L'accusa di "molestia sessuale" sta travolgendo diverse carriere, nel mondo dello spettacolo come in quello della politica (e perfino del calcio, a quanto pare). Il tema viene associato quasi sempre a quello della violenza sulle donne: col rischio evidente di banalizzare l'orrore dello stupro e del maltrattamento, omologandolo ad episodi che talvolta sembra abbiano a che fare piuttosto col gossip che col codice penale, e che comunque, per quanto odiosi, non rivestono la stessa gravità.

A più riprese si è tentato anche di reprimere il fenomeno per via legislativa, e di recente il magazine del *Corriere della Sera* ha proposto addirittura un vademecum per stabilire "dov'è il confine" fra le molestie ed altri comportamenti: come lo stalking, la persecuzione, l'abuso di potere, il ricatto, ma anche il corteggiamento, i complimenti, l'invito e l'ammi-

razione. Per Irene Soave, che cura il servizio, "la legge è chiara". Ma è difficile considerarla tale, essendo troppo numerosi e vaghi gli aggettivi ("intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo") che qualificano il "clima" determinato da "comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore".

Come se non bastasse, l'avvocata Tatiana Biagioni, chiamata ad interpretare una legge così "chiara", esordisce con un'affermazione che sfida il principio stesso della certezza del diritto: "A definire la molestia è la percezione di chi la riceve". E precisa che questo "vale anche per apprezzamenti fisici, battute, inviti a cena", perchè "una molestia può essere intenzionale o no", e "tu puoi anche credere di essere galante o goliardico: ma è cosa prova la persona di fronte a te che fa testo".



Nulla da eccepire, ovviamente, sulla definizione di “molestia”, che effettivamente chiama in causa la soggettività del molestato. Molto da eccepire, invece, sulla configurazione della fattispecie di reato. Forse è per questo, del resto, che quando procede d’ufficio la magistratura inquirente fa riferimento ad altre ipotesi di reato: come nel caso del sindaco di Mantova, indagato per concussione perché sospettato di avere chiesto “favori sessuali” ad una signora (che peraltro nega di essere stata molestata) in cambio della concessione di un contributo.

Già più di vent’anni fa, nel corso dell’XI legislatura, si era tentato di normare la “tutela della dignità e della libertà della persona che lavora, contro le molestie sessuali nei luoghi di lavoro”. Il relativo disegno di legge (primo firmatario Smuraglia) ebbe tuttavia un iter tormentato: tanto che approdò alla Commissione Lavoro del Senato solo il 13 gennaio 1994, alla vigilia dello scioglimento delle Camere.

In quella sede, tuttavia, ebbe modo di intervenire anche Romano Forleo, il famoso ginecologo che era senatore

da poco più di un mese, essendo stata annullata l’elezione di chi lo precedeva nella lista democristiana della Campania.

Egli tenne a precisare che parlava innanzitutto in quanto presidente della *World Association for Sexology*, la Società mondiale di sessuologia: e secondo il Resoconto sommario disse di “ritenere assai difficile una definizione di ‘normalità’ dei comportamenti sessuali, e anche la creazione, in questa delicatissima questione, di scale immutabili di valori”. Senza dire che, “ferma restando l’oggettiva diversità biologica fra i sessi”, altrettanto difficile era “immaginare tra di essi comportamenti neutrali, e ancor di più rinchiudere dentro la gabbia normativa un fenomeno dai contorni difficilmente definibili”.

Concluse sottolineando “che, data la dignità di una pulsione vitale dell’uomo come quella sessuale, e lo spazio che essa occupa nella vita di ogni individuo, sembra assai pericoloso darne normativamente una connotazione negativa”: come dargli torto?

## La nostra rivista, insieme con l’Associazione Socialismo e con il contributo della Feps, organizza ogni anno alcuni seminari di formazione

Nel mese di ottobre, a Pozzuoli, il tema è stato *Le nuove faglie della politica*, con gli interventi di **Sebastiano Maffettone, Mauro Calise, Luigi Capogrossi, Cesare Pinelli, Massimo Lo Cicero, Enzo Mattina, Vincenzo De Luca, Stefano Parisi, Ugo Intini, Francesco Nicodemo, Claudia Mancina, Luciano Pellicani, Maria Freitas.**

Il 10 e 11 novembre, a Milano, abbiamo invece ragionato su *Merito e bisogno*, con gli interventi di **Carlo Tognoli, Claudio Martelli, Walter Galbusera, Mario Ricciardi, Emanuele Ranci Ortigosa, Eugenio Somaini, Marco Cammelli, Pio Marconi, Salvo Andò, Michele Salvati, Cesare Pinelli, Marco Plutino, Luigi Capogrossi, Filippo Barberis, Giorgio Cavalca, Mauro Del Bue, David Rinaldi, Pia Locatelli, Giancarlo Bosetti, Agostino Sella, don Virginio Colmegna, Giovanni Cominelli, Elisabetta Cianfanelli, Leonardo Scimmi, Rita Cinti Luciani, Luciano Pero, Maurizio Martina, Gianni Pittella, Riccardo Nencini.**

Il 17 novembre infine, a Bologna, si è discusso su *Germania ed Europa oggi: le ragioni di una crisi*, con gli interventi di **Paolo Pombeni, Silvia Bolgherini, Gabriele D’Ottavio, Mario Caciagli, Pierluigi Ciocca, Michele Marchi, Gilberto Gabrieli.**

Nei prossimi numeri ne daremo conto nella rivista, ma fin d’ora la videoregistrazione dei tre eventi può essere consultata su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net) oppure sul sito dell’Associazione Socialismo [www.associazionesocialismo.it](http://www.associazionesocialismo.it).

# Agostino e il Rotary

>>>> Antonio Romano

L'ultimo libro edito sul Rotary, dal titolo *Paul e il ragazzo* e scritto da Angelo Di Summa, è uscito quest'anno. Opera d'occasione per introdurre le vedute del fondatore Paul Harris, smentire alcuni luoghi comuni e combattere l'impigritimento morale dell'associazione, consente in alcune parti delle suggestioni più ampie, rotariane ma anche no. Ad esempio, il ragionamento fatto dall'autore nel capitolo *L'amicizia conveniente* non è solo un esempio perfetto di logica speculativa, ma penetra la chimera rappresentata dal rapporto fra business ed etica. Come sfugge anche ai corsi di etica d'impresa, l'unico modo per impedire all'entropia del libero mercato di trasformarsi in massacro è collocare al primo posto l'amicizia.

Se c'è un lato positivo di quest'amicizia, essa mostra anche tratti perturbanti che sconfinano nel *potlatch*, nel dono circolare, al rialzo. Per un verso potenzialmente autodistruttivo. Per un altro, come si dice laicamente, collusivo: scambi di favori e traffici d'influenze. La teoria del complotto è dietro l'angolo. Ma questa amicizia è "speciale", fondata su valori ideali di servizio nei confronti della comunità e del territorio: essa va «oltre la reciprocità dell'essere a servizio tra amici, per porsi, tutti insieme, al servizio della più vasta realtà territoriale, recuperando una visione superiore e più aperta dell'amicizia, come proiezione esterna, da garantire con il perseguimento di obiettivi comuni da costruire insieme» (p.59).

Alla luce di ciò, si giustifica anche l'aiutarsi fra i rotariani, che sono amici di comunità sparse nel mondo al servizio di tutti. Aiutandosi a vicenda (nella professione e in società) aiutano il Rotary (che è tanto più forte quanto più lo sono i suoi membri, e che aiuta tutti tanto più efficacemente quanto più è forte). Aiutandosi l'un l'altro aiutano tutti. L'interesse individuale confluisce in quello generale.

Vale anche la reciproca, naturalmente: aiutando la comunità, si aiuta il Rotary (che così acquisisce prestigio, e fondandosi sulla diversità di provenienza dei suoi membri aumenta le possibilità di crescere), e quindi chi ne fa parte. L'interesse generale rifluisce su quello individuale. L'infinito e il finito possono coincidere in una posizione cava, rappresentata dal Rotary (i cui distretti possono effettivamente svanire o comparire), ma che potrebbe essere anche un ballatoio o un gabinetto ministeriale.

Ma non basterebbe un'associazione di amici filantropi? Che bisogno c'è della banausia? Al fondatore, Paul Harris, apparve

chiaro che «la semplice reciprocità di amicizia e aiuto nel gruppo non potesse bastare per raggiungere gli scopi che si era prefisso», ossia servire la comunità e migliorare il territorio: e «soprattutto gli fu chiaro che il ritrovarsi fra amici non potesse essere, a sua volta, una forma diversa di isolamento, un allargamento al gruppo della condizione individuale di alienazione metropolitana» (p. 58). All'amicizia, che è il principio-cardine, deve per forza di cose essere unita la pratica affaristica e vitale della professione: in perfetta ottica calvinista, sottolinea l'autore tramite Weber.

Allora, all'inverso, non basterebbe semplicemente che l'associazione diventasse una lobby affaristica? Risponde Di Summa con le parole di Harris: «Se il desiderio del profitto finanziario fosse ritenuto motivo essenziale per aderire ai Rotary Club, non sarebbe azzardato affermare che ne conseguirebbe la perdita di molti dei soci migliori» (p. 55).

Questa posizione, certo in odore di utopia, è d'estremo interesse. Se effettivamente il Rotary o un analogo perdesse l'ancoraggio etico e i suoi "soci migliori", idealisti, non sarebbe facilitato negli affari? Non prospererebbe? Rispondiamo con una domanda: un socio potrebbe a quel punto fare affari senza un dubbio costante? Come gli affari servono l'amicizia, così l'amicizia serve gli affari: se siamo membri di una comunità che ha come suo centro l'aiuto del prossimo, il rapporto fra noi può effettivamente essere di aiuto (o quantomeno non di danneggiamento). Se i rotariani "idealisti" dovessero andar via da un Rotary troppo compromesso con gli affari, il Rotary perderebbe il legame di identificazione reciproca nell'ideale, e di conseguenza fare affari sarebbe molto meno sicuro. È un po' il teorema dei falchi e delle colombe: qui a fare il "borghese", il principio regolatore, è l'amicizia, altrimenti non si potrebbe mai sapere se il favore ottenuto non sia in realtà una trappola.

Il clima di sfiducia paralizzerebbe gli affari.

La dimostrazione con cui il principio etico dell'amicizia e del servizio sorreggono il principio dell'interesse privato diventa così il punto di partenza per cui il Rotary, come ogni altro punto cavo, offre alle divergenti esigenze dell'etica e dell'interesse la sospensione nel più generale valore della cooperazione. Un dubbio è legittimo: è il Rotary o è la trama di una città agostiniana in cui, sul principio evanescente del generale, risuona l'agire del singolo?

&gt;&gt;&gt;&gt; lavoro intellettuale

# Quinto Stato

&gt;&gt;&gt;&gt; Francesco Nicodemo

Il nuovo scenario della comunicazione tratteggia una società parcellizzata. Ognuno viene profilato in base ai propri interessi, ciascuno finisce involontariamente in una sottocategoria etichettata in base a gusti e preferenze. Vale per la tv, che offre innumerevoli canali; vale per la stampa, e naturalmente per la rete. In questo caso la linea che distingue le nostre scelte consapevoli da quelle indotte dagli algoritmi delle piattaforme online è il discrimine tra l'idea del web come rappresentazione del trionfo della libertà di opinione e la sua più fittizia emulazione. Siamo divisi in gruppi, in categorie spesso contrapposte, ciascuna portatrice di istanze non sempre rappresentative, ognuna con rivendicazioni non sempre tramutate in proposte. Gran parte del dibattito pubblico è veicolato dai media tradizionali, ma una fetta sempre più grossa però viene elaborata sui social network.

Secondo l'ultimo rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione gli italiani che guardano la tv sono il 95,5%, una cifra impressionante che fa passare in secondo piano il fatto che essa abbia perso due punti percentuali rispetto allo scorso anno. I numeri di Internet però sono elevatissimi, a navigare in rete è l'87,8% di coloro che hanno tra i 30 e i 44 anni e addirittura il 90,5% dei giovani tra i 14 e i 29 anni. In totale gli italiani online rappresentano il 75,2%. Più della metà dei nostri connazionali (e quasi l'80% dei giovani) trascrive la propria biografia digitale tramite post su Facebook. Lo stesso Facebook rappresenta in generale anche il secondo canale informativo dopo i telegiornali. Dinamiche come la creazione delle *echo chamber*, in cui si interagisce solo con chi è simile a noi, e delle "bolle filtro" (ambienti ovattati modellati a nostra immagine e somiglianza dagli algoritmi) sono diventate un tema ampiamente dibattuto. Si è passati dall'osannare la rete come tecnologia abilitante e redentrice al criticarne la funzione con toni pessimisti e apocalittici. Così sono emerse dinamiche controverse, come quelle favorite dal meccanismo degli algoritmi; quindi si è puntato il dito contro la disinformazione dovuta alla estrema permeabilità e pervasività delle piattaforme online; infine la rete è stata accusata di essere veicolo di rabbia, *hate speech*, terreno fertile per il proliferare delle degenerazioni sociali come la violenza,

il razzismo e la discriminazione. E cosa dire dei monopoli di fatto creati dai giganti della tecnologia? Un po' alla volta si stanno svelando parossismi, falle e macroscopici difetti del web. Mentre si spera di poter porre rimedio invocando leggi e codicilli, appellandosi all'autoregolamentazione degli Ott (Facebook, Google, Amazon, etc), a norme puntuali o a programmi educativi, ci si chiede se i danni arrecati all'economia o ai sistemi politici non siano già addirittura irreparabili.

La Rete è il nuovo spazio pubblico in cui forze sociali ritrovano una nuova identità, a partire dai loro diritti e dai loro doveri di lavoratori

Eppure vi è un altro aspetto da non sottovalutare che riguarda la società, e in particolare la scarsa consapevolezza delle nuove identità che la tecnologia sta definendo. Da un lato la rete ha creato nuovi ruoli e funzioni professionali, perché sono nati lavori che prima non solo non esistevano ma non erano nemmeno per certi aspetti ipotizzabili. Internet poi ha reso tutti noi potenziali *user*, utenti attivi, perché ciascuno di noi può non solo accedere a una miriade infinita di informazioni e comunicare con chiunque e a qualunque distanza, ma può anche diventare, almeno in teoria, lui stesso produttore di contenuti e divulgatore di nozioni. In breve potremmo dire che la rete ha reso alcuni di noi lavoratori e tutti potenzialmente utenti attivi (gramscianamente intellettuali): due ruoli di cui abbiamo pochissima consapevolezza, ed in cui non c'è – mi spingerei a dire – "coscienza di classe".

Partiamo dal primo. In un articolo di Moira Weigel pubblicato dal *Guardian* dal titolo *Coders of the world, unite: can Silicon Valley workers curb the power of Big Tech?* si dice tra le altre cose che chi è impiegato nel settore digitale spesso sente il peso delle critiche di politici e giornalisti che puntano il dito contro le piattaforme online per giustificare il fatto di non essere riusciti a prevedere risultati elettorali o altri eventi. Eppure solo quella categoria di lavoratori ha la possibilità di aiutare la credibilità del settore. Paradossalmente soltanto chi conosce dall'interno quella realtà può risollevarne le sorti. D'altronde, se fino a poco tempo fa si riteneva che la rete fosse

neutrale, le sue implicazioni politiche sono ormai palesi: ed anche in questo senso i lavoratori dell'high tech – definiti dalla Weigel *Tech left*, la sinistra tecnologica – possono mostrare il lato positivo dell'impegno politico online. Un impegno che non si limita a far eleggere questo o quel politico democratico in Usa e che non crede che più coinvolgimento attraverso strumenti digitali equivalga necessariamente a maggiore democrazia. La *Tech left* è scettica riguardo la possibilità che amministratori delegati miliardari possano trasformare il sistema, nonostante questi ultimi prendano spesso posizione contro provvedimenti politici che non reputano opportuni. Solo i lavoratori digitali stessi possono riformare il sistema, partendo dalle proprie condizioni e organizzandosi tra di loro con strutture sindacali in grado di conferire rappresentanza e voce alle proprie istanze.

I lavoratori digitali nell'immaginario collettivo sono ingegneri dai corposi stipendi: nella realtà invece spesso hanno contratti a breve termine e compensi modesti

I lavoratori digitali nell'immaginario collettivo sono ingegneri dai corposi stipendi: nella realtà invece spesso hanno contratti a breve termine, compensi modesti, per non parlare delle start up. Tuttavia il settore digitale è caratterizzato dal fatto che, rispetto al numero di utenti e ai profitti generati, i lavoratori impiegati sono numericamente inferiori in proporzione, e ciò conferisce loro meno potere contrattuale. Molti sono coloro che vengono impiegati per analizzare i dati e moderare i contenuti: ma gli ingegneri che operano sui software devono essere formati per fare quel lavoro e costituiscono una risorsa umana assai preziosa. Tra i gruppi più radicali di questa nuova sinistra c'è il Twc (*Tech workers coalition*), che ha iniziato a riunirsi tra il 2014 e il 2015 grazie all'iniziativa di Rachel Melendes, che lavorava in una caffetteria, e dell'ingegnere Matt Schaefer. Sviate organizzazioni socialiste stanno reclutando adepti tra gli impiegati nel settore digitale. La Weigel annovera il *Democratic Socialists of America*, che in dodici mesi ha più che quadruplicato il proprio bacino: partiva da 7 mila persone e ora conta 30mila membri. Sembra incredibile: ma il settore digitale, emblema del capitalismo devoto al profitto, può aiutare a ricompattare i lavoratori, a far riscoprire loro l'esigenza di un nuovo patto di solidarietà. Solo il tempo dirà se sta realmente nascendo una nuova sinistra del lavoro. In ogni caso, si tratterebbe di un ulteriore conferma che la Rete è il nuovo spazio pubblico in cui forze sociali ritrovano una nuova identità, a partire dai loro diritti e dai loro doveri di lavoratori.

L'altro ruolo – più palese e vasto, perché riguarda ciascuno di noi come cittadino digitale – è il fatto che siamo tutti *user*, tutti utenti attivi online. Come ho descritto in *Disinformazione*<sup>1</sup>, in rete siamo dispersi in sciame digitali, per usare un'espressione del filosofo Byung-Chul Han. Ci ritroviamo come miriadi di moscerini in assembramenti temporanei di singoli che superano le proprie solitudini e paure digitali solo aggregandosi in moltitudini che sono prive di spirito, di coscienza di sé e del ruolo che possono giocare nella storia, e proprio per questo sono soggette a ondate irrazionali, antiscientifiche e antirazionaliste. Analogamente ai lavoratori del digitale, anche per gli utenti vale il medesimo monito: occorre trovare il modo di costruire attraverso la rete nuove forme organizzative politiche che restituiscano a ciascun *user* l'appartenenza alla propria comunità di destino. Nel primo caso per avanzare richieste o per difendere il proprio settore, nel secondo per aiutarsi mutualmente a stare in rete, per confrontarsi sulle dinamiche più ambigue del web, per condividere idee e partecipazione alla vita politica, in breve per sentirsi parte di un progetto collettivo più ampio.

Per disperdere lo sciame digitale e restituire consapevolezza al singolo utente diventa fondamentale elaborare la figura di qualcuno che faccia da mediana, da ponte, da tramite, da linea di collegamento, tra le diverse nicchie, gruppi, camere dell'eco, community in cui sono confinati gli utenti della rete: serve la figura del community organizer, ovvero dell'organizzatore di comunità. Metaforicamente serve qualcuno che accompagni in questo viaggio virtuale, fatto di velocità, di toni sensazionalistici, di un flusso continuo di informazioni; serve qualcuno che faccia da guida e avanguardia, che svolga appieno la funzione di intellettuale, sempre per tornare a Gramsci.

Per distinguere il vero dal falso, le *fake news* e le bufale dalle notizie reali, bisogna recuperare il pensiero critico, è necessario tempo, riflessione e confronto. Se compiere tutte queste azioni da soli spesso appare un'impresa titanica, se per instaurare un dialogo proficuo sulla rete bisogna superare diffidenze e pregiudizi, gli organizzatori di comunità servono proprio a questo: a mettere ordine nell'entropia del sovraccarico informativo e a collegare tutti i punti della rete, che altrimenti resterebbero monadi aride. Se i nuovi lavoratori digitali costruiscono una moderna "coscienza di classe", e se gli organizzatori di comunità sono le nuove mediane organizzative di rinnovati corpi intermedi, allora davvero la rete diventa definitivamente lo spazio pubblico in cui i nuovi conflitti generano dialetticamente progresso e diritti. Serve però il coraggio riformista di vivere la contemporaneità come una stagione feconda, senza paura, né nostalgia.

1 F. NICODEMO, *Disinformazione*, Marsilio, 2017.

## &gt;&gt;&gt;&gt; lavoro intellettuale

## Migrazioni

## Cervelli sprecati

&gt;&gt;&gt;&gt; Guido Plutino

C'è un problema nel problema dell'immigrazione: si chiama "brain waste" (spreco di cervelli): e per metterlo a fuoco, data la complessità e la delicatezza della materia, conviene anzitutto cercare un bandolo nell'intricata matassa. Nei flussi migratori il dato più visibile (ma sarebbe meglio dire, impossibile da non vedere) è quello relativo alla continua crescita dei numeri. Le rilevazioni abbondano, ma non sempre questo contribuisce a creare un'opinione chiara e informata. Troppi dati, specie se raccolti ed elaborati con metodi diversi e universi di riferimento non omogenei, non solo aiutano poco la comprensione, ma si prestano talora a essere strumentalizzati più che agevolare la valutazione di ricette politiche e proposte di intervento. Anche per questo motivo è bene scegliere poche fonti affidabili e cominciare a ragionare su queste.

Le rilevazioni dell'Ocse sono un buon punto di partenza. Le ultime evidenze fotografano la forte crescita degli spostamenti a livello internazionale: sono ormai 244 milioni (tra la fine degli anni '90 e il 2015 +58%, percentuale equivalente a un incremento numerico di 90 milioni di migranti). Considerando poi come destinazione i soli paesi Ocse (35 nazioni), il 2016 ha portato un altro record: lo scorso anno le migrazioni permanenti hanno dapprima raggiunto e poi superato i livelli precedenti all'ultima crisi economica.

Messi i primi punti fermi, si può tornare al *brain waste*. Dietro e dentro questo incremento numerico c'è infatti un fenomeno altrettanto evidente: a spostarsi sono sempre più i giovani con una buona o elevata istruzione. Considerando il 2015 e l'area del G20, un migrante su quattro era in possesso di un alto livello di istruzione. Questo dato manda definitivamente in soffitta la convinzione che migrante sia sinonimo non solo di povertà e persecuzione, ma anche di ignoranza e scarsa specializzazione. E se a questo punto cominciano a fischiarci le orecchie, ciò avviene per fondati motivi. Il fenomeno dell'emigrazione in Italia si sovrappone infatti a quello della "fuga dei cervelli", portandoci così in primo piano come paese non solo di destinazione, ma anche di partenza.

Insomma, riprendendo una metafora cara all'ex ministro del

Tesoro Giulio Tremonti, il fenomeno dell'immigrazione ricorda i videogiochi nei quali, abbattuto un mostro, se ne presenta subito dopo uno di livello superiore, più devastante e pericoloso, con cui fare i conti. In materia di flussi migratori non c'è niente di semplice, e la necessità di approfondimenti e puntualizzazioni è costante. Va dunque distinta la situazione dell'Italia come paese di destinazione dei migranti dalla condizione dell'Italia come paese di origine dei flussi. Nel primo caso l'Italia spicca per l'elevato numero di immigrati scarsamente istruiti. In questo contesto risultano preziose le rilevazioni Eurostat aggiornate al 2016: "Il 47% degli stranieri della fascia di età 25-54 presenti nel nostro paese ha ricevuto appena un'istruzione primaria – chiarisce Federica Addabbo, analista Servizio studi Bnl – e solo poco più di un decimo (il 12,7%) arriva in Italia in possesso di una laurea o di un titolo superiore". I migranti più istruiti e qualificati transitano dal nostro paese, ma spesso scelgono altre destinazioni finali.

In un'ottica internazionalista e con un orizzonte di lungo termine la circolazione dei cervelli e delle competenze arreca vantaggi ad ambedue le parti, quelle di partenza come quelle di arrivo

Sempre stando ai dati Eurostat 2016, all'interno dell'Unione europea le nazioni con la maggiore presenza di immigrati di età tra i 25 e i 54 anni ad alta istruzione sono Irlanda, Regno Unito e Danimarca. Qui un immigrato su due ha una laurea, contro una media generale europea del 31,7 per cento. Rovesciando invece la classifica – e considerando dunque gli immigrati in possesso della sola istruzione primaria – l'Italia con il suo quasi 50% occupa la prima posizione, davanti a Grecia (43,7%) e Spagna (40,9%).

Ai non esperti sembra intuitivo il fatto che l'immigrazione rappresenti, in termini per così dire bilancistici, una voce negativa per i luoghi di origine. In realtà nei cenacoli accademici la questione è meno scontata. Solo un cenno a proposito del dibattito tecnico in corso sulle conseguenze di questi fenomeni: una



scuola più tradizionalista sostiene che l'emigrazione di persone altamente istruite rappresenta un danno per il paese di origine e un guadagno per quello di destinazione (ovviamente a condizione che queste persone vengano utilizzate in impieghi sufficientemente qualificati, cioè che appunto non si verifichi un *brain waste*). Un secondo orientamento ritiene al contrario che – in un'ottica più internazionalista e con un orizzonte di lungo termine – la circolazione dei cervelli e delle competenze arrechi vantaggi ad ambedue le parti, quelle di partenza come quelle di arrivo. Basti pensare, per fare solo un esempio dei benefici per le aree di origine, al fenomeno economico delle rimesse.

Sia come sia, i numeri mettono sotto una luce cruda il fatto che l'Italia si trova nel bel mezzo di una manovra a tenaglia. Considerando infatti i flussi migratori dal punto di vista dei luoghi di origine, il nostro paese figura tra quelli che hanno numeri rilevanti e per di più in rapida crescita specie per quanto riguarda le persone qualificate e in possesso di titoli di studio elevati (la cosiddetta fuga dei cervelli). Mettendosi poi da quello dei luoghi di arrivo, l'Italia spicca sullo scenario europeo come destinazione preferita dai migranti con scarsa preparazione. Quindi, per usare una brutta espressione del gergo economico che non tiene nel debito conto la qualità delle persone ma solo la loro utilità: da un lato si perde capitale umano altamente funzionale allo sviluppo dell'economia, dall'altro si riceve un popolo disperato e poco istruito, destinato nella migliore delle ipotesi a lavori saltuari con basso contenuto di sviluppo e innovazione che spesso alimentano attività sommerse o semi-sommerse (nella peggiore, purtroppo, la disoccupazione oppure la manovalanza per la malavita).

Anche senza adottare l'approccio cinico proprio delle logiche di profitto, è facile comprendere che il danno economico e quello sociale risultano in tal modo enormemente amplificati. Per limitarci alle quantità più facilmente misurabili (che tuttavia non esauriscono la questione), sono in gioco cifre da capogiro: "Secondo Confindustria – precisa ancora la Addabbo – in Italia formare giovani e lasciarli andare via comporta una perdita in termini potenziali stimata sugli 8,4 miliardi per i 51mila

emigranti under 40 del 2015, a cui va aggiunto il costo sostenuto per la loro istruzione quantificato in 5,6 miliardi di euro".

Ben 14 miliardi di euro andati un fumo solo per la fuga dei cervelli e in un solo anno, il 2015. Ma è tutto qui? Purtroppo no. Ecco infatti il nuovo mostro, ancora più cattivo, del videogioco di tremontiana memoria: non solo i livelli di emigrazione sono tornati a un soffio da quelli dell'immediato dopoguerra (secondo il *Dossier statistico immigrazione 2017* gli italiani che ogni anno lasciano il paese sono 285mila; nella seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso erano circa 300mila); ma sempre più spesso si parte dall'Italia per non tornare. Secondo l'Istat ogni tre persone che se ne vanno soltanto una fa ritorno in patria. Evidentemente sulla nostalgia fa premio l'assenza di opportunità, drammatica in ogni settore.

Se mai servisse una conferma, basta dare uno sguardo al recente *Rapporto italiani nel mondo, 2017 di Migrantes*. Il dato più impressionante è quello relativo all'aumento della mobilità italiana, aumentata del 60% tra il 2006 e il 2017. I giovani tra i 18 e i 34 anni sono i protagonisti di questa moderna transumanza, con la Lombardia al primo posto tra le regioni di origine, seguita da Veneto e Sicilia. Infine, gli italiani che vivono fuori dai confini sfiorano ormai i 5 milioni, secondo i dati dell'Aire (l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero) aggiornati al gennaio 2017.

A riprova del fatto che il mercato del lavoro italiano sembra avere poco da offrire (a tutti, non solo ai giovani) si può citare il noto fenomeno della ricomposizione dell'occupazione, che sta erodendo le posizioni più qualificate (e dunque più remunerative e soddisfacenti): "Al pari degli altri paesi Ocse – precisa Simona Costagli, analista del servizio studi Bnl – negli ultimi trent'anni in Italia si è assistito a una contrazione delle posizioni lavorative a qualifica media. Nel periodo più recente il mercato del lavoro italiano ha però presentato alcune peculiarità: tra il 2008 e il 2017 si è ridotto sia il peso degli occupati nelle posizioni a media qualifica sia di quelli a elevata qualifica, mentre quello degli occupati a bassa qualifica è passato dal 20,4 al 28,1% grazie a un aumento degli addetti nei comparti dei servizi, in particolare quelli alla persona: camerieri, baristi, guide, parrucchieri, cuochi, personale addetto alle pulizie e alla sicurezza e soprattutto personale addetto alle vendite. Un incremento comparabile nel peso delle occupazioni poco qualificate nello stesso periodo si è registrato solo in Grecia".

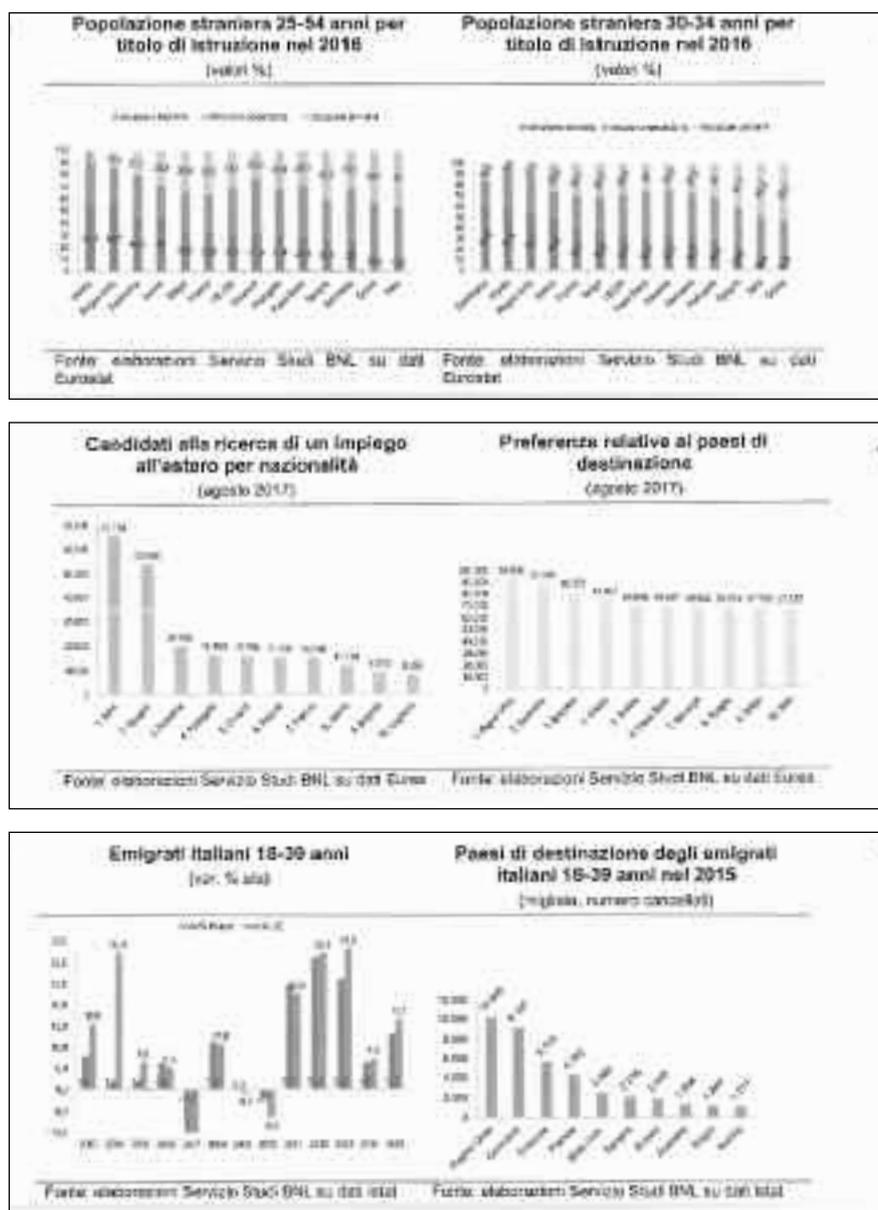
Non c'è dunque da stupirsi se – pur di uscire dalla condizione di disoccupazione cronica – si sia disposti sempre più spesso a

mettere la propria preparazione nel cassetto e a non andare troppo per il sottile, accettando qualunque lavoro (o, chi può farlo, scappando all'estero). Anche qui, come praticamente in ogni aspetto dell'universo umano, c'è una graduatoria, la classifica Esco ("European skills, competences, qualifications and occupation"). Questa elaborazione conferma l'ampiezza e la diffusione dei fenomeni dell'*overeducation* e del *brain waste*: a fronte di un numero sempre più elevato di persone qualificate e istruite, le occupazioni più ricercate in Europa sono quelle di cameriere, assistente amministrativo e impiegato.

Un aspetto interessante per completare il quadro è quello che approfondisce i fattori che spingono le persone ad abbandonare il proprio paese (che i tecnici chiamano *push factors*). L'elenco è lungo: crescita economica anemica, debole domanda di lavoro, esubero di manodopera (spesso con elevata istruzione), alto tasso di disoccupazione strutturale, poche aspettative di guadagno e ancora più limitate prospettive di carriera.

Se questo identikit ricorda qualcosa, non si tratta di semplice coincidenza, e ciò risulta ancora più evidente quando si prova a ribaltare la questione, vale a dire quando si esaminano i fattori di attrazione (*pull factors*) dell'immigrazione ad alto valore professionale e con elevati livelli di istruzione: mercato del lavoro flessibile, e specialmente in grado di offrire numerose opportunità di lavoro con retribuzioni elevate, poca disoccupazione, aspettativa di migliori condizioni di vita e un sistema meritocratico e trasparente.

Lasciamo nuovamente la parola a Federica Addabbo per la con-



clusione dell'esame: "Secondo i dati Eurostat, nel 2016 i principali paesi che registrano tassi di occupazione più elevati (*pull factors*) della media europea per un neolaureato straniero di età compresa fra 20 e 34 anni che ha conseguito il titolo di laurea da non più di tre anni sono: i Paesi Bassi (87,4%), la Svezia (86,4%), il Regno Unito (84,1%), la Germania (83,2%) e l'Irlanda (79,9%). Francia, Italia e Grecia occupano le ultime posizioni con un tasso di occupazione rispettivamente del 64%, 53,5% e 45,3%".

A questo punto resta un ultimo riflettore

da accendere sull'Italia, quello che illumina in particolare la fuga dei laureati italiani. Un recente rapporto dell'Ocse (intitolato *Strategia per le competenze*) mostra che in Italia i laureati sono ancora troppo pochi: solo il 20% dei giovani tra i 25 e i 34 anni, a fronte di una media Ocse del 30 per cento. Eppure, considerando i principali paesi europei, l'Italia (insieme alla Francia) è anche quello con i maggiori tassi di crescita dell'emigrazione di laureati, con una ulteriore, progressiva accelerazione negli ultimi anni: tra il 2002 e il 2015 il numero degli italiani con meno di 40 anni emigrati all'estero è triplicato, mentre nel solo 2012 (anno di picco del fenomeno) la crescita sui 12 mesi è stata del 31 per cento.

I laureati italiani prendono la strada del Regno Unito, della Germania, della Svizzera, della Francia e degli Usa principalmente perché in patria si sentono poco o per nulla valorizzati. Del resto, come dargli torto? Si può immaginare un quadro nel quale meriti e bisogni siano tenuti in più scarsa considerazione?

>>>> **lavoro intellettuale**

# Chi restaura i restauratori?

>>>> **Bruno Zanardi**

Da decenni un'immensa confusione regna nel mondo del restauro. La stessa che si era tentato di mitigare fondando a Urbino – fui io stesso a farlo nel 2001 – il primo corso di laurea per la formazione dei restauratori. Mia speranza era che l'Università arrivasse a creare figure in grado di capire che mai il restauro è atto conservativo, quindi è sempre azione dannosa. Perciò il problema non è fare restauri sempre migliori, ma fare in modo che le opere d'arte abbiano sempre meno bisogno di restauri: quel che si può ottenere solo attraverso una conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, azione diversissima dal restauro.

Cosa è invece successo? Che quei corsi sono stati bloccati dal ministero dei Beni culturali (Mibact) nel 2005 e tenuti chiusi fino al 2009 per operarne un riordino col ministero dell'Università (Miur): problema serissimo, visto che si tratta di formare chi nei prossimi decenni dovrà tramandare alle future generazioni il più importante patrimonio storico e artistico dell'Occidente, il nostro.

Risultato di quei quattro anni di lavori? La conferma che i restauri sono un fatto tra critica ed estetica, come stabilito al convegno dei soprintendenti del 1938, 79 anni fa. La conferma che i restauratori sono il braccio che per conto degli storici dell'arte pulisce e ritocca le opere d'arte, sempre ex convegno del 1938, 79 anni fa. L'estensione alle Accademie dell'abilitazione a laureare i restauratori.

Dopodiché? Per la mai disattesa legge che governa l'Università italiana (la caccia allo studente per lucrare posti di professore, quindi potere), i corsi di restauro sono diventati in 5-6 anni quasi trenta, e sono peraltro in aumento. Con un problema: che sempre meno studenti si iscrivono a quei corsi, temendo un futuro di disoccupazione. Timore non infondato, visto che quei corsi sono quasi tutti senza una biblioteca e un laboratorio scientifico dedicati, e con docenti di restauro spesso reclutati in modo, per così dire, molto libero tra figure con formazioni incerte, amici degli amici e così via.

Insomma, l'ennesima e amara vicenda di un'Università che



sempre più appare non il luogo di formazione del ceto dirigente, bensì una grande fabbrica di lauree elargite fuori da ogni disegno progettuale di ricerca, quindi da una qualsiasi programmazione del numero delle persone da formare (quel che spiega molta della generale disoccupazione giovanile).

Un fatto è però che di recente i ministri Franceschini e Fedeli hanno insediato una Commissione costituita dal Consiglio universitario nazionale e dal Consiglio superiore dei beni culturali. Ci rassicura tutto ciò? Un quesito che giro ai due ministri, chiedendo loro perché, invece di mettere in piedi un burocratico "Gran Consiglio", non sono andati a chiedere ai cittadini di Amatrice, Norcia e Visso se le competenze necessarie per ridurre al minimo i danni provocati a uomini e cose da terremoti, spopolamento, inondazioni, frane, eccetera sono quelle in estetica, archeologia, disegno, storia dell'arte, filologia, ritocchi all'acquarello, o quelle inerenti la conservazione preventiva e programmata dai rischi ambientali di monumenti, opere d'arte e semplici case d'abitazione.

&gt;&gt;&gt;&gt; lavoro intellettuale

# Il liceo di quattro anni

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Parodi

Con cadenze regolari la scuola torna a far parlare di sé: si tratta di ritorni di fiamma solitamente privi di conseguenze particolari, ma costantemente, sotto la cenere, qualcosa si muove. Ad agitare le acque sono sempre le scuole superiori, a partire dall'esame finale, regolarmente monitorato e ritoccato quasi ogni anno: un esame che non cessa di mostrare la presunzione di un'istituzione scolastica che non riesce a rispettare gli obiettivi che si dà. La distanza tra quanto si pretenderebbe alla fine del corso di studi e quello che si ottiene all'esame diviene anno dopo anno più considerevole, consigliandone il depotenziamento.

Il nuovo esame, infatti, dovrebbe incidere ancor meno di quanto faccia oggi (75/100) sul punteggio d'uscita: dovrebbe vedere eliminata la terza prova scritta (sempre meno sostenibile da parte degli studenti), che in un primo momento si voleva sostituire con una "prova Invalsi" poi accantonata a furor di popolo, e dovrebbe veder svuotato il colloquio, fino a far derivare il punteggio finale per 40/100 dal percorso scolastico nel triennio, per altri 40/100 dalle due prove scritte superstiti, e ottenendo infine i 20/100 restanti da un colloquio conclusivo centrato sull'esperienza di alternanza scuola-lavoro sostenuta durante il triennio finale.

Come è facile vedere, si tratta di una tacita rinuncia all'esame, che viene mantenuto solo formalmente, e che diventa una presa d'atto tramite una ratifica di quanto fatto dal candidato, tanto o poco che sia, di qualità buona o scadente che appaia. In questo modo l'istituzione, incapace di governarsi e di raggiungere gli obiettivi prefissati in chilometriche affermazioni di principio e non meno prolissi intendimenti didattici, si piega su se stessa e si autoassolve con l'assenso di un'utenza ancora protesa all'ottenimento del "pezzo di carta".

Questo stato di cose – vale a dire la resa senza condizioni a cui stiamo assistendo – non fa tuttavia che dimostrare la sostanziale velleità di preservare lo scheletro di una secondaria di secondo grado qualificante nonostante la presenza di una primaria e di una media che operano da decenni su una lunghezza d'onda diversa: senza collegare l'ammissione (non

a caso la parola "promozione" è stata cassata) alla classe successiva ai risultati conseguiti, ma limitandosi ad accompagnare i propri iscritti nell'acquisizione di un diritto completamente indipendente da qualsiasi dovere.

Il servizio scolastico viene così vissuto in modo passivo, mentre può funzionare adeguatamente solo con l'impegno dei fruitori, in mancanza del quale non si genera alcun profitto. Quando si sale su un treno e si paga il biglietto si ritiene di aver assolto al proprio dovere e di aver rispettato il contratto stipulato con il servizio ferroviario di condurci dove intendiamo andare: non ci viene richiesta alcuna collaborazione alla buona riuscita del viaggio, e in caso di difficoltà siamo nelle mani degli addetti ai lavori e dobbiamo cercare di non essere d'intralcio. Non così a scuola, dove il contributo del discente è fondamentale per la sua istruzione: per cui, quella che, quando va bene, viene intesa come una fastidiosa incombenza (leggi applicazione allo studio) risulta in realtà imprescindibile al buon esito dell'impresa.

C'è il rischio di continuare a girare intorno al vero problema che si agita da decenni, vale a dire la necessità di immaginare il profilo del cittadino di domani

La scuola superiore si avvia peraltro ad un altro cambiamento, vale a dire alla riduzione del corso di studi da cinque a quattro anni, che dovrebbe rispondere alla vecchia questione della conclusione del percorso scolastico con il raggiungimento della maggiore età, come succede quasi dappertutto.

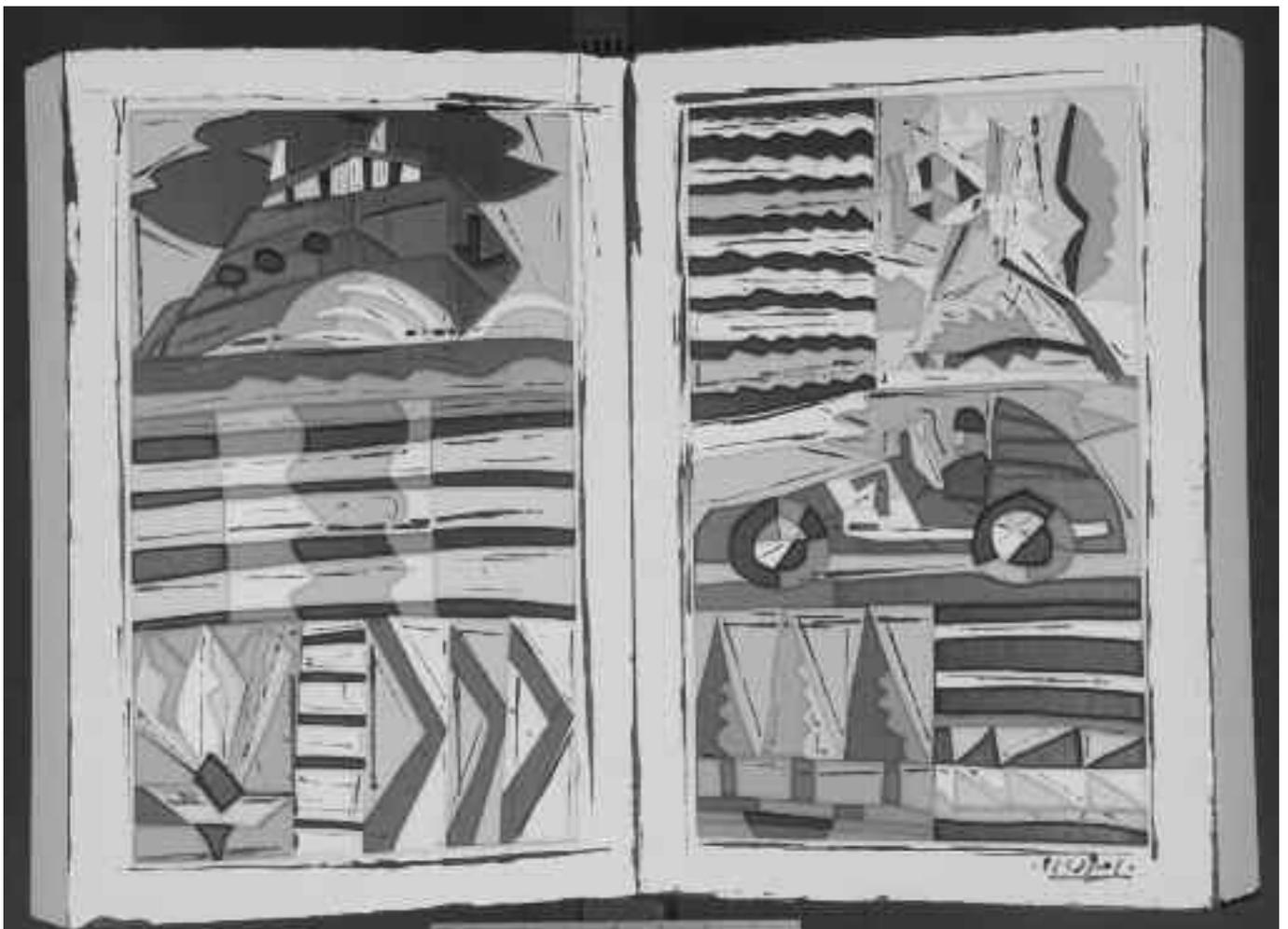
Fallito vent'anni fa il tentativo di Berlinguer di eliminare la media prolungando di due anni la scuola primaria, la questione torna di attualità, e si pensa di incidere questa volta sulla superiore. All'ovvia constatazione che tale riduzione comporterebbe un ulteriore impoverimento del bagaglio culturale dei diplomati si risponde in modo *politically correct*, sostenendo che la cosa va risolta a livello didattico

(in un modo cioè diverso di fare scuola), e tacendo il fatto che in ogni caso la povertà culturale dei diplomati è tale (gli esami di stato sono pubblici e sarebbe bene che osservatori terzi facessero ogni tanto un giretto per sentire la pochezza dei colloqui orali) che il danno inferto sarebbe trascurabile.

Cosa non ha funzionato dunque? Dopo settant'anni di democrazia possiamo dire senza ombra di dubbio che la nobile utopia di dare una cultura a tutti si è dimostrata tale, e che la sete di sapere dei popoli è un'idea astratta e illuministica delle classi dirigenti progressiste. Il modello occidentale vincente, quello anglo-sassone, si è d'altra parte tenuto ben al riparo da tale illusione (del resto l'Illuminismo che ha attraversato la Manica, ammesso e non concesso che l'abbia mai fatto, non si è mai discostato dalla pianta ben radicata dell'empirismo britannico): e – con tutti i difetti che presenta (non ultimo quello di una diffusa ignoranza nella

società britannica e soprattutto americana – ha per lo meno evitato l'amara constatazione di quanto cinicamente si sapeva dal principio.

Ma allora cosa fare, quando la “soluzione didattica” citata sopra si limita ad allineare la superiore alla media e alla primaria, sopprimendo quello iato e rassegnandosi al dato di fatto che il “salto”, per quanto accorciato e semplificato negli anni, non è più possibile? Prendendo ad esempio i licei, le cose un tempo andavano pressappoco così: la scuola dava una solida preparazione di base nelle varie materie, quindi all'università lo studente approfondiva quelle materie che aveva deciso di preferire per la conclusione dei suoi studi e per la sua carriera professionale, abbandonando le altre, che tuttavia erano parte della sua cultura personale. Oggi, essendo ormai tutto ciò troppo ambizioso, si pretende di approfondire alcuni argomenti prescindendo dalla formazione generale: si anticipa, per così dire, l'università by-passando il liceo, e si spac-



cia per formazione l'acquisizione di alcune competenze metodologiche attraverso esercitazioni di gruppo di argomento disciplinare, assistite dall'insegnante.

Probabilmente già oggi è questo l'unico modello di prassi didattica praticabile. Sarebbe importante però cambiare l'obsoleta dicitura delle materie: non più storia, scienze naturali, eccetera, che implicherebbero la conoscenza generale della materia citata, bensì appunto "Esercitazioni di...", che insegnerebbero un metodo forse utile in un futuro all'occupazione lavorativa, ma pensionerebbero inevitabilmente quelle conoscenze considerate fino ad oggi implicite in una formazione superiore. Anche così, tuttavia, c'è il rischio di continuare a girare intorno al vero problema che si agita da decenni, vale a dire la necessità di immaginare il profilo del cittadino di domani che la scuola dovrebbe contribuire a formare. Al momento dell'unificazione nazionale si trattava di formare gli italiani, e il ministro De Sanctis ritenne che lo studio della letteratura nazionale attraverso i secoli fosse necessario per la costruzione morale e civile dell'Italia futura.

Cinquant'anni dopo Gentile, istituendo il Liceo classico, dava forma ad un'idea di cultura nazionale per le classi dirigenti. Oggi, pressoché ultimati due decenni del nuovo secolo, conserviamo una larva rinsecchita del liceo gentiliano – da cui si deducevano per successivo impoverimento gli altri ordini di scuola – mentre si aggirano ancora nelle nostre aule gli spettri di Dante e Manzoni (che per la maggioranza della popolazione riposano in pace da decenni) o di Ariosto e Tasso, per i più emeriti sconosciuti.

Si sa: la scuola è anche tradizione, nel senso nobile del termine, trasmissione di valori da generazione a generazione. Ma la semplice aggiunta, confusa e scriteriata, di argomenti non è una soluzione e non può esimerci da un ripensamento radicale dell'impianto stesso dell'offerta formativa, che continua ad essere desanctisiano/gentiliano nonostante gli infiniti riasseti che l'hanno progressivamente snaturato. Cento anni fa – e si era già in ritardo rispetto al mondo emergente – resisteva un concetto classico di cultura fatto di erudizione, che doveva trovare poi una naturale applicazione nelle professioni: mentre alla maggioranza della nazione spettavano compiti esecutivi, intellettuali o manuali che fossero. Ci si avviava così alla società di massa con una concezione elitaria e classista della cultura. Questa impostazione ha portato alla formazione di eccellenze autoreferenziali, e col tempo una buona formazione alla parte più ricettiva della società affluente. Le spinte alla modernizzazione del paese hanno poi però messo in crisi questo sistema, che si è preteso tuttavia di difendere attraverso modifiche successive che l'hanno pro-

gressivamente svuotato. Inoltre l'accesso di massa nell'impianto piramidale della scuola italiana, che riservava ad una ristretta élite i suoi piani alti, ha necessariamente reso irraggiungibili i livelli qualitativi che prima garantiva.

Questo processo di disossamento sta vivendo da tempo la sua fase terminale, e da tempo la secondaria superiore attende una riforma radicale all'altezza della situazione, capace di demolire l'esistente cambiandolo di sana pianta. E' perfettamente inutile constatare ancora una volta che di riforma della secondaria si parla da cinquant'anni e che forze politiche, apparati ministeriali, sindacati, associazioni, famiglie e quant'altro si sono dimostrate assolutamente incapaci di pensare in grande, mentre sarebbe il caso di approfittare della riduzione a quattro anni per tentare quanto finora è risultato impossibile. Invece allora di procedere per sperimentazioni a macchia di leopardo, senza cambiare quasi nulla con la preoccupazione di garantire che "tutto sarà come prima", si prenda il toro per le corna e ci si disponga una buona volta a costruire una riforma degna di questo nome, lasciando poi la responsabilità storica di averla rigettata a chi vorrà rigettarla.

Chissà che in questo modo possiamo iniziare  
a rendere i nostri maggiorenni più attrezzati  
per il mondo che li attende  
e un po' meno svogliati a scuola

Per un'opera del genere occorre tuttavia avere ben chiare almeno due premesse: la prima afferma che, fatto salvo il diritto allo studio, non si può imporre a nessuno di studiare: e di conseguenza, anche volendo estendere l'obbligo alla maggiore età, non si può pensare a percorsi indifferenziati di carattere sostanzialmente teorico per tutti. Una volta frequentati gli otto anni generalisti, occorre poter scegliere fra un percorso professionalizzante di qualità (l'informatica dovrebbe essere riservata soprattutto a questo ramo scolastico) ed un percorso di impianto liceale maggiormente indirizzato alle discipline teoriche. La seconda premessa porta alla rinuncia dell'enciclopedismo sciatto, volto sostanzialmente a garantire cattedre ma non un adeguato apprendimento disciplinare: fatte salve lingua materna, lingua inglese (non lingua straniera!), storia e matematica, debitamente calibrate nei diversi indirizzi del liceo, occorre scegliere: per cui, per dire, niente fisica e scienze naturali al classico e niente latino e filosofia allo scientifico, seconda e terza lingua straniera esclusivamente al linguistico, con il vincolo di un minimo di tre ore settimanali per

ogni disciplina insegnata e un tetto di trenta ore per il monte-ore settimanale complessivo, peraltro già in vigore.

In via puramente esemplificativa – e considerando la conoscenza della lingua italiana, di quella inglese e della storia motivo della presenza di queste tre discipline in tutti gli indirizzi del quadriennio liceale – si potrebbe pensare di impostare il ragionamento che tenterò di sviluppare.

Partendo dal presupposto che oggi è forse più opportuna e spendibile la conoscenza di un discreto inglese piuttosto che quella di un buon italiano, occorrerebbe ripensare al rapporto fra queste due materie scolastiche, che dovrebbero tuttavia essere curate assiduamente anche dopo gli otto anni di studio precedente affrontando il nodo delle loro letterature. Ad un secolo e mezzo dall'unificazione nazionale il compito assegnato allo studio della letteratura italiana, di cui abbiamo ricordato sopra la funzione, può probabilmente considerarsi esaurito (anche a prescindere dai risultati ottenuti). Proiettati come siamo e come dobbiamo essere in Europa appare più opportuna la lettura della prosa (e in misura minore della poesia) italiana, francese, tedesca, inglese, russa e americana a partire dal '700 e non prima. Il fine primario, se non unico, dello studio delle letterature è quello di avviare alla lettura, una pratica piacevole oltre che fondamentale che dovrebbe accompagnarci per la vita intera.

Perché questo obiettivo, al netto dei limiti intrinseci dell'insegnamento scolastico, non risulti velleitario occorre lasciare a chi vorrà approfondire (e quindi agli studi universitari o all'iniziativa personale) lo studio della letteratura italiana dei secoli precedenti: e soprattutto dovrà esimersi da appesantimenti storico-critici che allontanano ciò che si vorrebbe avvicinare (leggi il piacere della lettura).

L'analisi e la riflessione sui testi dovranno partire dall'insegnante, ma dovrebbero anche essere quanto più possibile libere (ognuno di noi di fronte alla lettura si improvvisa critico) anche se ingenua e spontanee, risultando così forse anche piacevoli e stimolanti. Attraverso la lettura di tre secoli delle principali letterature occidentali (da fare ovviamente in traduzione), partendo dall'opera per risalire eventualmente all'autore (e non viceversa), si curerà il miglioramento della lingua italiana tentando di affinare le capacità espressive orali e scritte attualmente insufficienti forse anche a causa di un eccessivo indottrinamento storico-critico.

Affrancato dalla letteratura (affrontata, appunto, assieme alle altre in lingua italiana) lo studio della lingua inglese potrà finalmente dedicarsi all'inglese vivo parlato e scritto tramite le tecniche largamente usate da una miriade di agen-



zie private alle quali solitamente ci si rivolge in caso di necessità, dopo essersi a lungo intrattenuti a scuola con Shakespeare, Dickens e Joyce. Lettura di giornali, visione di film, lettori e quant'altro per rendere quanto più possibile familiare l'uso dell'inglese (secondo e terze lingue, come detto, da limitare all'indirizzo apposito), perché possa diventare una seconda lingua praticata e non ridotta a disciplina scolastica buona per usare la formula deprimente e irrisoria nota come "conoscenza scolastica" della lingua, che corrisponde a poco più di niente.

La decisa spinta verso il presente non potrà trascurare l'insegnamento della storia, che (affidata l'antichità all'insegnamento delle lingue morte nell'indirizzo classico, dove farà loro da sfondo) procederà nel modo seguente: il Medioevo (dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla conoscenza del Nuovo Mondo) in prima; la Modernità (dal fenomeno coloniale al riassetto dell'Europa dopo Napoleone) in seconda; dall'Età della Restaurazione alla II Guerra Mondiale in terza (liberando l'ultimo anno di corso dai macigni delle guerre mondiali e dei totalitarismi); dalla "guerra fredda" ai giorni nostri in quarta, con un respiro che, da pressoché esclusivamente europeo nei primi due anni, si apra al mondo intero negli ultimi due. Chissà che in questo modo possiamo iniziare a rendere i nostri maggiori più attrezzati per il mondo che li attende e un po' meno svogliati a scuola.

>>>> **fondazione kuliscioff***Pensioni*

# Se cinque mesi vi sembrano troppi

>>>> **Claudio Negro**

Come previsto dalla legge Fornero (votata con larga maggioranza in Parlamento anche da chi oggi chiama alla lotta) in base alle rilevazioni statistiche dell'Istat sull'aspettativa di vita degli italiani, la soglia per accedere alla pensione, sia di vecchiaia che di anzianità o anticipata, viene prolungata di 5 mesi. Per capirci, l'età per accedere alla pensione di vecchiaia sale da 66 anni e 7 mesi a 67 anni. Questo per il 2019. Scandalo! Tragedia! Poveri vecchi costretti a trascinarsi in miniera!

Nessuno in Europa spietato come noi, dice Camusso indignandosi. Ahimè non è vero. Se vogliamo usare un metodo induttivo (come direbbe Galileo) misureremmo l'età di pensionamento *effettivo* delle persone, quale ne sia la causale (vecchiaia, anzianità, anticipazione, invalidità, ecc.): e allora scopriremmo che in realtà l'età media di pensionamento in Italia è 62 anni e 5 mesi, mentre la media Ocse è 64 anni (dato 2015).

Come mai? Perché 66,7 è l'età "legale" per il pensionamento di vecchiaia: quello cioè cui ha diritto ogni lavoratore a prescindere dai contributi versati. Ma oltre al pensionamento per vecchiaia esistono altre forme di pensionamento che consentono di ritirarsi ben prima dell'età "legale": i lavoratori impegnati in mansioni usuranti, i marittimi, i minatori, le diverse gestioni speciali (dai lavoratori del trasporto alle ferrovie al volo, dove l'età di pensionamento è di 60 anni), il regime sperimentale e transitorio riservato alle lavoratrici dalla riforma Maroni (legge 243/2004) che prevede il possibile ritiro anticipato con 35 anni di contributi a 57 anni di età. Ma soprattutto la "pensione anticipata", nota una volta come pensione di anzianità: chiunque può andare in pensione indipendentemente dall'età se ha versato 42 anni e 10 mesi di contributi, se è maschio (o 41 anni e 10 mesi se è femmina). Per capirne la portata basta segnalare che le pensioni di anzianità sia nel 2016 che nei primi 9 mesi del 2017 sono state poco meno del doppio dei pensionamenti per vecchiaia nel Fondo lavoratori dipendenti, e più o meno lo stesso nelle altre gestioni (commercianti, artigiani, ecc.).

Sembra strano: ma basta pensare che chi ha cominciato a lavorare subito dopo la fine della scuola dell'obbligo, cioè a 16 anni, può andare in pensione a poco più di 58 anni. Oggi ci

sembra una situazione d'altri tempi, ma bisogna considerare che chi va in pensione oggi è entrato nel mondo del lavoro più di quattro decenni fa, cioè negli anni '70, quando andare a lavorare finita la scuola dell'obbligo era piuttosto comune. Circa il 50 per cento delle persone che sono andate in pensione negli ultimi anni avevano solo la licenza media: significa che non hanno terminato le scuole superiori e che quindi hanno probabilmente iniziato a lavorare molto presto, proprio intorno ai 15-16 anni.

Sta male chi va in pensione con pochi contributi pagati: è ben più un'emergenza questa piuttosto che quella di chi è preoccupato di dover lavorare 5 mesi di più

Ecco perché l'età reale del pensionamento per la maggioranza dei lavoratori è sensibilmente inferiore (e continuerà ad esserlo) ai fatidici 67 anni. Per un'evidenza più immediata, basti pensare che nei primi tre trimestri 2017 sono andate in pensione di vecchiaia (cioè a 66 anni e 7 mesi) 36.796 lavoratori dipendenti, mentre ne sono andati in pensione anticipata 67.539: dato che si ripete più o meno nelle stesse proporzioni nelle gestioni pensionistiche dei lavoratori autonomi (Inps, rilevamento 10 ottobre 2017).

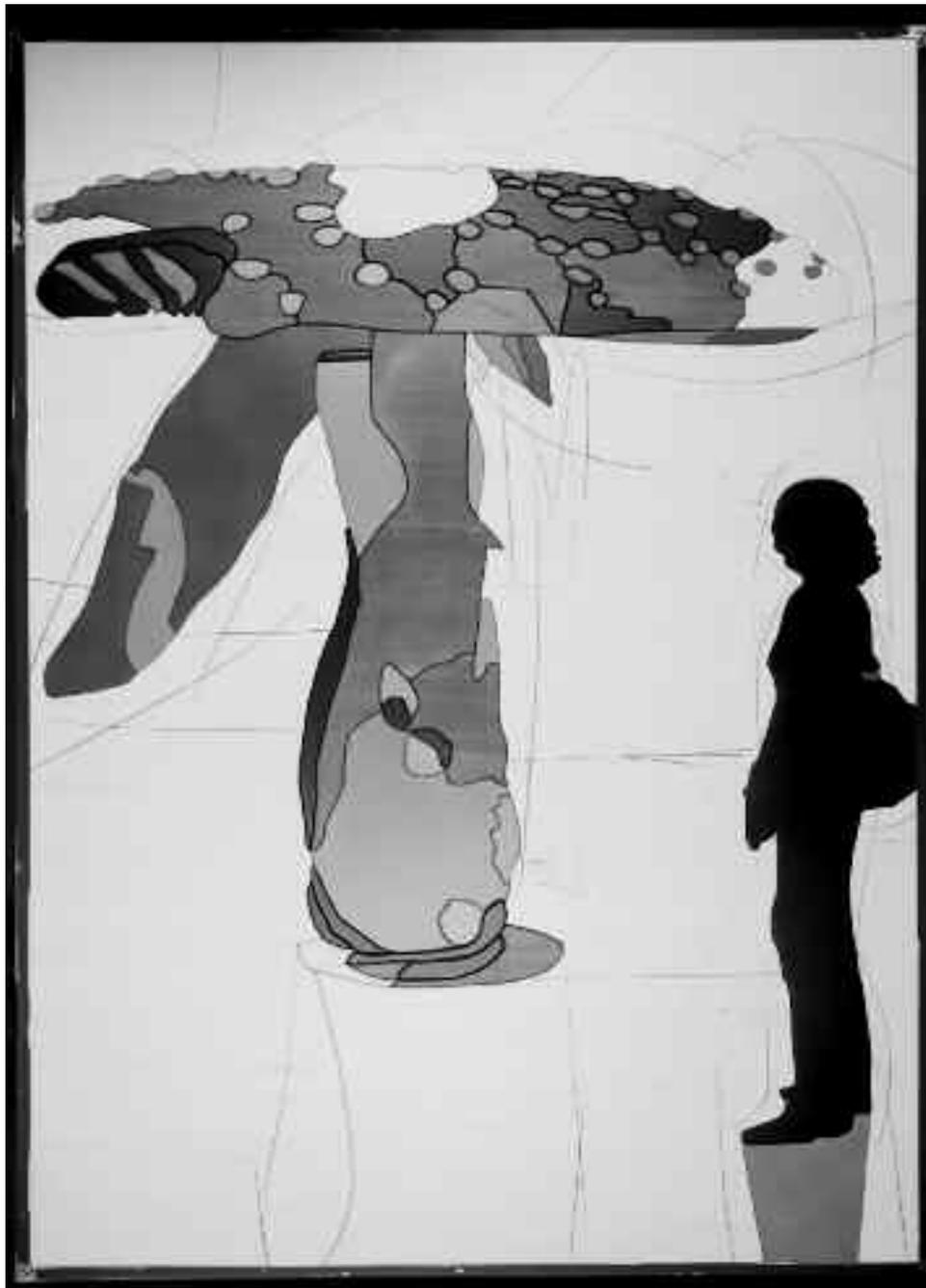
Dunque riportiamo l'apocalisse annunciata alle sue reali proporzioni: a partire dal 2019 per andare in pensione serviranno 5 mesi di più, di età o di contributi, sicché l'età di pensionamento *effettivo*, almeno per un po' di anni, salirà a 62 anni e 10 mesi: sempre meno dei 65 di Germania, Austria, Svezia, Gran Bretagna, Spagna, Danimarca, Finlandia, Svizzera o addirittura dei 67 di Norvegia e Islanda (Ocse 2015).

Ma c'è un'altra cosa che di solito viene enfatizzata nelle geremiadi sulle pensioni: la miseria dell'ammontare dei trattamenti. Qualche dato per inquadrare la questione. Sempre con riferimento ai primi tre trimestri 2017, la pensione di un lavoratore dipendente ritirato per anzianità è mediamente di € 2.281/mese lorde per 13 mesi. Quella di un lavoratore

ritiratosi per vecchiaia è di € 1.108. Come mai? Perché chi si è ritirato anticipatamente avrà evidentemente versato il massimo dei contributi, mentre chi si ritira per vecchiaia e non lo ha fatto prima verosimilmente nella sua carriera ha avuto periodi di non lavoro o di lavoro in nero, e quindi ha versato meno contributi. Per lui il pensionamento di vecchiaia è una rete di sicurezza, una garanzia di poter comunque accedere alla pensione. Ma leggiamo di pensioni ancor più basse: come mai? Perché se

ai trattamenti di vecchiaia e anzianità dei lavoratori dipendenti sommiamo le pensioni di reversibilità (che sono più basse per legge del trattamento diretto cui si riferiscono), e quelle delle categorie autonome (che hanno minori rendimenti perché pagano minori contributi), nonché quelle baby del pubblico impiego o quelle di vecchiaia di anni fa (bassissime perché sostenute da contributi bassissimi e spesso bisognose di essere integrate al minimo), e facciamo la media, si ottiene un dato sul quale è d'obbligo sconsolarsi. In sostanza: chi va oggi in pensione avendo alle spalle una normale carriera contributiva non sta messo male. Sta male chi c'è andato o ci andrà prossimamente con pochi contributi pagati: è ben più un'emergenza questa piuttosto che quella di chi è preoccupato di dover lavorare 5 mesi di più.

Se vogliamo essere concreti, il sistema di pensionamento ai



pensionandi dei prossimi vicini anni non crea problemi reali. E' vero che, oltre ai lavori usuranti già individuati e salvaguardati, possono esserci altre mansioni da considerare per poter anticipare la pensione: ma in questo caso non si tratta certamente dei 5 mesi. Il problema autentico è quello di chi, come detto prima, una pensione adeguata non è riuscito a costruirselo, e ancor più quello dei giovani che iniziano a lavorare adesso. Come abbiamo visto, la rendita della pensione di

vecchiaia è mediamente metà di quella di anzianità, appunto perché corrisponde ad una vita lavorativa discontinua, e quindi non coperta interamente da contributi.

Il problema vero allora non sono i 5 mesi in più per chi sta per andare in pensione: ma quello di chi non ha potuto costruirsi una pensione civile o di chi rischia di non farcela nei prossimi decenni. Questa sì è una materia socialmente rilevante e finanziariamente difficile da affrontare: i 5 mesi in più possono costituire un disagio per una parte degli interessati ma non costituiscono certo un'emergenza per la stragrande maggioranza della popolazione. Ancora di più se la vicenda fosse spiegata in modo corretto. Il governo è in grado di farlo, sovrastando l'allarmismo di sindacati (che nei pensionandi che dovrebbero lavorare ancora 5 mesi hanno la loro *constituency*), sinistra identitaria e vari populistici?

Scroccu

# Giolitti e la sinistra credibile

>>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Con questo testo<sup>1</sup> si conclude la biografia di Antonio Giolitti che l'autore aveva iniziato pochi anni addietro<sup>2</sup>. Va subito sottolineata l'accuratezza della ricostruzione di una parabola che, a detta dell'autore, ha visto il concretizzarsi di uno stacco talmente forte nella sua esistenza – inerente soprattutto il doloroso passaggio dal Pci al Psi nel 1956-57 – da far sembrare che «esistessero “due Giolitti”, naturalmente sul piano dell'azione politica ed intellettuale» (p. 23). Una biografia, tra l'altro, che deve la sua serietà anche alle solide basi su cui poggia: vale a dire una ricchezza di fonti che vede alternarsi in modo equilibrato diversi fondi archivistici insieme ai numerosi testi a stampa dell'epoca. Il risultato è un quadro agile, sintetico e di piacevole lettura.

Ciò premesso, va a nostro avviso subito precisato come esca confermata da queste pagine la figura di un personaggio articolato, a metà tra la sfera politica e quella intellettuale, in cui non sempre l'intuito politico nel senso più pieno del termine riuscì ad avere il sopravvento rispetto a un'impostazione che talvolta risentiva di un approccio eccessivamente teorico, secondo una tendenza invero piuttosto diffusa nella politica italiana e specialmente nelle file della sinistra. In altri termini non è peregrino domandarsi se una intelligenza tanto lucida non potesse essere spesa in chiave politica, magari con un pizzico di pragmatismo in più, in modo da riuscire a incidere ben più di quanto non sia in effetti accaduto. A Giolitti va comunque riconosciuto quanto meno l'onore delle armi: se non altro per non aver mai abbandonato la sua sincera ricerca dell'esatto significato del termine socialismo dopo i numerosi traumi del Novecento, su tutti il terremoto dell'Europa dell'Est tra il 1989 e il 1991. Al punto che nello scorcio finale del secolo scorso giunse ad accostare il termine socialismo al duplice significato della piena cittadinanza e a quello della partecipazione democratica.

Il lavoro di Scroccu prende le mosse dalla difficile temperie dei governi di centro-sinistra, in particolare da quel II governo Moro che nel 1964 tante critiche aveva attirato da parte di Giolitti. In particolare il leader socialista rimarcava la scarsa coerenza dell'esecutivo, la degenerazione neocentrista in atto nella politica morotea: a tal punto da non ritenere più sufficiente un semplice rimpasto poiché occorreva ripartire da una maggiore coerenza e incisività per superare le secche in cui la politica economica nazionale era finita a causa della stretta creditizia, della recessione del biennio 1964-65 e dalle conseguenti necessità imposte dal nuovo equilibrio monetario. Non che gli appunti di Giolitti fossero così distanti dalla realtà, ma come vedremo più avanti si limitavano a prendere in considerazione soltanto una serie di fattori, oltre che a sottovalutare probabilmente i pesantissimi condizionamenti a cui Moro stesso aveva dovuto – suo malgrado – sottostare durante la famosa, grave crisi anche ai vertici istituzionali dell'estate del 1964.

Continuò a sfuggire a Giolitti quanto fosse fine  
a se stessa la critica impietosa verso gli esecutivi  
a guida democristiana se il Psi continuava  
a rasentare appena un terzo  
del peso specifico della Dc

Ma procediamo con ordine. Per quel che concerne l'approccio teorico, è notoriamente risaputo come Giolitti fosse uno dei principali alfieri dei concetti di programmazione e di riforme di struttura, temi peraltro che tennero banco a lungo nelle discussioni e nel confronto politico degli anni Sessanta e Settanta. E come uomo del suo tempo neanche lui sfuggiva da taluni eccessi di verbosità: per cui, come scrive Scroccu, la «programmazione veniva definita come uno strumento finalizzato alla “costruzione della democrazia nel socialismo” [...]. Una programmazione intesa come azione di cambiamento delle strutture dello Stato, della sua organizzazione e del modo di tradurre in pratica i principi e soprattutto le decisioni della po-

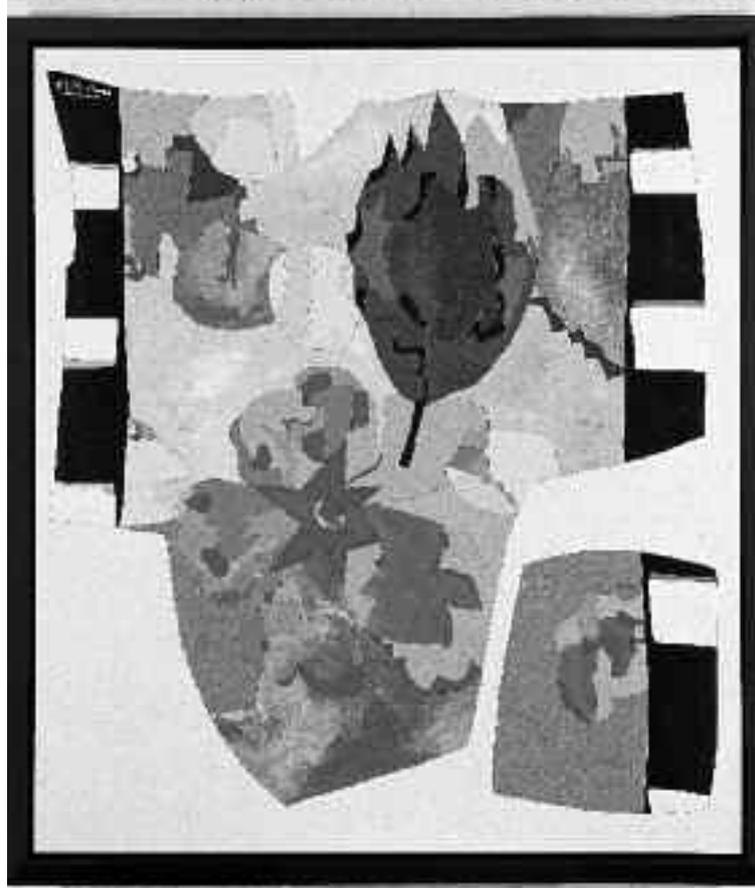
1 G. SCROCCU, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010)*, Carocci, 2016.

2 Cfr. G. SCROCCU, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Carocci, 2012.

litica» (pp. 31-32). Tali definizioni infatti, allora in pratica moneta corrente, determinavano una duplice conseguenza. Da un lato mantenevano ancorate in un empirico teorico parole chiave che invece avrebbero necessitato di una declinazione magari più prosaica ma calata nella stringente realtà del momento; dall'altro è da ritenere che tali impostazioni contribuirono a quell'esasperazione dei toni con cui i numerosissimi avversari del centro-sinistra ebbero gioco facile nel rinvenire presunte minacce di statalizzazione dell'economia italiana in chiave quasi da democrazia popolare. Senza contare che siffatte concezioni finivano con l'essere strettamente imparentate con

quella per cui anche Giolitti riteneva che l'Italia dovesse mantenere un'equidistanza nella collocazione internazionale: se da un lato rigettava la linea sovietica, al contempo rifiutava l'alternativa gradualista della biasimata socialdemocrazia di stampo occidentale, in quanto «strumento che rischiava solo di portare alla mera integrazione nel sistema capitalistico quando invece occorreva trasformarlo tramite le riforme di struttura» (p. 33).

Tornando alle vicende governative, continuò a sfuggire a Giolitti – come a Riccardo Lombardi e ad altri esponenti della sinistra socialista – quanto fosse fine a se stessa la critica impietosa verso gli esecutivi a guida democristiana se il Psi continuava a rasentare appena un terzo del peso specifico della Dc. Senza dimenticare che l'esiziale scissione del Psiup agli inizi del 1964 aveva reso di fatto zoppo e in definitiva assai più ricattabile un Psi che si presentava all'appuntamento decisivo con la Democrazia cristiana in posizione di indiscutibile inferiorità. Di conseguenza appare piuttosto inspiegabile la critica serrata e aprioristica a quella fusione col Psdi che



avrebbe generato il Psu: biasimabile quanto si vuole per modi, tempi e contenuti, ma che pur somigliando più a una fusione a freddo che a un'effettiva riunificazione, se sostenuta e non solo deprecata e ostacolata avrebbe dato ai socialisti un maggior peso specifico al tavolo delle trattative, per indirizzare l'intero corso del centro-sinistra verso più ampi orizzonti. In lui, come del resto in numerosi altri esponenti della sinistra interna, è come se si assistesse a un capovolgimento delle priorità: insistere sulla programmazione e sulle riforme di struttura, trascurando che entrambe occorrevano di una solida forza politica riformatrice alle spalle, se non le si voleva lasciare lettera

morta. Senza contare la fumosità di talune riflessioni rimaste inchiodate a giudizi lapidari secondo i quali la socialdemocrazia restava pur sempre in odore di abiura. Aveva dunque un bel dire Giolitti quando sosteneva che, non presentandosi altre concrete possibilità di schierarsi a sinistra al di fuori del Psu, «bisognava starci dentro davvero, assumersi le responsabilità, sporcarsi le mani, salvare questo partito dal marcio che lo pervade e dal pericolo incombente di diventare l'espressione del peggiore opportunismo socialdemocratico» (p. 40): nobili dichiarazioni di principio in linea teorica, a cui tuttavia fece seguito una condotta di opposto tenore, all'insegna della critica e del costante indebolimento dall'interno del processo di unificazione.

Nella sostanza, per quel che concerne le travagliate vicende del centro-sinistra, il punto di non ritorno che finisce col seppellirne buona parte delle eccessive aspettative è rappresentato dalla tornata elettorale delle politiche del 1968: quando una lettura affrettata dei dati, partendo dalla scontata quanto errata impostazione di fondo che il Psu dovesse ottenere gli stessi

voti (se non addirittura più) di quelli ricevuti dalle liste del Psi e del Psdi nel 1963 (rispettivamente 13,8% e 6,1%), portò a una sbrigativa liquidazione di un risultato tutt'altro che disprezzabile, visto retrospettivamente. Un 14,5% che aveva finito col risentire inevitabilmente della scissione psiuppina, in grado di sottrarre il 4,4% dei voti alla casa madre. Senza contare poi che la tanto denigrata soglia del 14,5%, come risaputo, il Psi l'avrebbe solo sfiorata (14,3%) solo nel 1987, pagando tra l'altro un prezzo sicuramente più salato di quanto non gli fosse costato quasi vent'anni prima. Ed è dello stesso anno la decisione di Giolitti di fondare una propria corrente, «Impegno socialista», destinata ad assumere le fattezze di una piattaforma politico-culturale piuttosto che di una vera e propria aggregazione squisitamente politica in seno al partito all'insegna di logiche spartitorie e di potere. O se si preferisce, per ricorrere alle parole dell'autore, «costituire un [...] gruppo politico con un suo peso negli equilibri del partito, pronto a dare battaglia sul piano dei contenuti e delle proposte» (p. 46).

Giolitti si troverà ad appoggiare la linea di Craxi almeno fino al 1981, per la comune avversione al compromesso storico e lo svecchiamento dell'impostazione ideologica ancora alla base del Psi

Ma alla nobiltà delle idee ed al coraggio delle battaglie politiche non sempre corrispondeva una pari capacità di analisi dei dati di fatto meramente politici. Ne siano un esempio le finanche eccessive speranze da lui riposte, in verità insieme alla netta maggioranza del ceto politico del tempo, sulle qualità quasi taumaturgiche che l'introduzione delle regioni a statuto ordinario avrebbe significato per il paese: in particolare per quel travagliato Mezzogiorno la cui rinascita non poteva che passare a suo avviso attraverso l'abbandono definitivo del denigrato accentramento burocratico-amministrativo, per contemporaneamente affidare alle regioni meridionali quella piena responsabilità che sola avrebbe consentito di affrontare finalmente i gravi problemi della crescita civile e democratica del Sud. Purtroppo, come i fatti si sarebbero incaricati di confermare *ad abundantiam* negli anni a venire, la realtà nuda e cruda è che proprio il nuovo ceto dirigente locale, specialmente nelle regioni meridionali, avrebbe sovente fatto rimpiangere la gestione delle istituzioni centrali, rivelandosi alla stregua di una delle maggiori delusioni in termini di efficienza, capacità di progettazione e non ultimo di onestà nell'espletamento delle mansioni pubbliche.

La poliedrica personalità di Giolitti ed i suoi vasti orizzonti culturali lo portarono negli anni Settanta a un progressivo impegno all'interno della Comunità economica europea. In questo campo fornì verosimilmente una delle sue prove più convincenti, a conferma dell'assunto che il suo *modus operandi* risultava alla lunga più incisivo in qualità di uomo delle istituzioni che non nella veste di politico *tout court*. Le stesse problematiche italiane ormai andavano a buon diritto fatte uscire da un'asfittica ottica nazionale (e per certi versi anche provinciale), per essere declinate finalmente in un ambito internazionale quale quello del Mercato comune europeo in via di costante allargamento. A riprova della bontà di talune delle sue intuizioni su tali tematiche vale la pena riportare alcune considerazioni di Scroccu: in particolare dove, rifacendosi a una conferenza che vide Giolitti partecipare nel marzo del 1973 alla Camera dei comuni, sottolinea come secondo l'esponente socialista fosse giunto il «momento per l'Europa di scegliere se pensare solo alla dimensione economica o anche a quella politica, ovvero di decidere cosa privilegiare tra un approccio meramente liberoscambista e il controllo politico e sociale dello sviluppo economico» (p. 72), in nome ovviamente di un'estensione generalizzata dei diritti, di una società a piena occupazione, in un contesto di sicurezza sociale e di coevo sviluppo della cultura.

A ben vedere quindi parole profetiche, frutto di un'acuta intuizione a sua volta sorretta da una stringente analisi. Tale suo impegno si concretizza nell'inverno del 1977 con la nomina a commissario a Bruxelles per il delicato compito del coordinamento dei fondi regionali e del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia. Nel suo mandato aveva scelto di seguire a mo' di stella polare tre precisi obiettivi: l'inaugurazione di una nuova fase dei rapporti con gli Usa, l'allargamento della Comunità alle altre realtà nazionali del Mediterraneo e la marcia spedita verso l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio diretto. Tuttavia a un siffatto carico di aspettative fece ben presto da contraltare più di una precoce delusione nella mente di un uomo che già nel 1978 lamentava di sentirsi più un direttore generale che un ministro a tutti gli effetti. Ma gli anni del suo mandato a Bruxelles coincidono anche con quelli di un rinnovato scontro politico all'interno del Psi e compendiato nel celebre Comitato centrale indetto al Midas nel luglio del 1976, così come nella strategia di avvicinamento tra Pci e Dc secondo quella logica del compromesso storico da lui avversata perché circoscritta a un mero allargamento dell'area di governo e non a un effettivo «rinnovamento della sinistra alla luce dei cambiamenti mondiali

in atto» (p. 91). Come è noto nel drammatico scontro che vedrà alla fine l'elezione di Bettino Craxi anche il nome di Giolitti apparve brevemente tra i candidati papabili: ma la sua nomina non riuscì a decollare data l'accesa opposizione soprattutto dei manciniani. Dal punto di vista umano dovevano essere con ogni probabilità tali e tante le divergenze caratteriali, ideali e i rispettivi percorsi individuali da non lasciare grandi speranze a un'ipotetica futura collaborazione tra Giolitti e il neosegretario. Eppure, nonostante tali premesse, Giolitti si troverà ad appoggiare la linea di Craxi almeno fino al 1981, convergendo su di essa per lo meno per un paio di ragioni: la comune avversione al compromesso storico e lo svecchiamento dell'impostazione ideologica ancora alla base del Psi.

Quello che si va formando tra Giolitti e il partito craxiano diventa col trascorrere del tempo un fossato incolmabile

Nel medesimo lasso di tempo Giolitti sfiora quella che sarebbe stata l'occasione della sua vita, ossia quell'elezione al colle del Quirinale che avrebbe significato sotto ogni aspetto il suggello di una carriera politica tanto lunga quanto culturalmente ricca. Nel 1978 tuttavia gli eventi presero una piega diversa anche a causa dei veti e delle richieste contrapposte che i principali partiti posero sul tavolo delle trattative<sup>3</sup>. In aggiunta la concorrenza più agguerrita proveniva proprio dalle file interne al Psi, avendo il partito proposto una quaterna di candidati papabili (oltre a Giolitti, i nomi di Bobbio, di De Martino e in ultima battuta Sandro Pertini). Resta quindi inevasa la questione su quale tipo di presidente sarebbe egli stato, su come avrebbe interpretato tale complicato ruolo: ma, pur in assenza di valide controprove, più di un indizio (serietà personale, leale attaccamento alle istituzioni, senso dello Stato, visione europea) induce a pensare che verosimilmente aveva tutte le carte in regola per espletare egregiamente le incombenze proprie della massima carica.

Sfumata l'ipotesi istituzionale, a partire dal 1981 la posizione di Giolitti tenderà a un progressivo isolamento all'interno

3 Interessante la posizione comunista: «Sulla candidatura di Giolitti era però la Direzione del Pci a soffermarsi con una certa attenzione il 5 luglio. Berlinguer dichiarò che la sua figura rappresentava un problema "per il momento e per il modo con cui ha rotto con noi nel 1956, per la politica da lui sostenuta per anni, perché è ben visto dalla segreteria attuale del Psi e ciò crea prevedibili condizioni di una subordinazione del Quirinale alla Segreteria Craxi"» (p. 106).

del partito, alla stregua di una sorta di esule in patria: condizione che andrà di pari passo con un crescendo di critiche nei confronti di Craxi a trecentosessanta gradi, investendo la gestione del partito, la sua linea di fondo nonché le politiche dei suoi due governi. Ed arrivando peraltro a palesi esagerazioni, come quando giunse a paragonare la temperie del Psi craxiano a quella del Pci nel tragico 1956. O come quando, a proposito della conquista del governo, si lasciò sfuggire la definizione sferzante che il tutto rientrava in «un'operazione spregiudicata fatta "sul cadavere del Psi", compiuta attraverso la firma di un patto d'acciaio con la Dc» (p. 116). Affermazioni peraltro poco consone all'intrinseca natura di un uomo per indole portato alla riflessione accurata, e non alle bordate tipiche della polemica politica più esasperata. Valga un ultimo esempio in tal senso in merito: in una serie di interviste rilasciate nel 1984 si era lasciato andare senza mezzi termini al giudizio che quel Psi fosse da rifare, a causa dell'azzeramento della dialettica interna, dello schiacciamento dell'intera compagine sul suo leader, oltre che del depotenziamento di fondamentali spazi di riflessione quali quello di *Mondoperaio*.

Ora, lungi dal negare le tante responsabilità in una gestione del partito che fu in realtà perseguita da Craxi in un'ottica assai più accentratrice che non decisionista (e che alla lunga avrebbe portato al *redde rationem* del 1992-93), se la ricetta per molti aspetti risultò errata, essa rappresentava pur sempre un estremo, orgoglioso tentativo di far uscire il Psi da quella grigia palude cui l'aveva votata la burocratica gestione di De Martino, facendolo scendere al suo minimo storico nel 1976 (9,7%). Di qui quindi una lettura monca da parte di Giolitti nel tentativo di individuare una plausibile chiave interpretativa del corso craxiano: con la sua pervicace idiosincrasia a qualsiasi discorso di *leadership* carismatica, col suo voler puntare tutto o quasi su quella discussione interna salutare entro certi limiti ma paralizzante oltre un dato fisiologico, era rimasto legato a un'epoca in cui le estenuanti lotte tra le correnti interne spesso non avevano portato altro che a indebolimenti e a sciagurate scissioni. Gli sfuggirono, almeno sotto questo profilo, i profondi mutamenti in atto nella politica occidentale: in cui – a cominciare dai casi più clamorosi dei partiti socialisti spagnolo, francese, greco, svedese e tedesco occidentale – si andava inevitabilmente nella direzione di un rafforzamento della posizione del segretario di partito. Ma l'espressione *leadership* carismatica era destinata a esser guardata con estremo sospetto in tanti ambienti della sinistra perché troppo spesso, ed erroneamente, equiparata a ipotesi di stampo autoritario.

Sta di fatto che quello che si va formando tra Giolitti e il partito craxiano diventa col trascorrere del tempo un fossato incolmabile, preludio alla fuoriuscita dal Psi e poi alla scelta di candidarsi come indipendente nelle file del Pci per le elezioni del 1987. Un ritorno alla casa madre coronato da un'elezione frutto di una dispendiosa campagna elettorale e malgrado un risultato complessivo del Pci non certo entusiasmante. Ma da uomo indipendente e integro sino alla fine, appena eletto ci tenne a sottolineare come avrebbe svolto il proprio mandato «in piena indipendenza e senza timori reverenziali» (p. 131).

Una sinistra che si rinnovasse nelle sue intime fibre per affrontare le sfide del XXI secolo, senza per questo abiurare alla propria lunga tradizione socialdemocratica

E difatti critiche e perplessità non mancarono nei confronti della dirigenza di Botteghe Oscure, ossia di un partito che se ovviamente non era più quello di impronta staliniana del 1956-57, restava per molti versi prigioniero di un passato con cui non intendeva fare i conti fino in fondo: con tutto quel corollario di ritardi e ambiguità che ciò comportava. Nel frattempo emergerà sin dai primissimi momenti come uno dei massimi fautori della costituzione di un nuovo soggetto politico a sinistra, alternativo al pentapartito ma che al contempo tenesse conto dei sommovimenti tellurici del 1989-91. Lucidamente comprese che soltanto una sinistra radicalmente nuova, in grado di competere effettivamente alle elezioni per poi candidarsi in modo realistico alla guida del paese, potesse avere un futuro. Di qui la coerenza con cui appoggiò la storica svolta della Bolognina con cui Achille Occhetto pose la prima pietra del futuro Pds.

I nodi erano tuttavia destinati a venire al pettine, data l'ostinazione con cui la classe dirigente ex-comunista si rifiutava di procedere attraverso una coraggiosa quanto ineludibile autocritica. La prima occasione si presentò in coincidenza della guerra del Golfo, nel 1991: quando, insieme ad altri esponenti eletti come indipendenti, polemizzò apertamente con la linea pacifista e antiamericana di Occhetto, votando in favore di un coinvolgimento italiano nell'intervento della coalizione internazionale sotto l'egida dell'Onu. E per la serietà dell'ennesima frattura, per l'intemperività con cui si palesò tale nuova contrapposizione tra Pds e Psi nel bel mentre di un timido inizio di un dialogo tra vecchi quanto acerrimi rivali,



verosimilmente le furibonde polemiche susseguenti la crisi del Golfo rappresentarono una delle più consistenti pietre tombali a ogni concreta speranza di un confronto che portasse alla riunificazione delle due maggiori famiglie della sinistra italiana sotto una comune insegna, in vista dell'agognata alternanza alla guida del governo. In breve, l'effimera esperienza del Pds lasciò in lui una palese delusione per un soggetto «“nato vecchio”, con le qualità e gli elementi negativi del suo antenato Pci e incapace di ripensarsi realmente come una nuova formazione ispirata ai principi della socialdemocrazia e del liberalsocialismo» (p. 21). Sostenne in seguito l'esperimento dell'Ulivo, anche se a esso sembrò preferire un diverso centro-sinistra, ossia una compagine in cui trovasse adeguato spazio un grande partito di sinistra dotato finalmente della tanto sospirata cultura di governo. In altre parole una sinistra che si rinnovasse nelle sue intime fibre per affrontare le sfide del XXI secolo, senza per questo abiurare alla propria lunga tradizione socialdemocratica. Una sorta di scommessa che a sette anni di distanza dalla morte di Giolitti non solo resta in piedi, ma continua a presentarsi alla stregua di un rebus di ardua soluzione.

Andò

# Il Mediterraneo possibile

&gt;&gt;&gt;&gt; Raffaele Tufano

Sicuramente ascrivibile alla migliore tradizione europea degli studi post-coloniali (oggi etichettati piuttosto come studi sulla globalizzazione, transnazionali e transcoloniali), l'ultimo libro di Salvo Andò<sup>1</sup> è per tanti e notevoli aspetti un'opera illuminante del perché e del come l'Europa debba far fronte all'emergenza umanitaria che coinvolge centinaia di milioni di persone che vivono intorno ad un Mediterraneo in fiamme<sup>2</sup>. E l'autore dimostra con ragioni che sono espone con lucidità e chiarezza dirimente, oltre che con grande dovizia di argomenti, perché tale azione politica sia da porre in essere ben prima d'ogni altro argomento presente nell'agenda programmatica della Ue: per l'evidente necessità di mettere ordine in questo mare/continente, realmente divenuto l'epicentro del disordine mondiale, la regione del mondo in cui esplodono tensioni, e prendono corpo minacce, destinate ad espandersi ben oltre i confini locali.

L'intento dell'autore è chiaro, e mira a un duplice obiettivo: d'un canto ad un'operazione intellettuale di approfondimento socio-istituzionale e politico delle varie realtà dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, al fine di favorire una sostanziale riduzione delle distanze culturali incommensurabili che separano il nostro Continente dall'Africa e dal Medio Oriente; dall'altro a spingere il lettore, proprio attraverso una visione d'insieme di queste disparate realtà, a capovolgere la prospettiva con la quale di solito dai "bastioni" europei si guarda al resto del pianeta.

Che sia necessario rivedere profondamente i paradigmi conoscitivi occidentali non pare sia materia di discussione. Basti pensare, come esempio dei limiti culturali di parte delle classi dirigenti europee, alla testimonianza convinta (ma quanto enormemente naïf!) di Nicolas Sarkozy. Il presidente d'una delle migliori democrazie al mondo sosteneva, in un discorso tenuto nel luglio del 2007 a Dakar, che «il vero dramma dell'uomo africano è quello di non essere ancora entrato nella Storia»<sup>3</sup>. Arrogandosi di essere un sincero e leale «ami de l'Afrique», ciò che Sarkozy ritiene, e che declama al pubblico mondiale che lo ascolta, la dice lunga sulla preparazione di parte delle

classi dirigenti europee, quando occorre affrontare temi importanti e delicati in materia di politiche internazionali.

Fin da subito, mi pare giusto rimarcare due pregi del lavoro di Andò. Il primo è che l'autore evita con grande perizia il doppio ostacolo del relativismo e dell'utopia di una globalizzazione culturale, veri Scilla e Cariddi anche dei migliori

1 S. ANDO', *Un altro Mediterraneo è possibile*, Aracne, 2017.

2 Per una sintesi del dibattito postcolonialistico, si vedano: *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*, a cura di B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, Routledge, London 2000; *The Post-Colonial Question*, a cura di I. Chambers, L. Curti, Routledge, London 1996; M. MELLINO, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Milano 2005. Sulle principali tematiche d'indagine, si vedano H.K. BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994 (trad. it. *I luoghi della cultura*, Meltemi, 2001); P. CHATTERJEE, *The Nation and its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton University Press, Princeton 1993; P. GILROY, *There Ain't No Black in the Union Jack*, Hutchinson, London 1987; S. HALL, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Meltemi, 2006; A. LOOMBA, *Colonialism/Postcolonialism*, Routledge, London 1998; B. PARRY, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London 1992; E. SAID, *Orientalism*, Penguin, London 1978; G. SPIVAK, *The Post-Colonial Critic*, Routledge, London 1990; R.J.C. YOUNG, *Colonial Desire. Hybridity, Culture and Race*, Routledge, London 1995.

3 L'Allocution de M. Nicolas Sarkozy, Président de la République, prononcée à l'Université de Dakar, le 26 juillet 2007 può essere letta, oltre che sul sito dell'Eliseo, anche su [http://www.lemonde.fr/afrique/article/2007/11/09/le-discours-de-dakar\\_976786\\_3212.html](http://www.lemonde.fr/afrique/article/2007/11/09/le-discours-de-dakar_976786_3212.html). Eccone qualche gustoso passaggio, utile a comprendere le mentalità sull'Africa di parte delle classi dirigenti europee: «Je suis venu vous dire que l'homme moderne qui éprouve le besoin de se réconcilier avec la nature a beaucoup à apprendre de l'homme africain qui vit en symbiose avec la nature depuis des millénaires [...] Le drame de l'Afrique, c'est que l'Homme africain n'est pas assez entré dans l'Histoire. Le paysan africain, qui depuis des millénaires, vit avec les saisons, dont l'idéal de vie est d'être en harmonie avec la nature, ne connaît que l'éternel recommencement du temps rythmé par la répétition sans fin des mêmes gestes et des mêmes paroles. Dans cet imaginaire où tout recommence toujours, il n'y a de place ni pour l'aventure humaine ni pour l'idée de progrès. Dans cet univers où la nature commande tout, l'Homme échappe à l'angoisse de l'Histoire qui tenaille l'Homme moderne mais l'Homme reste immobile au milieu d'un ordre immuable où tout semble être écrit d'avance. Jamais l'Homme ne s'élance vers l'avenir. Jamais il ne lui vient à l'idée de sortir de la répétition pour s'inventer un destin. Le problème de l'Afrique - et permettez à un ami de l'Afrique de le dire - il est là».

maîtres à penser sull'argomento<sup>4</sup>. Il secondo perché in questo contributo, frutto di riflessioni di lunga durata, si esprime non solamente il giurista positivo, ma vi trova posto soprattutto la lunga, ricca ed onorata esperienza politica del suo autore, socialista e riformista coerente. Com'è noto, Andò è infatti un intellettuale di sinistra, ma non marxista ortodosso, e quindi in grado d'immaginare la radicale eterogeneità del mondo e di coglierne le differenze. Oggi sappiamo, contro ciò che aveva preconizzato la teoria economica marxista (facendone il nocciolo duro della propria ideologia comunista), che non esiste una forma storica del capitale che possa pretendere di rappresentare una logica "universale": sicché tutte le forme concrete del capitalismo costituiscono, al più, un compromesso tra questa pretesa di universalità del capitale e le varie realtà nazionali.

Proprio in questo secondo aspetto esistenziale della complessa personalità dell'autore – e soprattutto nella pratica politica da lui svolta in un momento molto particolare della nostra vita nazionale – consiste la differenza tra questo volume e una

parte degli studi di settore finora apparsi. Basti notare che quando l'autore riflette sulla crisi congiunta del capitalismo e del liberalismo politico (che ha ancora la pretesa di divenire il «pensiero unico mondiale»), egli conduce il lettore a scoprire la stretta connessione del regime storico dell'Occidente con quell'antropologia morale sottesa alla generalizzazione della violenza nell'organizzazione sociale e politica delle nostre democrazie contemporanee.

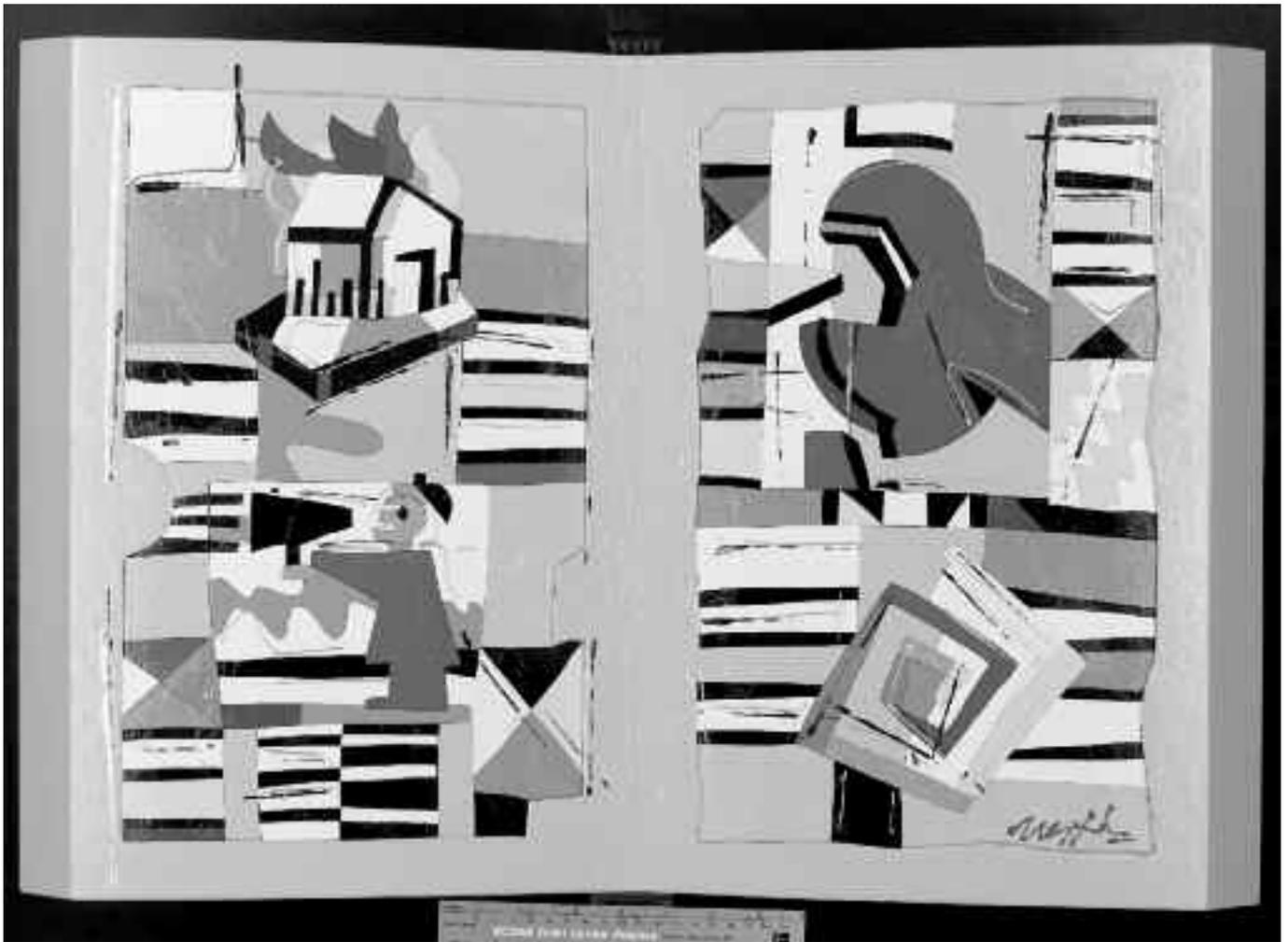
Il volume ha perciò due livelli di lettura: da una parte quello di delineare un pensiero autenticamente riformatore dell'Europa post-coloniale; dall'altra quello d'insistere nella critica costruttiva del nostro tempo, proprio a partire dallo spunto che offre il serato confronto con il continente africano e il Medioriente.

Gli europei percepirebbero il tempo storico  
"universale" come un lungo processo di sviluppo  
la cui meta ultima consisterebbe nell'approdo  
del resto del mondo alla "modernità politica"  
all'europea

- 
- 4 Per una rassegna sulla critica mossa agli studi post-coloniali, solo per indicare qualche titolo: A. AHMAD, *In Theory*, Verso, London 1992; É. BALIBAR, *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton 2003; A. DIRLIK, *The Postcolonial Aura: Third World Criticism in the Age of Global Capitalism*, in «Critical Inquiry», 20, 1994; L. GANDHI, *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1998; H.D. HAROOTUNIAN, *Postcoloniality's unconscious/area studies' desire*, in «Postcolonial Studies», 2, 1999, pp. 127-147; F. JAMESON, *Postmodernism: Or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Verso, London 1992; N. LAZARUS, *Nationalism and Cultural Practice in the Postcolonial World*, Cambridge University Press, New York 1999; J.F. LYOTARD, *The Postmodern Condition. A Report on Knowledge*, Manchester University Press, Manchester 1979; S. SARKAR, *Writing Social History*, Oxford University Press, New Delhi 1997.
- 5 Karl R. Popper (*The poverty of historicism, 1944-45*, trad. ital.), ha designato con questo sostantivo l'insieme delle dottrine (non importa se materialistiche, evolucionistiche, idealistiche) che indicano la storia umana come uno sviluppo necessario, retto da proprie leggi. Una volta individuate queste regole, sarebbe anche possibile prevedere il corso futuro dell'umanità. Secondo Popper, per questi pensatori il tempo futuro della specie umana sarebbe necessariamente proteso alla realizzazione di scopi che prescinderebbero dal "senso della vita" di ogni singolo individuo. Così recita la dedica ch'egli appone all'opera: «In memoria degli innumerevoli uomini, donne e bambini di tutte le credenze, nazioni o razze che caddero vittime della fede fascista e comunista nelle Inesorabili Leggi del Destino Storico».
- 6 Sui *Subaltern Studies* si dispone di una vasta letteratura. Si veda, in particolare, il saggio di Ranajit Guha (attorno al cui nome si riunisce il collettivo *Subaltern Studies*), *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India, una sorta di manifesto programmatico degli studi culturali sviluppatosi presso l'Università di Delhi* (cfr. *Subaltern Studies I. Writings on South Asian History and Society*, a cura di R. Guha., Oxford UP India, New Delhi 1982).

Così – proprio al fine di aggirare l'ostacolo della segregazione teorica che sembra reggere l'organizzazione dei saperi occidentali (fenomeno che inevitabilmente condiziona poi la resa delle nostre classi dirigenti) – l'autore propone al lettore il ricorso allo sguardo "diverso", quello rivolto dalla sponda sud del Mediterraneo verso di noi. Con una densissima bibliografia diviene fin dalle prime pagine chiaro il programma del volume: sottrarre ogni lettore, l'occidentale in particolare, al sonno causato dalle proprie certezze e dalla propria arroganza culturale, così da uscire da quel sogno ossessivo di una pretesa egemonia dell'Occidente, che oggi manca sempre più del suo requisito fondamentale, la democrazia.

A questo proposito v'è subito da rimarcare che l'autore ha evitato il punto dolente d'ogni discussione sull'argomento proposta da alcuni intellettuali europei: il cui più grande difetto consiste nel porsi nell'alveo di una visione teleologica della storia occidentale, cioè dentro una prospettiva storicista. Ovviamente tale termine è improprio, secondo l'uso contemporaneo: ma è qui utilizzato nel senso indicato da Karl Popper per catalogare le correnti idealistiche della filosofia tedesca ottocentesca e le lunghe derive del Novecento, anche di diversa matrice<sup>5</sup>. L'autore è dunque ben consapevole delle critiche che gli storici dei paesi extra-europei hanno rivolto alla storiografia eurocentrica, a partire dai *Subaltern studies* indiani<sup>6</sup>. A seguito dei racconti dei post-colonialisti della prima ora,



tutti i successivi critici occidentali della “ragione” coloniale europea hanno molto insistito sull’assoggettamento dell’Occidente al paradigma scientifico “storicista”, con la formazione di uno spirito pubblico europeo poco critico nei confronti di se stesso e per nulla disposto a concedere alcunché di positivo al resto del pianeta.

Insomma, gli europei e gli abitanti dell’Occidente percepirebbero il tempo storico “universale” come un lungo processo di sviluppo, la cui meta ultima consisterebbe nell’approdo del resto del mondo alla “modernità politica” all’europea. Così lo scarto post-coloniale rispetto ad un passato rappresentato dagli studi dell’anticolonialismo tradizionale è da rintracciare – più che nella critica politica, economica e sociale – in quella epistemica, che si fonda sull’analisi delle “narrazioni” che hanno preceduto, accompagnato e seguito il fenomeno coloniale. Risulta evidente la discendenza di questo pensiero critico dal poststrutturalismo, dal postmodernismo, e da ogni attitudine intellettuale pronta a ricollocare il proprio sguardo indagatore fuori dalla tradizionale prospettiva.

Da quei primi passi della critica al colonialismo ad oggi sono comunque cambiate molte cose, considerato soprattutto il confronto con un fenomeno abbastanza recente, la globalizzazione, ritenuta da molti un parente molto stretto della vecchia colonizzazione. Tutto ciò ha contribuito nuovamente ad ag-

giornare anche il quadro epistemologico e i settori della ricerca. E gli studiosi post-coloniali si integrano dentro un grande e vario numero di filoni che tengono in debito conto la situazione contemporanea e molto spesso fondono insieme postcolonial studies e globalisation studies. Non è a caso che parecchi dipartimenti universitari o istituti governativi e privati stiano mutando il loro nome da postcolonial in transcolonial. Ma per tornare all’inoscidabile “storicismo” occidentale, v’è da osservare banalmente che se una tale visione del mondo fosse circoscritta solamente all’interno del cerchio ristretto delle discussioni accademiche non sarebbe da farne una grande tragedia. Come è normale però nel caso misterioso della circolazione delle idee (che può avvenire con la conoscenza colta, ma anche attraverso la riconoscenza incolta), essa ha finito con l’impregnare tutto il pensiero comune europeo, acquistando infine la forma propria di «coscienza storica occidentale». Molto prima di essere oggetto di studi filosofici, storici e delle scienze sociali, la “coscienza storica” si forma nelle psicologie individuali e collettive, coi discorsi, con le rappresentazioni e con le narrazioni, ma soprattutto con le gesta e le lotte degli uomini; e siamo di fronte ad un fenomeno culturale che tende a solidificarsi nelle psicologie collettive, indi nelle mentalità.

Fatte queste debite premesse di carattere generale, guardiamo

più da vicino il nostro volume. Come prima accennato, esso è frutto di una raccolta di saggi e relazioni a convegni, prodotti tutti maturati nell'arco dell'ultimo decennio: all'incontro perciò di eventi di una straordinaria importanza che hanno segnato radicalmente la vita della comunità internazionale. Di questi nuovi fatti l'autore ne considera epocali due in particolare: la crisi irreversibile dell'«irenismo globalizzante» e le rivolte della Primavera araba. Siffatti fenomeni smentiscono ogni pensiero dell'immediato dopo guerra fredda, che riteneva il mondo definitivamente pacificato, in grado di assumere a costituzione materiale un ordinamento internazionale regolato da principi (il liberalismo economico e politico) ormai largamente condivisi.

Per Andò gli anni Novanta del secolo scorso e i primi decenni del seguente confermano che, alla caduta del muro di Berlino, il pianeta è invece divenuto molto più disordinato e violento rispetto a quello fondato sull'equilibrio tra le due superpotenze del recente passato, Urss e Usa. La prova più lampante è nello slittamento degli obiettivi bellici, che hanno colpito e mirano continuamente alla popolazione civile, violando palesemente ogni diritto umanitario. La guerra contro Saddam Hussein, citata a più riprese da Andò, è la prima prova di come potesse essere infranto il tabù dell'invulnerabilità della domestic jurisdiction: dapprima attraverso operazioni di peace keeping, poi di nation building: «Lungi dal costituire un crimine internazionale, veniva a configurarsi come un atto doveroso compiuto da Stati che agivano uti universi, cioè per tutelare un interesse della comunità internazionale offesa dalla violazione della legalità compiuta da un singolo Stato ai danni d'un altro» (p. 16). L'ovvia conseguenza di questa antropologia morale è il generarsi d'ulteriore violenza e sentimenti di rivalsa, in una spirale crescente di atrocità e crimini perpetrati contro l'intera umanità.

In effetti, il leit-motiv dell'opera è la tesi d'una relazione stretta tra democrazia liberale (con l'impossibilità di divenire il «pensiero unico planetario»), e la sua ricerca ossessiva del «nemico». Ma l'istanza dell'omogeneità ideologica è anche il frutto velenoso di una nuova età del capitalismo, difficile da decifrare. Appare chiaro che quest'ultimo fenomeno sia scaturito dai nuovi assetti mondiali: risorse naturali sempre più precarie e rare, un pianeta perfettamente interconnesso a ragione di fenomeni migratori su scala internazionale, nuove tecnologie di comunicazione insieme alla diffusione di nuovi media. Quest'ultimo stadio del capitalismo coincide con l'inaugurazione di una nuova dimensione del politico: perciò della stessa idea di democrazia, che vede ridefiniti (in peius)

confini e proprietà. La mentalità governativa, coi poteri ch'essa pretende di controllare (in primo luogo il gestionale ed il militare) sicuramente ha preso il sopravvento sulla mentalità parlamentare/legislativa, cioè altamente democratica e progettuale. La governamentalità (traduzione del neologismo francese coniato dall'ultimo Foucault, *gouvernementalité*) è un processo lungo e molto complesso, che affonda le sue radici nelle monarchie assolute dell'età moderna e che si muove lungo la contemporaneità con gli esiti ultimi facilmente individuabili. Per di più il fenomeno non è ancora stato completamente sviscerato dagli storici, e carenze notevoli si registrano soprattutto nella nostra penisola.

L'arte marziale ha oggi acquisito forme diverse dal recente passato, meritando la definizione di «guerre di quarta generazione»

Quella del sensibile autore non è affatto una tesi peregrina. Nel nostro paese essa meriterebbe molti più proseliti, perché fonda il messaggio di una profonda riforma sull'osservazione di quattro tratti caratteristici della nostra epoca, pilastri riconosciuti della contemporaneità, e, come tali, innegabili anche dai suoi possibili critici e detrattori:

- il mondo si è «ristretto» e i movimenti demografici invertono una tendenza millenaria, con un Sud che si popola a vista d'occhio più del Nord;
- la ridefinizione di umanità e di umano, ancora senza un senso preciso, anche a causa di un ecosistema a più dimensioni e globale;
- lo stretto rapporto tra potere economico, potere politico e capacità distruttive di massa;
- l'onnipresenza dell'informatica e delle sue applicazioni nella vita quotidiana di ciascun individuo presente sul pianeta.

Rifornita a sazietà dal carburante del nuovo ordine capitalistico, la classe politica contemporanea, ossessionata dalla divisione schmittiana tra amici e nemici, subisce la fascinazione profonda per la guerra. Per di più l'arte marziale ha oggi acquisito forme diverse dal recente passato, meritando la definizione di «guerre di quarta generazione» opportunamente richiamata da Mary Kaldor in parecchi suoi interventi. Esiste, ad esempio, una guerra al terrorismo che ha previsto anche una mobilitazione antiterroristica basata sull'accettazione di un diritto eccezionale che diviene routinario. Esiste una militarizzazione del controllo sociale delle popolazioni, sia dentro gli spazi democratici, sia lungo i confini tra Stati nazionali. Esiste una forma di guerra in difesa dei diritti umani dentro spazi nazionali che ha

causato, più che soluzioni, l'emergere di problemi gravissimi. Salvo Andò analizza continuamente questa imprevista situazione dentro i focolai nazionali nei quali essa si manifesta. Per tentare d'individuare una soluzione atta ad arginare questa forma di delirio politico occorre comprendere a fondo le condizioni dell'emersione di questa nuova forma di *hybris* della politica mondiale. Una risposta ha a che vedere con il tema dei diritti umani. Egli ritiene infatti che la pretestuosa "difesa" dei diritti umani abbia permesso degli eccessi da parte della comunità internazionale: in primo luogo lo sfondamento della sovranità degli Stati, spesso con conseguenze molto diverse da quelle auspiccate. La prima e la più grave di queste è relativa alla creazione di forte instabilità politica, che è causa della rottura di equilibri costituzionali faticosamente raggiunti in precedenza. Ciò ha finito con il riaprire antiche piaghe in alcune società che avrebbero dovuto essere sanate dal nuovo ordine internazionale. Per non dire della malizia che si cela dietro l'invocato principio di autodeterminazione dei popoli, formula abusata che lascia apparire in filigrana le mire espansionistiche di grandi e medie potenze.

Appare opportuna, giunti a questo punto, una breve digressione, utile a comprendere sia su quali aspetti dell'odierna politica internazionale il nostro autore fonda ogni sua affermazione, sia dove occorra guardare per comprendere la matrice di questo nuovo, orribile, modo di affrontare classiche questioni in materia sovranazionale. E la risposta che offre il volume riguarda proprio gli Stati Uniti a guida repubblicana. Innanzitutto, la fine della guerra fredda non ha condotto quel paese allo smantellamento del complesso militare-industriale. E non v'ha alcun dubbio a tal riguardo, soprattutto se oggi si guarda alla stupefacente elezione presidenziale di Donald Trump, sicuramente risultato del peso che quella forma di capitalismo ha in politica, in economia e nella cultura americana. Oggi più di ieri appare evidente che nessuna perestroïka abbia mai sfiorato l'America, sebbene lo sforzo recente di Barack Obama, presidente delle grandi speranze, è stato tutto diretto in quel senso. Infatti, se dopo gli anni Novanta le spese militari sono crollate, tuttavia la ricerca nel settore delle tecnologie militari non ha segnato una decrescita, rimanendo costante nel tempo. Gli esiti di questa mentalità guerrafondaia, propria di alcuni settori delle istituzioni americane, appaiono scontati, e la storia recente ne è la dimostrazione inconfutabile. Dopo la caduta del muro berlinese i politici ed i teorici della difesa nazionale avevano fin da subito elaborato nuovi scenari, individuando i nuovi nemici negli «Stati canaglia» (una formula che appare molto spesso nell'opera, e che viene declinata

nelle sue concrete manifestazioni) e nel terrorismo. Subito dopo, le invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan hanno acceso un nuovo e trionfale senso di patriottismo: fuoco alimentato da quel nuovo modo di guerreggiare che gli analisti e i vertici militari hanno chiamato la *Revolution in Military Affairs*. Ma la novità rivoluzionaria riguardava anche ben altro (se non tutt'altro!), come il disincantato Andò sottolinea, offrendo al lettore più di un riscontro della sua idea di fondo: le "nuove guerre" sono state nella realtà il risultato di iniziative unilaterali che non hanno coinvolto la comunità internazionale, neppure sul piano della consultazione prioritaria sui fini ultimi e sui mezzi.

Qualora persistesse anche il minimo dubbio in proposito, consiglio di sfogliare le pagine on-line della famosa rivista *Small Wars Journal*. Il nome del magazine deriva dal famoso manuale distribuito alle truppe americane nel 1940, *Small Wars*, ed è espressione di una corrente di pensiero strategico che – se è risultata soccombente in Vietnam – è tuttora viva e vegeta.



Qui è possibile trovare dei blog dove militari americani in servizio raccontano le proprie esperienze di guerra. Ad esempio, tra i tanti spazi di discussione, ve n'è uno che si concentra sul concetto di «guerra di quarta generazione». Ogni intervento fa in prevalenza riferimento all'impatto che la globalizzazione ha avuto sulla guerra, e sottende ad un argomento principe dell'establishment militare americano: fuori dagli Stati Uniti, ogni Stato nazionale che violi alcune regole potrebbe perdere manu militari, con la propria autorità, anche l'esercizio del weberiano concetto di «monopolio della forza» all'interno dei propri confini.

Non diversa un'altra discussione relativa alla costruzione ab imis fundamentis ed ex-novo di alcuni Stati-nazione, sviluppando l'idea che ogni unità di combattimento deve saper coniugare arte militare con capacità di stabilizzazione sociale. E che quest'ultima sia l'idea cardine attualmente prevalente tra le forze militari americane, ci è testimoniato da una intervista (1 settembre 2013) al generale David Petraeus, che risponde così alla richiesta dell'intervistatore di conoscere cosa egli pensi della preparazione culturale dei comandi nelle zone di guerra: «In the end, counterinsurgency operations depend on a keen understanding of the political, historical, cultural, economic, and military situation in each area. But, let's note that in a counterinsurgency what you carry out is a civil-military campaign. This was again another one of the big ideas of the Surge, that the campaign should become even more integrated»<sup>7</sup>.

Il pluridecorato militare si riferisce alla propria diretta esperienza in Medio Oriente, e plaude all'idea cardine di Bush e sua, cioè «the Surge», ossia l'aumento delle truppe americane in Iraq, allo scopo di perseguire una politica di pacificazione<sup>8</sup>. Certamente questa nuova strategia ha rappresentato un drastico cambiamento rispetto al passato, fondandosi su un approccio «dialogico» con le popolazioni civili locali, la cui protezione dovrebbe prevalere sulle prove di forza con il nemico. La *Counter-Insurgency Guidance* (8 luglio 2008) del generale Petraeus incita così le truppe americane: «Mettetevi al servizio della popolazione e garantite la sua sicurezza», «vivete in contatto con la popolazione locale», «promuovete la riconci-

liazione», «create e curate delle relazioni con la popolazione», «utilizzate il denaro come fosse un'arma».

Ma la realtà analizzata da Andò ci racconta un'altra versione di quegli stessi fatti di cui si mostra orgoglioso il generale americano. Molto spesso, quando queste «nuove guerre» giungono a conclusione, si aprono altre e diverse forme di conflittualità locale, soprattutto sotto forma di motivi religiosi o etnici; oppure, come nel caso dell'Afghanistan, si riaprono le stesse emergenze umanitarie esistenti ex ante. In Iraq le élites nazionali mancano ancora oggi di un patrimonio di idee condiviso, condizione sine qua non è impossibile immaginare anche un semplice avvio di un processo di democratizzazione.

Per fortuna, se gli americani si allontanarono dall'universalismo umanitario, tuttavia fu grazie a loro che i diritti universali non rimasero fuori dal dibattito politico dell'epoca

I quadri dirigenti iracheni appaiono profondamente divisi da fratture etniche, religiose, tribali, mentre il governo appare estremamente debole e inibito nella sua azione da un gioco di veti incrociati interni ed internazionali. Come risulta anche dall'esperienza della counterinsurgency inaugurata già da qualche anno, questo tipo di percorso si rivela proficuo alla condizione di partire dalle situazioni locali, dal basso verso l'alto. La frammentazione interna è inoltre acuita dall'appoggio che le varie fazioni ricevono dai paesi confinanti, dall'Iran alla Siria. I rapporti con questi Stati rimane infatti sempre difficilissimo: non ci sono segni di un coinvolgimento minore da parte dell'Iran, che continua a finanziare gruppi sovversivi, e della Siria, da cui provengono nuclei di attentatori suicidi.

Insomma, alla prova dei fatti – nonostante i proclami del generale Petraeus, a suo modo pacificatore e sostenitore dei diritti umani – rimane salda la lezione del costituzionalismo moderno. A questa si richiama il nostro autore, più che ad un rigetto destrorso del carattere universalistico dei diritti dell'uomo. Per Andò i diritti dell'uomo non rappresentano norme generali e astratte, disincarnate e moraleggianti che dominano come categorie assolute l'Occidente, indipendentemente dalle strade imboccate dalle diverse nazioni. Se una critica siffatta a questi diritti copre ogni ambito politico da destra a sinistra (fin dai tempi della pubblicazione, nel 1790, delle *Reflections on the revolution in France* di Edmund Burke), tuttavia il nostro autore si limita prudentemente ad osservare che la pretesa universalità di questi diritti non deve impedire quei

7 <http://smallwarsjournal.com/jml/art/reflections-on-the-counterinsurgency-decade-small-wars-journal-interview-with-general-david>.

8 A questa linea strategica la rivista *Contemporary Security Policy* ha dedicato un numero monografico di comparazione politologica e storica (28, 2007, issue 1). Tra gli articoli contenuti più centrato sul nostro argomento è quello di James S. Corum, *Rethinking US Army Counter-insurgency Doctrine*, alle pp. 127-142.

progetti politici che sono elaborati sui tratti distintivi di ogni comunità storica. Si tratta di peculiarità locali, frutto di storie lunghe secoli, che vanno sicuramente rispettate.

A questo punto v'è da aprire una piccola parentesi di carattere storico per alcune opportune puntualizzazioni, utili a demistificare le forti ambiguità persistenti nell'uso che è fatto dall'amministrazione americana dell'universalità dei diritti dell'uomo: operazioni ideologiche che sono servite a giustificare agli occhi dell'opinione pubblica internazionale le "nuove guerre" nel bacino del Mediterraneo. È sufficiente risalire un po' indietro nel tempo per mettere a nudo alcune peculiarità culturali degli Stati Uniti, e le ingenuità ideologiche di alcune sue Amministrazioni, commesse al fine di giustificare politiche di potenza poco credibili, ed oltremodo distruttive di altre realtà nazionali.

Durante il XVIII secolo, detto comunemente il «tempo dei Lumi e delle Riforme» per segnalare una profonda frattura con il passato occidentale, convivevano due versioni del linguaggio dei diritti: una particolaristica (cioè specifica ad un popolo o ad una tradizione) e una universalistica (i diritti dell'uomo in generale). I coloni americani per primi produssero una Dichiarazione che era un compromesso tra un universalismo modificato e la grande considerazione della propria identità culturale, condizione quest'ultima che in breve tempo finì con il prevalere<sup>9</sup>. In effetti, sul costituzionalismo americano pesava molto la memoria della madrepatria inglese: i diritti specifici dell'uomo libero inglese già erano fatti derivare dalla propria storia nazionale. Basti qui citare il famoso giurista della common law William Blackstone: «Nel passato, queste [libertà naturali] solevano essere, per eredità o per acquisto, i diritti di tutta l'umanità; ma, essendo ora più o meno inviliti o cancellati nella maggioranza degli altri paesi del mondo, si può dire che nel presente essi rimangono, in modo peculiare ed enfatico, i diritti del popolo d'Inghilterra»<sup>10</sup>.

Così, se nel 1776 gli americani dichiararono l'universalità

dei diritti umani, molto presto se ne affrancarono quasi inorriditi, come dimostra chiaramente la Costituzione del 1787 ed il Bill of Rights del 1791. Essi finirono con l'aderire al particolarismo statunitense. Così, qualche anno dopo, John Quincy Adams, futuro presidente americano, formulava la dottrina Monroe, considerata unanimemente come la formulazione dei primi principi imperialistici della politica estera statunitense. Fu così che, assieme al tedesco Friedrich Gentz (politico e famoso commentatore delle *Reflections on the revolution in France* di E. Burke), i due statisti metteranno tutto il loro impegno a mettere in luce la distanza incolmabile tra le due Dichiarazioni, la francese e l'atlantica, in maniera tutta vantaggiosa per quella americana, dalla natura particolaristica. I due fecero anche uno sforzo notevole per mostrare al mondo la perfidia diabolica della rivale, con la sua pretesa astorica dell'universalità<sup>11</sup>.

Questo sforzo di congiungere il cielo e la terra  
dei diritti dell'uomo testimonia la buona fede  
delle organizzazioni internazionali

In America il filone universalistico dei diritti aveva infatti preso il sopravvento tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del XVIII secolo, solo per un fine pratico fin troppo evidente anche ai critici meno smalzati: i coloni dovevano necessariamente fondare le loro rivendicazioni sui diritti universali, non sui diritti degli uomini inglesi, nati liberi. Solamente una mentalità universalistica poteva permettere ai coloni d'immaginare una rottura con la madre patria, detentrica della sovranità britannica. Perciò è giusto sostenere con la Hunt che «i diritti universali non sarebbero mai stati dichiarati nelle colonie americane senza l'impulso rivoluzionario creato dalla resistenza all'autorità britannica» (p. 96).

Sono temi fondanti del recente neoconservatorismo americano, che oggi trovano nella storica Gertrude Himmelfarb la propria «gran badessa», molto ascoltata dai repubblicani neocon<sup>12</sup>. Anche in questo caso, a distanza di due secoli, si torna alla lettura doppia della Grande rivoluzione di Burke: da un canto si riduce, e si liquida, la ricchezza del pensiero illuminista a due soli autori, Voltaire e Rousseau; dall'altro se ne dimostra il fondamento anticristiano. Una lettura estremamente faziosa che consente, infine, di annullare la matrice libertaria del movimento illuminista europeo, consegnando ai conservatori come Burke la fiaccola di «veri» illuministi.

Per fortuna, se gli americani si allontanarono dall'universalismo umanitario, tuttavia fu grazie a loro che i diritti universali non

9 Sull'argomento la bibliografia è vasta. Cfr. D.S. LUTZ, *The Relative Influence of European Writers on Late Eighteenth-Century American Political Thought*, in «American Political Sciences Review», 78 (1984), pp. 189-197.

10 W. BLACKSTONE, *Commentaries on the Laws of England*, Clarendon Press, Oxford 1778, vol. I, p. 129.

11 G. MURPHY, *Hemispheric Imaginings: The Monroe Doctrine and Narratives of U.S. Empire*, Duke University Press, 2005.

12 Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Baldini Castoldi Dalai editore, 2007, p. 626. Peraltro, la Himmelfarb si richiama all'autorità di John Pocock, storico molto famoso per i suoi lavori sulla fortuna del paradigma machiavelliano oltre Atlantico, e che è stato tra i creatori del paradigma storiografico del linguistic turn.



rimasero fuori dal dibattito politico dell'epoca. In Francia i precedenti statunitensi ebbero un peso notevole durante la fase dell'emergenza costituzionale pre-rivoluzionaria. Di ciò recano una gran testimonianza i cahiers des doleances, il progetto di dichiarazione del generale La Fayette, amico di Jefferson, e la Dichiarazione di Condorcet. Questa forma mentis universalistica ebbe un esito felice nella Dichiarazione dell'agosto '89. I deputati francesi dichiararono che tutti gli uomini, non solamente quelli di nazionalità francese, «nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti» (art.1); la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione sono dei diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo (art.2); e che qualsiasi limite all'esercizio di tali diritti può essere determinato solo per legge (art. 4); che tutti i cittadini hanno il diritto di partecipare alla formazione della legge (art. 6) e di approvare la tassazione (art. 14), che comunque dev'essere proporzionale alla capacità contributiva (art. 13). Insomma i deputati rivoluzionari in un

unico e stringato documento prevedero sia le protezioni dei diritti individuali sia una base solida che desse piena legittimità al nuovo governo. Inoltre, mentre Jefferson fece riferimento al Creatore, i legislatori francesi fecero derivare tali diritti da fonti laiche: la natura, la ragione e la società.

Perciò, come dimostra Andò, non si tratta d'abbandonare ogni prospettiva pre-istituzionale per affermare i diritti universali dell'uomo (come le recenti vicende belliche dimostrano), quanto di cogliere la complementarità tra ciò che dev'essere concepito come proprio all'interesse dell'umanità, indipendentemente da ogni struttura istituzionale, e ciò che invece è espressione delle istituzioni e dei movimenti politici: sapendo accettare le peculiarità delle proposte che vengono fatte su scala locale. Questo sforzo di congiungere il cielo e la terra dei diritti dell'uomo, la forma astratta ed ideale di questi con il loro carattere contingente, testimonia la reale volontà e la buona fede delle organizzazioni internazionali.

Tolone

# Malati e malattie

&gt;&gt;&gt;&gt; Danilo Di Matteo

“La rappresentazione secondo cui la maggior parte degli uomini sia sana per la gran parte della loro vita e che solo occasionalmente si ammali – questa rappresentazione è purtroppo del tutto inappropriata. E’ falsa quanto lo è credere che la maggior parte della vita sociale e politica proceda da un punto di vista morale e giuridico in modo ineccepibile e solo di tanto in tanto in modo ingiusto”. Così scriveva il medico e filosofo tedesco Viktor von Weizsäcker (1886-1957), a cui Oreste Tolone dedica un libro che coniuga una trattazione rigorosa con la capacità di coinvolgere e di suscitare domande anche al di fuori dell’ambito accademico<sup>1</sup>.

Per certi versi la condizione fisiologica di piena salute è dunque un’astrazione, una sorta di ideal-tipo, che di rado e per brevi periodi trova davvero riscontro fra gli esseri viventi e fra le donne e gli uomini in carne e ossa. Si tratta di uno dei tanti concetti elaborati da Weizsäcker e oggi condivisi e fatti propri dai più, sia all’interno della comunità scientifica sia oltre i suoi confini. Chi, ad esempio, non riconosce ormai l’importanza del rapporto medico-paziente (esteso, se possibile, ai familiari e alle figure significative dell’ambiente di vita di quest’ultimo) rispetto al decorso stesso di una patologia, somatica o psichica che sia (si pensi a espressioni come alleanza terapeutica o patto per la salute)? Per non dire del consenso che riscuote, in ambito psicoanalitico, l’idea bioniana di “campo”, volta a esprimere una sorta di con-fusione fra i protagonisti della relazione, al di là delle stesse nozioni classiche di setting, transfert, controtransfert. E da tempo, oltre che di disturbi psicosomatici, si parla di quelli somatopsichici, proprio a indicare l’influenza reciproca fra la mente e il corpo.

L’antropologia medica di Weizsäcker, del resto, prende le mosse proprio dall’esperienza clinica, vissuta al capezzale del malato durante la prima guerra mondiale. È soprattutto quell’esperienza a mostrargli i limiti di una pratica medica intesa come un’appendice di un sapere oggettivante coltivato con

studi e ricerche che seguono la scia della “regina delle scienze”, la fisica, ignorando che ciascun vivente “è un oggetto dotato di soggetto”. Occorre perciò mettere in discussione l’idea per la quale “la logica fonda la matematica, la matematica fonda la fisica, la fisica fonda la biologia, la biologia fonda la patologia, la patologia fonda la medicina e la medicina la terapia”. Insomma: gli schemi ereditati dal positivismo vanno superati. Come è comprensibile, poi, l’antropologia di Weizsäcker si nutre di una pluralità di suggestioni e di influssi culturali. Per lui, ad esempio, l’illuminismo non è l’unica radice della modernità, che è figlia anche del romanticismo. E forte è l’influenza del “nuovo pensiero” di Franz Rosenzweig e di Martin Buber.

“Non ci sono malattie  
ma persone malate”

Per Buber, in particolare, “l’essere ‘è’ ciò che si svolge tra me e l’altro da me e in forza di cui io e ciò che è altro ‘siamo’. La realtà è il ‘tra uomo e uomo, tra mondo e mondo’”. Detto altrimenti: sia “l’io” che “il tu” hanno origine dal “tra”, da quell’apertura primaria che rende possibile l’incontro. In principio vi è *il dialogo*. E, come nota Tolone, “con il pensiero dialogico si rinuncia a una logica astratta e si apre la strada a una logica ‘narrativa’, aperta al tempo e all’altro, e dunque costretta a fare i conti con l’imprevedibile decorso della vita”.

Non a caso per Weizsäcker la vita si pone nel punto di intersezione di necessità e libertà. Spesso per il vivente, nel suo rapporto con l’ambiente esterno, vi sono diverse *possibilità*, e talora la sua libertà di scelta sembra interrompere le leggi di causa ed effetto per come le conosciamo. Il tutto all’insegna della *complessità*: “La fisica suppone che, nella ricerca, all’io-conoscente si opponga un mondo *indipendente* come oggetto della conoscenza. Nella biologia dobbiamo invece imparare che noi ci troviamo con l’oggetto in una sorta di interdipendenza, il cui fondamento stesso non può essere oggettivato. Secondo il postulato della fisica l’oggetto esisterà immutato anche indipendentemente dall’io, mentre l’oggetto della

1 O. TOLONE, *Alle origini dell’antropologia medica. Il pensiero di Viktor von Weizsäcker*, Carocci editore, 2017, pp. 175, € 18.



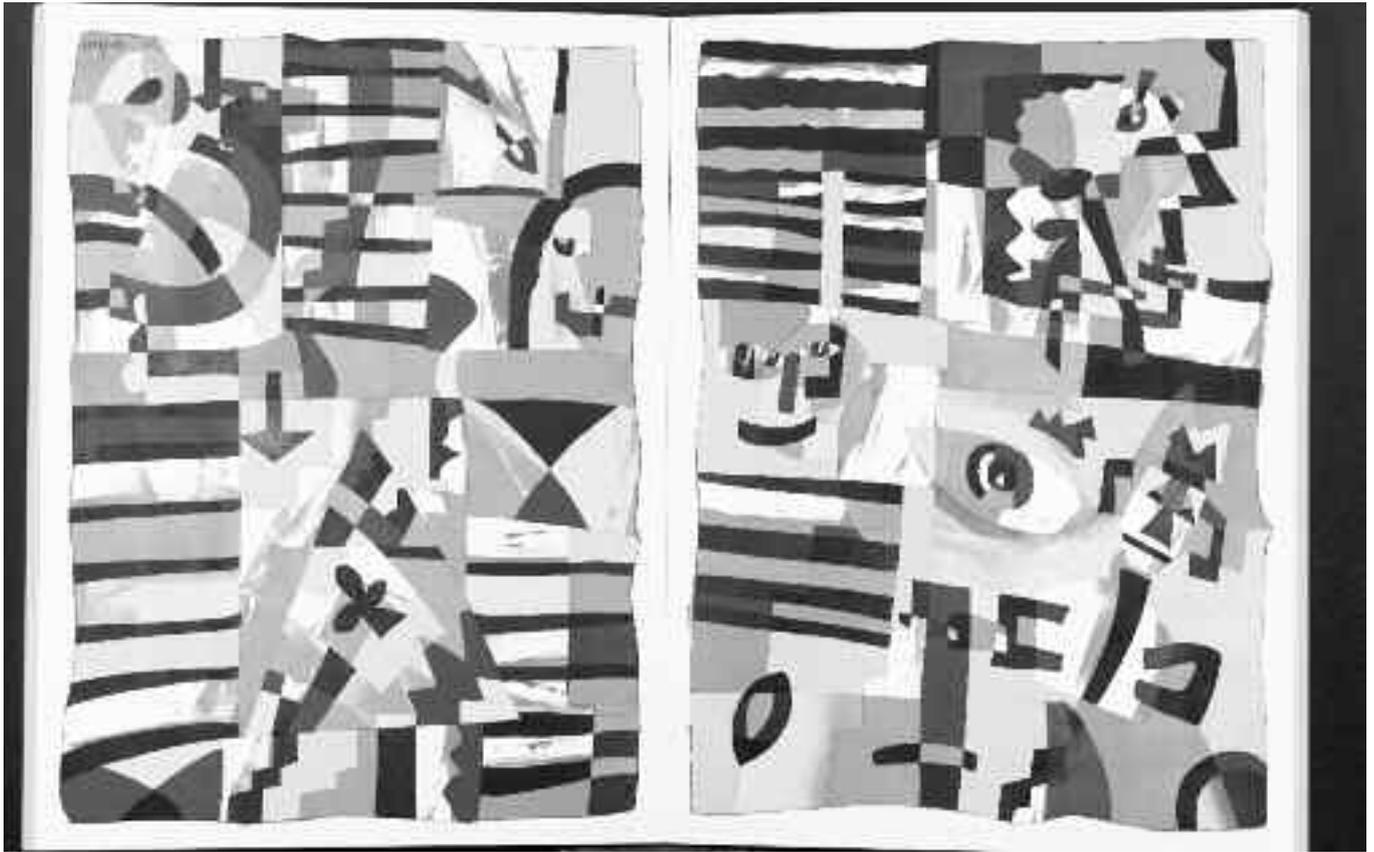
biologia è pensabile innanzitutto quando noi intraprendiamo un incontro-scontro con esso; la sua esistenza indipendente non è postulabile”.

Del resto proprio nella fisica, già nel primo Novecento, si ha un cambio di paradigma. Si guardi solo al “principio di indeterminazione” di Heisenberg, formulato nel 1927: è impossibile cogliere contemporaneamente posizione e velocità di un elettrone. E ciò anche a motivo dell’interferenza dell’osservatore e degli strumenti da lui utilizzati per la misurazione). Per i viventi, ad esempio, è fondamentale il nesso percezione-movimento: “In base a come mi muovo cambia ciò che percepisco e in base a ciò che percepisco tendo a muovermi”. “Non vi è prima un soggetto che in un secondo tempo si pone in rapporto a..., bensì un essere il cui movimento è contemporaneamente causa ed effetto del mondo che lo circonda”. Non solo: come mostrano esperimenti di fisiologia umana, l’individuo può reagire a un certo stimolo modificando il movimento oppure la percezione. Come dire che egli conserva un margine di li-

bertà. L’incontro del vivente con il mondo somiglia a una partita a scacchi: vi sono delle regole da rispettare (le leggi della fisica e della chimica), ma l’esito è incerto.

Più in generale, poi, la realtà non di rado “si rivela contraddittoria, mutevole, piena di non senso, di follia, di elementi inspiegabili logicamente o semplicemente non consequenziali rispetto a ciò che li ha preceduti”. Ed è “la logica razionale a doversi adeguare alla complessità asistemica del mondo, e non il mondo a doversi piegare alla adamantina e ferrea logica razionale dell’uomo”. Come non scorgere le “ricadute” di tutto ciò in ambito sanitario? Il paziente, per dirne una, non è semplicemente un oggetto. E’ innanzitutto un soggetto che rivolge a un altro soggetto, il medico, una richiesta d’aiuto. Entrambi, nella loro storicità, sono esseri *patici*, che subiscono, agiscono, vogliono, devono, possono: “Se ontico è ciò che è chiuso nella propria dimensione di oggetto, patico è l’essere che nel subire la vita le risponde creativamente”.

Weizsäcker non elude il confronto con Freud e con la psicoa-



nalisi, anzi; né con la medicina psicosomatica, di cui è un promotore. Egli però si spinge oltre, con il “principio di reversibilità o supplenza”: “Un conflitto psichico può essere risolto mediante la fuga in una malattia organica, e viceversa un disturbo organico può essere risolto mediante la comparsa di un conflitto psichico”. “Il corporeo può condizionare lo psichico tanto quanto lo psichico può condizionare” il corporeo. Fra le due sfere – corpo e mente – non vi è un nesso di causa-effetto con una sola direzione; vi è piuttosto circolarità. Tanto che, nel decorso di una patologia, quando si attenuano i disturbi somatici possono comparire sintomi psichici, e viceversa. Non solo: malattie assai diverse possono manifestarsi con sintomi sovrapponibili, e al contrario la stessa malattia può esordire, in individui diversi, con sintomi dissimili.

Da qui il celeberrimo aforisma di Ludolf von Krehl, per il quale “non ci sono malattie ma persone malate”. Da qui, poi, la centralità del nesso malattia-biografia, al di là della tradizionale anamnesi: “Il vero medico ha due occhi [...] il fatto che un’angina pectoris compaia a seguito o in concomitanza di una crisi morale o esistenziale non dice di meno, ma di più rispetto a una mera spiegazione biologista; il fatto che un problema di minzione venga associato a una censura morale aggiunge alla prospettiva della scienza esatta una prospettiva, un punto di vista nuovo, altrettanto esplicativo”.

L’obiettivo della terapia, dunque, non è la *restitutio ad integrum*: non è una sorta di ritorno al passato, a quel passato dal quale il disturbo proviene. L’obiettivo è piuttosto di cogliere la chance di cambiamento che proprio con la malattia ci viene offerta: “La malattia è un esito del passato e un’opportunità per il futuro”, da

leggere come parte di una storia che inizia con la nascita e si conclude con la morte. Il primo passo consiste, per dir così, nell’accolgerla. Dirle di sì “vuol dire accettare la propria finitezza creaturale”, la propria fragilità. Stare meglio significa ascoltare ciò che il corpo a suo modo ci comunica, cercando però altre possibili forme con le quali il corpo stesso possa esprimersi. Come se gli si rispondesse: “sì, ma non così”. La patologia si nutre soprattutto del non-detto, del non-vissuto, dell’impossibilità. E nel dialogo medico-paziente a ciò va dato spazio: “Non una lotta contro la morte, ma un patto con essa è il compito del medico”. Egli “non può uccidere la morte, ma può far pace con essa e per un breve periodo può anche tentare di raggirarla”.

Weizsäcker, in definitiva, non è riuscito a “fondare” una “nuova medicina”. Ha invece contribuito a un cambiamento culturale più generale, a un modo diverso di concepire la salute e il malessere. È mutata per certi aspetti l’atmosfera nella quale siamo immersi, come pazienti o come operatori sanitari, nella consapevolezza diffusa, ad esempio, del triangolo potere-denaro-scienza da lui descritto. E che dire della funzione “patoplastica” che l’individuo ha rispetto alla propria malattia, di cui oggi con disinvoltura si parla nei convegni? Insomma: dall’antropologia medica ereditiamo molto. Essa ha – come dire? – fertilizzato e fecondato il terreno. La stessa polemica del filosofo e psichiatra Karl Jaspers nei confronti di Weizsäcker, mirabilmente ricostruita da Tolone, un po’ mi ricorda l’aspra contesa fra luterani e calvinisti, a lungo protrattasi, sul modo di intendere, ad esempio, la “santa cena”: una contesa che oggi si fa fatica persino a capire o a spiegare.

Bech, Zielonka, Mason, Giraud

# Leggere il cambiamento

>>>> Gianpiero Magnani

Il dibattito sulla globalizzazione e sulla recente crisi economico-finanziaria ha fatto emergere una serie di concetti nuovi, di neologismi che cercano di descrivere una situazione che non è più non riconducibile ad esperienze del passato. Fra questi, la *metamorfosi del mondo* è suggerita da Ulrich Bech, il *neomedievalismo* da Jan Zielonka, il *postcapitalismo* da Paul Mason e la *transizione ecologica* da Gael Giraud; quest'ultima, tra l'altro, è una delle sei chiavi della sovranità indicate da Emmanuel Macron nel suo celebre intervento alla Sorbona, recentemente riproposto in questa stessa rivista (Mondoperaio 10/2017, pag.16).

Giraud, economista gesuita francese, chiama *transizione ecologica* il paradigma che ritiene essere la nuova frontiera dell'economia. Contesta l'idea di decrescita e propone invece un nuovo modello di sviluppo fondato sull'energia rinnovabile e sull'abbandono del carbonio. Il paradigma della transizione ecologica è la via per uscire dalle recessioni, ma richiede una forte iniziativa politica in quanto il processo non può essere avviato dai soli investimenti privati, che sono orientati da logiche finanziarie di breve periodo. Inoltre, osserva, la teoria dell'efficienza dei mercati si basa su elementi di sociologia darwiniana che presuppongono la selezione dei più forti a spese dei più deboli, facendo prevalere le idee pagane della lotta e della competizione senza limiti, cui Giraud contrappone l'esperienza cristiana, che è quella di un Dio che "è divenuto uno di questi 'piccoli' che le nostre società eliminano per essere più efficaci" (pag.97).

L'unità europea, in particolare, così come è stata costruita finora è per Giraud la più grande esperienza di privatizzazione che sia mai stata realizzata: ma proprio l'Unione europea potrebbe per prima porsi come soggetto politico del nuovo corso dell'economia, applicando il nuovo paradigma di sviluppo che potrebbe poi essere preso ad esempio dal resto del mondo: la *crescita verde* è infatti per l'autore l'unico modello di sviluppo possibile, che si configura come crescita "meno energivora, più sobria e straordinariamente creatrice di lavoro" (pag.103).

Concretamente, scrive Giraud, occorre la volontà politica di aprire alcuni cantieri: il primo dei quali dovrebbe riguardare il rinnovamento termico degli edifici, pubblici e privati, cui far seguire la revisione degli assetti territoriali, privilegiando il trasporto pubblico a spese delle altre forme di mobilità basate sul consumo di energie fossili. E un altro cantiere dovrebbe favorire investimenti massicci in fonti di energia rinnovabile. Il costo di questo programma articolato sarebbe inferiore a quello dei salvataggi bancari, e potrebbe essere sostenuto senza problemi da una revisione radicale della finanza che preveda tassi differenziati a seconda delle finalità dei prestiti erogati, finanziando la transizione ecologica anche con creazione di moneta interna: "Se stampare soldi non è un crimine, allora la transizione ecologica ha qualche *chance* di poter essere finanziata" (pag.116).

Anche per questa ragione la gran parte del libro di Giraud è dedicata all'analisi e alla critica dell'attuale sistema finanziario, delle sue irrazionalità e delle sue inefficienze. Un sistema che potrebbe essere facilmente modificato dalla politica, per favorire il bene comune allargando la platea dei beni pubblici rispetto a quelli privati: perché "un bene non è pubblico o privato solo in funzione delle sue qualità intrinseche ma grazie a una decisione pubblica della collettività. L'istruzione primaria era, nell'Ancien Régime, un bene privato; in Francia è divenuta un bene pubblico sotto la Terza Repubblica" (pag.162).

In parte diversa è la posizione di Paul Mason, che nel libro *Postcapitalismo* descrive l'evoluzione del sistema capitalistico a seguito delle innovazioni tecnologiche dell'ultimo decennio, in particolare quelle informatiche e delle telecomunicazioni. L'informatica, in particolare, sviluppa una dinamica dei prezzi che tende verso lo zero e quindi porta alla progressiva riduzione della forza lavoro in molti comparti, dagli uffici amministrativi a quelli commerciali, senza nel contempo produrre nuova occupazione compensativa: mentre tutte le rivoluzioni tecnologiche del passato avevano come esito la distruzione di posti di lavoro in certi settori che però era sempre accompagnata dalla creazione di nuovi lavori in altri settori. Ne è un esempio lo

svago, che nel XIX secolo era l'attività non di mercato per eccellenza e nel secolo successivo diverrà man mano una parte sempre più importante dell'economia, dall'industria della cultura a quella del turismo, fino allo sport, ormai sempre più gestito da professionisti.

Ma nell'ultimo decennio gli scenari sono cambiati radicalmente e fanno prefigurare un'economia che già Jeremy Rifkin aveva chiamato *a costo marginale zero*. Il problema è che il capitalismo contemporaneo è in primo luogo *capitalismo cognitivo* e si distingue nettamente dalle due forme che lo hanno preceduto nella storia: il *capitalismo mercantile* del XVII e XVIII secolo, e il *capitalismo industriale* degli ultimi due secoli. Il nuovo capitalismo, osserva l'autore, "si basa su mercati globali, consumi finanziarizzati, lavoro immateriale e capitale immateriale" (pag.173); e contraddice l'idea di base del neoliberalismo, secondo cui i mercati possono autocorreggersi. Anzi, l'*info-capitalismo* si è sviluppato enormemente proprio negli anni in cui maggiormente l'economia globale sembrava andare in crisi, e cioè dal 2007 in avanti: "Accanto alla crisi e alla stagnazione, abbiamo assistito al lancio frenetico di nuove tecnologie" (pag.30).

"Un'economia basata sull'informazione, con la sua tendenza a generare prodotti a costo zero e diritti di proprietà deboli, non può essere un'economia capitalista"

Ma è il monopolio, e non l'economia di mercato, la forma con cui questo capitalismo si è sviluppato: perché in esso diventa fondamentale il controllo del sapere, che non può essere condiviso pena l'azzeramento di ogni impresa economica. Il neoliberalismo si è sviluppato grazie a quattro elementi che, scrive Mason, sono la moneta fiduciaria, la finanziarizzazione dell'economia, gli squilibri globali (in primis l'indebitamento crescente) e le tecnologie informatiche. Queste ultime hanno facilitato lo sviluppo degli altri tre elementi e quindi il trionfo stesso del neoliberalismo, perché è dallo sviluppo esponenziale dei sistemi di calcolo che è stato possibile costruire un sistema finanziario complesso. Ma l'informazione, che è la materia prima dei nuovi sviluppi del capitalismo, è anche l'elemento che ne erode le basi stesse di esistenza: "Un'economia basata sull'informazione, con la sua tendenza a generare prodotti a costo zero e diritti di proprietà deboli, non può essere un'economia capitalista" (pag.213).

Il progresso tecnologico, inoltre, sta progressivamente alterando

la natura del lavoro, "cancellando i confini tra lavoro e tempo libero e imponendoci di partecipare alla creazione di valore non soltanto sul luogo di lavoro, ma in tutte le attività quotidiane" (pag.178). Con la sovrabbondanza nella produzione di beni, l'economia non avrà più al centro il capitale e il lavoro, cioè profitti e salari, ma l'energia e le risorse non rinnovabili, che rimarranno gli unici fattori scarsi e quindi ancora economicamente rilevanti. Il reddito di cittadinanza è allora, per Mason, l'unica soluzione possibile per permettere l'esistenza in una economia che non sarà più di mercato; ma il reddito di cittadinanza dovrà essere finanziato da quella stessa economia di mercato che è destinata a restringersi sempre più, e pertanto anch'esso tenderà allo zero.

Ciò nonostante le conclusioni che l'autore trae dalla sua analisi sono ottimistiche, come pure ottimistica è la sua visione, che per molti aspetti è simile a quella di Rifkin. Ma per noi, che viviamo in un'economia che è ancora di tipo capitalistico, immaginare qualcosa di profondamente e radicalmente diverso dall'esistente è difficile, e per certi aspetti inquietante laddove la fine del lavoro sembra essere la precondizione del nuovo sistema postcapitalistico: la cui transizione dovrà in ogni caso essere progettata e in cui il settore pubblico, accantonato il neoliberalismo, non potrà che svolgere un ruolo di primo piano.

Anche Ulrich Beck, nel suo libro postumo, ci ha offerto una interessante lettura delle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato e che stanno tuttora caratterizzando il mondo intero a partire da questo inizio di nuovo secolo. In particolare l'autore distingue fra il *cambiamento sociale*, in cui i caratteri fondamentali della modernità rimangono costanti, e la *metamorfosi del mondo*, dove invece è il quadro d'insieme a mutare perché cambia l'immagine stessa del mondo a livello globale, rendendo possibile oggi ciò che fino a ieri era considerato persino impensabile. Il capitalismo è un esempio di sistema soggetto a cambiamenti: alcuni suoi aspetti si modificano nel tempo mentre altri restano uguali. Anche la Cina negli ultimi decenni ha subito cambiamenti persino radicali (dall'isolamento all'apertura al mondo, dalla povertà allo sviluppo), ma non ha subito alcuna metamorfosi: che per Beck equivale invece ad un "cambiamento di forma", ad una trasfigurazione.

Noi oggi viviamo in un mondo che egli chiama "cosmopolitizzato", nel quale convivono simultaneamente molte immagini (alcune sbiadite, altre che esercitano o tentano di esercitare la supremazia). Ma con un paradosso che appare evidente in particolare con le immagini che - come il fondamentalismo

religioso, il razzismo o la visione patriarcale - vorrebbero rinchiodare le comunità umane in confini nazionali e locali: “Per difendere il proprio fondamentalismo nazionale e religioso le persone devono agire - e cioè *pensare e pianificare* - in modo cosmopolita” (pag.13). Il mondo sta vivendo una metamorfosi, e non è un programma politico ma è qualcosa che accade. E’ un processo non intenzionale caratterizzato da tre dimensioni

fondamentali: la *metamorfosi categoriale*, per cui cambia la visione del mondo, in particolare grazie alla percezione dei *rischi globali*; la *metamorfosi istituzionale*, perché i soggetti che finora governavano il mondo (gli Stati-nazione) non sono più in grado di farlo, funzionano ma nel contempo falliscono perché non riescono a raggiungere i risultati sperati a causa della logica locale con cui affrontano i problemi; e la *metamorfosi politico-normativa*, che partendo dai mali comuni può produrre beni comuni.

La distribuzione dei beni continua ad essere organizzata su base nazionale, ma la distribuzione dei mali che ne conseguono avviene su base globale: “Qualsiasi risposta basata su una prospettiva nazionale e sugli strumenti politici e giuridici offerti dalle nostre istituzioni non è più in grado di reggere le sfide dell’attuale società del rischio globale” (pag.152). Al *nazionalismo metodologico* Beck contrappone perciò il *cosmopolitismo metodologico*, che è anzitutto un nuovo modo di vedere un mondo in cui vi sono *rischi globali* (cambiamento



climatico, energia nucleare, finanza, terrorismo e rischio digitale) che determinano effetti collaterali negativi che a loro volta diventano l’occasione per cambiamenti radicali (*catastrofismo emancipativo*).

La seconda guerra mondiale fu una catastrofe globale che produsse uno choc antropologico che a sua volta diede vita a nuove importanti risposte istituzionali: dall’Onu al Fmi alla Banca Mondiale, fino all’Unione europea che è stata la risposta istituzionale più

importante di tutte a quella catastrofe e che non a caso è sovranazionale. I rischi globali di oggi, dal cambiamento climatico alle crisi finanziarie, non sono ancora catastrofi: sono però probabilità, possibilità che muovono le coscienze collettive e che possono anche tradursi in fenomeni di *catarsi sociale*. Fra i numerosi attori sub-politici (società civile, mercati, movimenti, organizzazioni religiose), Beck individua in particolare le città come possibili protagoniste della *comunità di rischio cosmopolita*: “Le città diventano pionieri che raccolgono la sfida della modernità cosmopolitica” (pag.173). A fronte dello sgretolamento dell’influenza degli Stati-nazione le città globali divengono i nuovi protagonisti delle decisioni politiche collettivamente vincolanti: “Per trovare risposte al cambiamento climatico non dobbiamo più guardare solo alle *Nazioni unite*, ma anche alle *Città unite*” (pag.49).

L’idea delle città come protagoniste di un nuovo ordine mondiale è stata suggerita anche da Jan Zielonka, che ha introdotto il termine *neomedievalismo* come possibile via per

una riforma radicale dell'Unione europea: con l'idea che all'attuale struttura piramidale e intergovernativa che la contraddistingue vada sostituita una struttura di governance orizzontale simile ad una "scatola di giunzione", con molti punti di interazione ed i cui protagonisti non siano più gli Stati nazionali che compongono l'Ue, bensì reti integrate costituite da regioni, città ed organizzazioni non governative. Zielonka propone la metafora musicale della polifonia, alternativa all'attuale eufonia divenuta ormai sinonimo di dissonanza, di cacofonia. L'Europa, osserva, assomiglia a un labirinto "in cui diversi soggetti si muovono in direzioni opposte, pur mantenendo una parvenza di dialogo e di cooperazione" (pag.31).

"Nell'Unione europea i tecnocrati dominano  
il processo decisionale mentre i populist  
dominano la politica"

L'Ue sta vivendo una crisi di coesione che è anche crisi di immaginazione e crisi di legittimità: "Il modello di integrazione adottato prevedeva troppa gerarchia istituzionale e troppo pochi meccanismi di legittimazione" (pag.132). E' venuto meno il principio di solidarietà, e la democrazia è confinata a poche istituzioni europee: mentre i veri centri decisionali non sono democratici, come la Bce, e talvolta sono esterni alla stessa architettura dell'Ue, come il Fmi o la Corte costituzionale tedesca. Oltre tutto la stessa struttura dell'integrazione europea si fonda su alcuni pilastri, come l'area di Schengen, che è nata indipendentemente dall'Unione europea, tanto da includere Stati che non sono membri dell'Ue: e anche il mercato unico e la moneta unica sono costituiti da membri diversi e vengono regolati da normative diverse.

Il neomedievalismo non rappresenterebbe quindi un passo indietro, bensì un'alternativa all'architettura attuale dell'Ue e dei suoi processi decisionali, lenti e complicati: e può essere un'alternativa anche al protagonismo degli Stati nazionali europei, che per l'autore non potranno rafforzarsi da una eventuale crisi dell'Ue, ma solo indebolirsi ulteriormente, come peraltro sta accadendo con i movimenti separatisti, dalla Scozia alla Catalogna. Tra l'altro la globalizzazione stessa ha portato una transizione "dallo Stato-nazione allo Stato-mercato" (pag.76), in cui peraltro le economie dell'Ue si rivelano essere attori internazionali di primo piano, in quanto generano un quarto del Pil mondiale e due quinti delle esportazioni globali. Non sarà più quindi il *modello westfaliano*, fondato sugli Stati sovrani, a caratterizzare il futuro dell'Europa, ma il *modello neomedievale*, "caratterizzato da autorità con competenze so-

vraposte, sovranità frazionata, sistemi istituzionali differenziati e identità multiple" (pag.79).

La prospettiva neomedievale che Zielonka giudica con favore per il futuro stesso dell'Europa potrebbe però nascondere pericolose insidie: e non è un caso che all'Unione europea sia stato conferito, nel 2012, il premio Nobel per la pace "per aver contribuito alla pace, alla riconciliazione, alla democrazia e ai diritti umani in Europa". Con tutti i suoi difetti e i suoi limiti, l'architettura attuale dell'Ue ha infatti consentito agli Stati membri di vivere un lungo periodo di pace come mai si era visto nella storia passata. Oggi però è indubbio che l'Ue sta attraversando una doppia crisi di legittimità: la crisi della legittimità "in uscita" per i modesti risultati che è riuscita ad ottenere nell'affrontare la crisi economica e soprattutto in materia di sicurezza; e la crisi della legittimità "in entrata" per il poco spazio di partecipazione democratica. Si è avuto così un doppio risultato perverso: "Nell'Unione europea i tecnocrati dominano il processo decisionale mentre i populist dominano la politica" (pag.44). Quella che manca, nel contesto attuale, è la voce collettiva di coloro che chiedono maggiore unità e maggiore solidarietà europea: è la voce mancante di "importanti movimenti della società civile che conducano campagne a livello locale a favore di una maggiore integrazione europea" (pag.42). Senza questa voce, il neomedievalismo rischia per davvero di diventare l'unica prospettiva futura, con poche opportunità e tanti rischi.

Le tesi di Zielonka sono del 2014: eravamo ancora lontani da Brexit e ancor di più dalla crisi della sovranità spagnola. Ma allora non c'era neppure Macron, che ha segnato la differenza riaprendo i giochi politici a favore del progetto europeo e non più contro di esso: un progetto il cui esito non potrà che essere un' *Europa federale*.

## RIFERIMENTI

- U. BECH, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, 2017.
- G. GIRAUD, *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, Emi, 2015.
- E. MACRON, *Le sei chiavi della sovranità*, in *Mondoperaio* 10/2017.
- P. MASON, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, il Saggiatore, 2016.
- J. ZIELONKA, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione europea*, Laterza, 2015.

Mazzucato e Jacobs

# Il capitalismo vive anche d'aria

&gt;&gt;&gt;&gt; Sabatino Truppi

*«Nessun uomo affamato può essere persuaso a spendere il suo ultimo dollaro in qualcosa che non sia cibo. Al contrario, una persona ben nutrita, ben vestita, bene alloggiata e per ogni altro rispetto ben assistita può essere persuasa a fare una scelta tra un rasoio elettrico e uno spazzolino da denti elettrico»*

J.K. Galbraith

«Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto [...] Ma quando ci chiediamo cosa mettere al suo posto, restiamo estremamente perplessi»: a scriverlo era Keynes, ed ancora oggi è difficile dargli torto. Basta guardarsi intorno. Nonostante le crisi economiche, nonostante le ingiustizie distributive, nonostante i ripetuti episodi d'instabilità finanziaria, e checché ne dicano i suoi detrattori, il capitalismo ha reso (e continua a rendere) tutti, anche gli ultimi, più ricchi e prosperi. A confermarlo sono i dati nella loro inconfutabile durezza. Grazie alle sue straordinarie capacità produttive il benessere, il lavoro e la ricchezza materiale sono stati esponenzialmente moltiplicati. La popolazione mondiale è in continuo aumento. L'aspettativa di vita alla nascita, rispetto a un secolo fa, è più che raddoppiata. La povertà estrema è stata considerevolmente ridotta. Le carestie e le epidemie sono quasi del tutto scomparse. La maggior parte degli uomini, salvo rare eccezioni, non ha più difficoltà a soddisfare i bisogni fondamentali dell'esistenza

(casa, cibo, abbigliamento, ecc.). La sanità e l'istruzione (anche qui, salvo rare eccezioni<sup>1</sup>) sono diritti riconosciuti universalmente in capo a tutti i cittadini. E con i benefici arrecati dal capitalismo si potrebbe ancora continuare a lungo.

Ma preferiamo portare qualche esempio. Pensiamo ai libri. Fino a qualche secolo fa erano costosissimi, al punto che anche Bismarck, il potente cancelliere tedesco, era costretto a prenderli in prestito nelle principali biblioteche di Berlino. Oggi invece, grazie al capitalismo industriale, il costo di produzione dei libri è stato abbattuto e la cultura, da privilegio di pochi, è diventata prerogativa di molti. Questi successi sono dovuti solo al capitalismo?

Sono le disuguaglianze (quando superano certi limiti) a ostacolare, sia in intensità che in durata, il processo di crescita

Certamente no, ci mancherebbe: sarebbe un eccesso di semplificazione. Hanno contribuito i giganteschi passi in avanti registrati nel campo della medicina, la ricerca scientifica, il progresso tecnologico, la rivoluzione industriale, l'illuminismo, l'economia di mercato, lo Stato sociale. Ma, viene da dire, senza il contributo fondamentale del capitalismo queste straordinarie forze avrebbero innescato quella «rivoluzione permanente» che caratterizza il mondo moderno? La domanda è volutamente retorica. Grazie al capitalismo, l'economia ha cessato di essere un gioco a somma zero – dove se qualcuno vince deve necessariamente esserci qualcuno che perde – per trasformarsi in un gioco a somma positiva dove tutti, anche se in misura diversa, possono vincere.

Ma non è tutto oro quello che luccica, ricordano alcuni autorevoli studiosi in un volume collettaneo recentemente edito da Laterza<sup>2</sup>. Se da un lato, le economie capitalistiche «per due secoli hanno trasformato la società umana con un dinamismo senza eguali, da un decennio a questa parte appaiono profondamente disfunzionali». Basta guardare la cronaca di tutti i giorni. La crisi finanziaria del 2007-2008 ha generato la

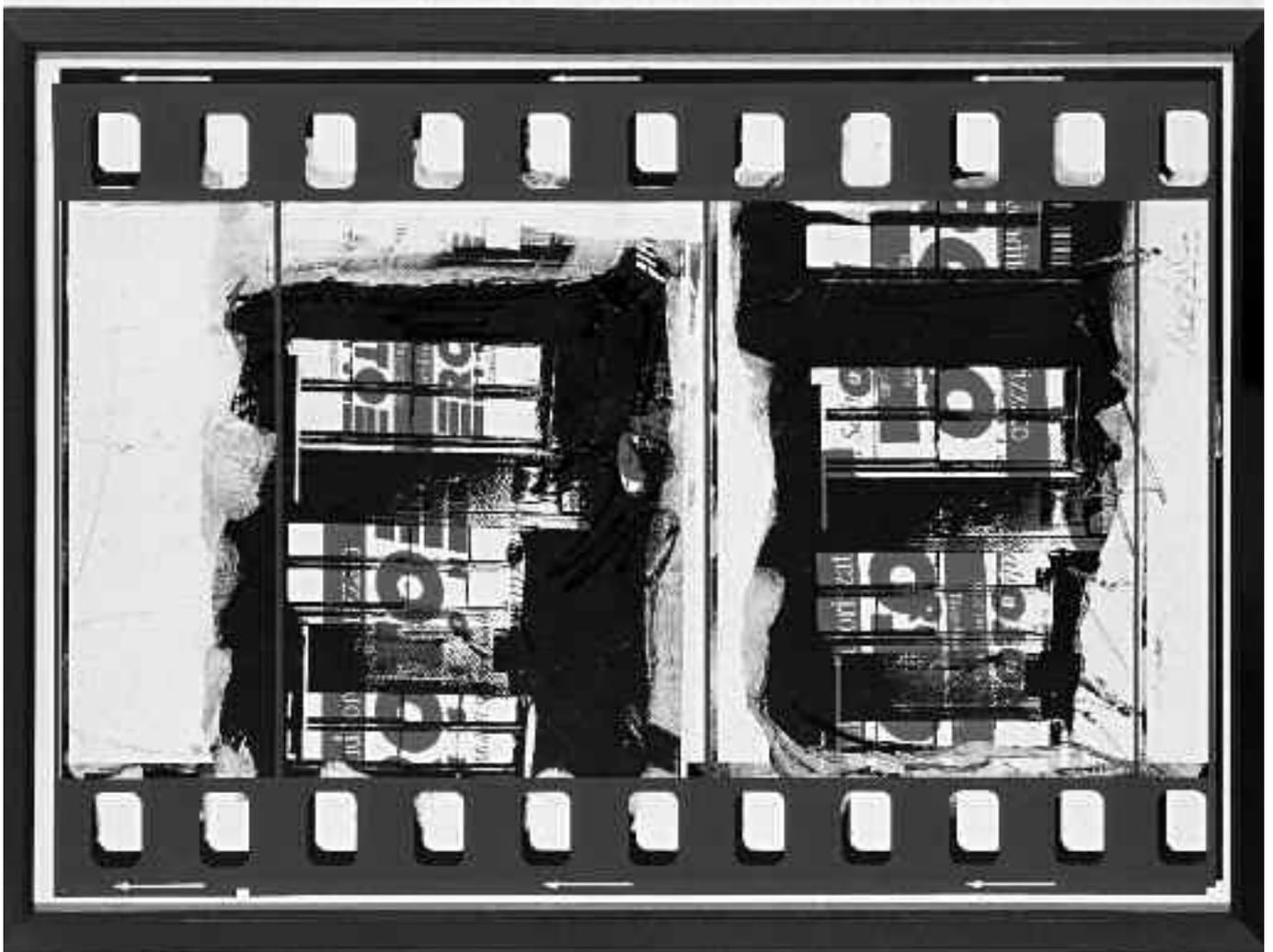
1 Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, l'eccezione più nota è rappresentata dagli Stati Uniti: nonostante siano la nazione più prospera al mondo, nonostante investano in questo settore una percentuale del Pil superiore a quella di molti altri paesi avanzati, sono l'unica delle nazioni ricche a non assicurare una copertura sanitaria generalizzata ai propri cittadini, lasciando in questo modo privi di una protezione medica di base circa 45 milioni di persone, vale a dire il 15 per cento della popolazione (Cfr. P. KRUGMAN, *La coscienza di un liberal*, Laterza, 2009, pp. 210-240).

2 *Ripensare il capitalismo*, a cura di M. Mazzucato e M. Jacobs, Laterza, 2017, pp. 368, € 24,00.

recessione più profonda e prolungata della storia economica moderna. Le disuguaglianze (sia reddituali che patrimoniali) sono in crescita ormai da decenni. La povertà, anche nei cosiddetti paesi avanzati, è tornata ad essere un problema stringente per categorie sempre più ampie della popolazione. L'occupazione fatica a riassetarsi su livelli accettabili. I salari sono stagnanti e da anni non riescono a tenere il passo con gli aumenti (anch'essi deboli) della produttività. Le prospettive di crescita restano incerte. Le emissioni di gas a effetto serra, a dispetto dei numerosi proclami, continuano ad aumentare, esponendo il pianeta al rischio di profonde (e pericolose) trasformazioni climatiche. E così via elencando.

Pensiamo alle disuguaglianze. Se per lunghi anni, nella teoria economica ortodossa, a essere egemone è stata la tesi secondo cui un'eccessiva eguaglianza – limitando gli incentivi, inibendo

il risparmio – fosse un ostacolo per la crescita economica, negli ultimi decenni sono stati numerosi gli economisti e le istituzioni internazionali che hanno cominciato ad asserire il contrario: sono le disuguaglianze (quando superano certi limiti) a ostacolare, sia in intensità che in durata, il processo di crescita, non viceversa. Cominciamo dalla durata: stando alle stime dei ricercatori del Fondo monetario internazionale, «in media, una diminuzione di 10 percentili della disuguaglianza aumenta la lunghezza attesa di un periodo di crescita del 50 per cento». Quanto ai tassi medi di crescita a medio termine, secondo gli studi empirici dell'Ocse, «in paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Italia negli ultimi due decenni la crescita economica complessiva sarebbe stata tra i 6 e i 9 punti percentuali più alta se non fosse aumentata la disuguaglianza di reddito».



Quest'ultima, spiega Joseph Stiglitz in uno dei contenuti di maggior pregio del volume, danneggia l'economia in tre diversi modi: impedisce alle persone a basso reddito di realizzare a pieno il proprio potenziale; «le società con una maggiore disuguaglianza sono meno inclini a fare investimenti pubblici in quelle aree che migliorano la produttività, come i trasporti pubblici, le infrastrutture, la tecnologia e l'istruzione»; genera un indebolimento della domanda aggregata, in quanto «chi è in fondo alla scala sociale spende una frazione del proprio reddito maggiore rispetto a chi sta in cima», e di conseguenza, la crescita delle disparità, comportando una riduzione dei redditi (e correlativamente dei consumi) dei ceti meno abbienti, innesca un vero e proprio circolo vizioso che autoalimentandosi sfocia presto o tardi in una recessione.

Un riscaldamento di 2°C avrebbe un costo annuale stimato fra lo 0,2 e il 2 per cento del Pil mondiale

Non è difficile capire il perché. I ricchi, anche se avessero tutti le mani bucate, non potrebbero mai fare incetta di beni di consumo così come fanno milioni e milioni di esponenti del ceto medio. Questo significa che se i ceti meno abbienti, a causa di redditi sempre più stagnanti, in ragione della penuria di risorse saranno indotti a consumare di meno, alla lunga ad essere messa a repentaglio sarà la stessa stabilità del processo di crescita: poiché il sistema capitalistico, essendo strutturalmente finalizzato alla produzione di massa, ha endemicamente bisogno di un esercito di consumatori che (anch'essi in massa) consumino quell'inaudita quantità di merci con cui quotidianamente le imprese inondano i mercati. Henry Ford lo aveva capito bene: se voleva incrementare la vendita di automobili, doveva mettere nelle condizioni di acquistarle anche quegli stessi operai che le producevano. Fu questa semplice intuizione a indurlo a raddoppiare la paga dei suoi operai, non un'astratta considerazione di ordine morale: «Li pago di più – confessava – perché voglio che comprino le mie automobili».

Ci sono poi i problemi legati al cambiamento climatico, affrontati da Dimitri Zenghelis in un altro dei saggi che compongono la raccolta: una delle questioni più importanti (se non la più importante) che il genere umano si trova ad affrontare nella nostra epoca, ed alla quale (almeno per ora) sembra stia dando una risposta soltanto passiva, fatta di tanti proclami e di scarsi risultati concreti. Rispetto all'epoca preindustriale la temperatura della crosta terrestre è cresciuta di

1°C e se non si potranno in essere delle misure serie per contenere nel prossimo futuro la crescita delle emissioni di anidride carbonica (il principale gas a effetto serra), il rischio è che la temperatura della crosta terrestre entro la fine del secolo possa oltrepassare i 2°C, vale a dire la soglia che la Comunità internazionale (anche nei recenti accordi di Parigi) ha stabilito come punto critico da non superare, se si vuole evitare l'insorgenza di tutta una serie di problematiche dall'impatto devastante, in particolar modo per quelle comunità che già oggi sono tra le più povere e vulnerabili del pianeta.

Per capirci: «Una maggiore incidenza di eventi meteorologici estremi (come inondazioni, mareggiate e siccità)» rischierebbe «di provocare il blocco di reti infrastrutturali e servizi fondamentali, in particolare nelle zone costiere e nelle città». Si avrebbero poi «maggiori rischi di insicurezza alimentare e collasso dei sistemi alimentari, dovuti alle variazioni delle precipitazioni e alla riduzione della produttività agricola; un aumento delle malattie e della mortalità dovuto a ondate di calore estremo e delle malattie trasmesse dal cibo e dall'acqua; maggiori rischi di esodi e conflitti; un'accelerazione della scomparsa di ecosistemi e specie terrestri e marine». Con il pericolo, non tanto improbabile, di raggiungere, sopra i 3°C, «dei “punti di non ritorno”, come il collasso delle calotte polari con il conseguente innalzamento del livello dei mari e l'estinzione di moltissime specie».

Tutto questo, ovviamente, oltre a mettere a rischio la sopravvivenza di tutto il pianeta, fin d'ora genera pesanti ripercussioni anche sui nostri sistemi economici: stando alle stime dal Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc), oltre ad incidere pesantemente su tutti quei beni (infrastrutture, ambiente, capitale umano) che trainano la crescita e l'aumento della produttività, un riscaldamento di 2°C avrebbe un costo annuale stimato fra lo 0,2 e il 2 per cento del Pil mondiale.

Ma non è tutto. Rispetto a quello descritto da Zenghelis un quadro ancora più cupo sugli effetti del cambiamento climatico, è stato recentemente tracciato da David Wallace-Wells sulle pagine del *New York Magazine*<sup>3</sup>: secondo cui, se non si governa immediatamente questo pericoloso processo, in meno di un secolo molte zone della terra potrebbero diventare inabitabili o quantomeno terribilmente insospitabili. Tanto per cominciare, qualora si dovesse effettivamente registrare un riscaldamento di quattro gradi a causa della nostra inerzia nel governare il cambiamento climatico, ondate di calore terribili

3 *New York Magazine*, 9 Luglio 2017 (ora in *Internazionale*, n. 1224, 29 settembre 2017, pp. 48-58).

- come quella che nel 2003 in Europa uccise fino a 2000 persone al giorno - potrebbero diventare ordinaria amministrazione.

Uno scenario, questo, che oltre a rendere diverse parti del mondo oggettivamente inabitabili avrebbe effetti devastanti anche sulla produzione di cibo: «La regola base per i cereali comuni – ricorda Wallace-Wells – è che per ogni grado in più rispetto alla temperatura ottimale i raccolti diminuiscono del 10 per cento, e secondo alcune stime del 15 o del 17. Questo significa che se alla fine del secolo la temperatura del pianeta sarà aumentata di cinque gradi, potremmo avere il 50 per cento in meno di cereali per sfamare una popolazione mondiale che nel frattempo sarà cresciuta del 50 per cento. E per le proteine sarà ancora peggio: per produrre una sola caloria di carne [...] ci vogliono 16 calorie di cereali».

E' importante, fondamentale, che si torni a riconoscere un ruolo economico allo Stato

Inoltre, se non poniamo un drastico freno alle emissioni, entro il 2080 l'Europa meridionale, il Medio Oriente, molte delle zone più densamente popolate dell'Australia, dell'Africa e del Sud America saranno perennemente colpite da siccità, con conseguente desertificazione della maggior parte delle terre ivi coltivabili che oggi riforniscono di cibo la maggior parte del pianeta. A questo bisogna aggiungere che la progressiva «acidificazione degli oceani» sta portando alla morte dei coralli: «Che è una pessima cosa perché le barriere coralline sostengono un quarto della vita marina e danno da mangiare a mezzo miliardo di persone». Per non parlare degli aspetti epidemiologici: da un lato c'è il rischio di riportare in vita malattie antiche che si ritenevano definitivamente debellate e che oggi il nostro sistema immunitario non sarebbe più in grado di fronteggiare; dall'altro c'è il pericolo, ancora più concreto, che il riscaldamento climatico decreti una migrazione, mutazione ed evoluzione delle malattie oggi esistenti.

Chi ai giorni nostri vive in Europa, ad esempio, non si preoccupa più della malaria: ma il lento spostamento verso il nord del pianeta dell'aria tropicale (e delle zanzare ivi connesse) potrebbe indurlo presto a farlo. Per non parlare dei rischi connessi all'aumento della percentuale di anidride carbonica nell'aria: entro il 2090 è probabile che circa due miliardi di persone respireranno un'aria considerata non salubre secondo gli standard dell'Oms. Inoltre, se entro il 2100 la quantità di anidride carbonica nell'aria arriverà, come previsto in linea con le tendenze attuali, a 1000 parti per milione, le capacità

umane calerebbero del 21 per cento. Senza dimenticare che il cambiamento climatico allungerebbe la stagione degli incendi boschivi; implicherebbe un innalzamento del livello degli oceani, mettendo in serio pericolo la vita dei centri e delle infrastrutture costiere; renderebbe gli eventi meteorologici estremi (tifoni, uragani, alluvioni, ecc.) molto più frequenti e devastanti; ed aumenterebbe, infine, il rischio di conflitti armati e di migrazioni di massa ben peggiori di quelle sperimentate in questi ultimi tempi.

Il sistema capitalistico, dunque, sembra essere insidiato al suo interno da tutta una serie di criticità (crescita debole, instabilità finanziaria, stagnazione del tenore di vita, crescita delle disuguaglianze, inquinamento ambientale, cambiamenti climatici), che gli impediscono di esprimere al meglio tutte le sue straordinarie potenzialità produttive. Cosa fare per invertire la rotta? Le proposte elencate sono numerose. Tanto per cominciare, bisogna mettere in discussione, così come avvenne all'indomani della Crisi del '29 e della Grande Depressione, i dettami della «teoria economica ortodossa»: prima fra tutte «l'idea che i mercati in



generale producono risultati positivi che accrescono il benessere e vanno dunque lasciati liberi di agire senza grosse interferenze». Bisogna poi scardinare i tanti monopoli e oligopoli che ancora oggi costellano i nostri mercati. E' necessario abbandonare l'ossessione per il breve periodo insieme a quella logica, tanto imperante negli ultimi decenni soprattutto nel mondo anglosassone, secondo cui la massimizzazione del valore per l'azionista (*shareholder value*) è il bene supremo da perseguire, in quanto produce necessariamente la maggiore crescita economica possibile.

«Se in teoria il carbonio è sostituibile, nella pratica è talmente integrato nelle strutture fisiche fondamentali delle società moderne e delle loro economie che le politiche necessarie per realizzare il cambiamento sono notevolmente più complesse»

E' importante, fondamentale, che si torni a riconoscere un ruolo economico allo Stato: non solo come «correttore» dei fallimenti del mercato, ma anche come produttore di valore, essendo questo un processo collettivo e non individuale che le aziende possono generare solo grazie al contributo dei servizi fondamentali forniti dal settore pubblico (scuole, università, servizi sanitari, polizia e difesa, infrastrutture, trasporti, reti energetiche e idriche). Pensiamo poi al ruolo (insostituibile) che lo Stato ha sia nel promuovere l'innovazione tecnologica (basti pensare alla rivoluzione informatica, che non sarebbe mai stata possibile senza il contributo della ricerca pubblica), sia nel rilanciare l'economia nei momenti ciclici di crisi.

Su quest'ultimo punto ancora oggi sono le intuizioni di Keynes, secondo cui gli investimenti pubblici, in particolare nei periodi di recessione, sono necessari «non solo per stabilizzare la domanda aggregata quando la spesa è troppo bassa», ma anche per «stimolare gli "spiriti animali" del settore delle imprese, che investe solo quando è sicuro delle aree di crescita futura». Occorre poi che sia attuata una robusta azione redistributiva che sposti una quota di reddito dai ricchi (che risparmiano) al ceto medio (che consuma), in modo da rinsaldare il legame sociale, stabilizzare l'economia e rilanciare la crescita.

Per farlo si dovrebbe inaugurare un serio intervento di riduzione della disuguaglianza, con azioni che vadano concretamente a neutralizzare molti dei suoi fattori d'origine: i monopoli, le rendite, l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori, la stagnazione salariale, le disparità nell'accesso all'istruzione. Se poi si vogliono affrontare seriamente i problemi legati al

cambiamento climatico, bisogna convincersi che la sola attività di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra non è più sufficiente: è necessario anche che si cominci a ripensare interamente la struttura del moderno capitalismo, auspicando una radicale trasformazione delle sue «modalità di produzione, distribuzione e consumo di merci e servizi». Il perché è evidente: il principale imputato dei cambiamenti climatici è l'emissione di carbonio, in particolare quello proveniente da quei combustibili fossili (petrolio, carbone, gas) che ancora oggi, nonostante esistano altre fonti energetiche meno inquinanti (nucleare, eolico, solare, idroelettrico), rappresentano la principale fonte di energia (parliamo dell'80 per cento) con la quale sono alimentate le attività economiche di tutto il pianeta<sup>4</sup>. Siamo al cospetto, ovviamente, di un processo non semplice da innescare: «Se in teoria il carbonio è sostituibile – scrive Zenghelis – nella pratica è talmente integrato nelle strutture fisiche fondamentali delle società moderne e delle loro economie che le politiche necessarie per realizzare il cambiamento sono notevolmente più complesse». Da questo punto di vista, però, una grossa mano potrebbero darcela le politiche per l'innovazione, grazie alle quali si può pensare di decarbonizzare l'economia senza frenare la crescita, magari creando un nuovo contesto che renda conveniente investire in energia pulita, in tecnologie a bassa emissione.

Bisogna cambiare, infine, anche i criteri con cui misuriamo la performance economica. Il Pil da solo non è più sufficiente: va integrato con altri indicatori, che contribuiscano a fornire una visione più globale, non meramente economicistica, del benessere sociale. Dunque rimodellare il capitalismo, reindirizzarne gli obiettivi, non è solo auspicabile, ma anche possibile. Le proposte, come abbiamo visto, non mancano. E' necessario soltanto che si cominci a porle in essere. Se lo facessimo, molte delle disfunzioni finora elencate ne uscirebbero quantomeno ridotte, e l'economia potrebbe esprimere una crescita più inclusiva e sostenibile. Che aspettiamo a farlo? L'ennesima crisi?

4 Se in prospettiva si vogliono azzerare completamente le emissioni di gas serra (che, tra l'altro, è l'unica possibilità concreta che abbiamo per contenere il riscaldamento globale entro la soglia di guardia dei 2°C), i soli incentivi (come la «carbon tax») o le misure di mera regolamentazione non bastano: è fondamentale, piuttosto, che tutte le nazioni, superate le resistenze dei tanti che lucrano profumatamente sull'energia fossile, comincino a rivedere profondamente la struttura dell'economia mondiale, promuovendo da un lato un maggiore utilizzo del nucleare e delle rinnovabili che vada progressivamente a «decarbonizzare» completamente i nostri sistemi produttivi, dall'altro creando, in sinergia con il settore privato, nuovi sistemi (energetici, infrastrutturali, industriali) che vadano a sostituire quelli basati sull'utilizzo dei combustibili fossili.

# Un gambero in mo' - vi - mento

>>>> Mara Mucci

*Fabio Salamida ha pubblicato con le Edizioni Ponte Sisto "200 insulti a un giornalista servo della ka\$ta": una raccolta di espressioni dello hate speech e di considerazioni sul tema. Di seguito l'intervento di Mara Mucci, deputata espulsa dal M5s.*

Ogni giorno, dal febbraio 2013, mi sveglio, e il M5S è cambiato un po' rispetto al giorno precedente. Eravamo partiti con un'idea soprattutto di metodo che ci differenziava dagli altri ed una applicazione in chiave etica della politica e della vita da palazzo. L'onestà era morale ed intellettuale. Poche regole, chiare per tutti. "Né di destra, né di sinistra" significava parlare di temi alti. Trasversali. Per quelli su cui una linea non c'era, si doveva lavorare dal basso e votare in rete. Ci siamo trovati con regole disattese in favore di questo o quello (sempre stranamente amici del capo) e il né di destra né di sinistra è diventato di destra e di sinistra. Ovvero dire tutto e il suo contrario (contemporaneamente!). "A Roma tornerà la legalità, ma senza fare sgomberi", diceva la Raggi in campagna elettorale. La rete doveva decidere la linea, perché l'essere orizzontali era la forza del movimento (da orizzontali ci siamo trovati pronti, si vedrà). Invece il programma era via via calato dall'alto (chi ci sia in alto, ancora lo si deve comprendere. Soprattutto si deve comprendere a chi reggono il moccolo).

"Non siamo un partito" si diceva, fino a che gli amici del capo non sono stati imposti come direttorio ed il voto è diventato farsa: un listino bloccato da ratificare (lo stesso listino bloccato stile italicum, che tanto ci faceva schifo, tzé). Sempre sotto suggerimento dei capi "io (ndr. Grillo) e Gianroberto Casaleggio, voteremmo così, tu (ndr. pecora) cosa vuoi fare?". Ovviamente il tutto senza la minima possibilità di poter controllare la correttezza del voto – certificatori esterni – e attraverso sistemi in grado di essere bucati con il minimo sforzo (il tutto nonostante la ditta del duo Grillo-Casaleggio abbia fatto incetta di ingenti finanziamenti pubblici dai gruppi parlamentari). Infine (per ora, perché domani è appunto un altro giorno) espulsioni sommarie e parlamentari ridotti a marionette.

Tutto questo, si dirà, può anche essere accettabile per un movimento nuovo. Il punto è che forse è accettabile per chi ha esperienze pregresse in un partito. Ma se ti candidi nel posto per eccellenza che doveva stigmatizzare il verticismo, beh, diventa già più complicata la digestione. Quando poi ti rendi conto che questo movimento, oltre che bugiardo, diventa anche pericoloso... beh, il minimo che puoi fare è uscirne. Ma a che prezzo...

L'operazione 5 stelle è banalmente frutto di una comunicazione scientifica, indirizzata a manipolare e aggregare sul "contro"

Il prezzo da pagare è alto. E ha a che fare con la propria sfera privata. Col concetto di sicurezza. Con la tutela della propria incolumità. Sì perché, uscendo dal M5s ho dovuto fare i conti con orde di soggetti senza freni, che senza conoscermi mi offendevano in modo spaventoso sui social. Con quella furia cieca del tipico branco. I commenti non li riporterò; basta andare un giorno a caso sulla bacheca della Boldrini per leggerli.

Ma ricordo in modo nitido come cercai di scappare da quella tribù incattivita (ma non dovevano essere tutti dei Gandhi?). Diedi le chiavi del mio account social al mio compagno, per non leggere nulla. Lui iniziò a diventare inquieto. Cupo. Perché quella roba ti entra in testa. Anche se sai che sono tutte parole a caso dette da sconosciuti. A furia di leggerle ti senti sbagliato, ti colpiscono dentro. Fanno pressione. E ti chiudono lo stomaco. Questo il minimo che può accadere (oltre ad avere la ronda della polizia sotto casa a tutela, o trovarti a girare per strada guardandoti insistentemente attorno). Mi sono chiesta: ma come nasce tutto questo? Perché esiste questa



fiducia incondizionata che fa diventare semplici bracci operativi livorosi le persone? E il movimento non doveva risvegliare un sano attivismo politico?

L'operazione 5 stelle è banalmente frutto di una comunicazione scientifica, indirizzata a manipolare e aggregare sul "contro". Non importa quale sia l'obiettivo finale (che spesso, come detto, risulta essere contraddittorio, diverso in base alla platea che ci si trova di fronte).

L'importante è vincere. Smantellare l'esistente. "Siamo in guerra con l'elmetto", dicevamo. E questo presuppone che

non importi quali ordini stai ricevendo. Tu sei un esecutore. L'importante è obbedire. Non importa chi hai davanti. Perché è pur sempre il nemico.

Tutti uguali questi nemici. Senza sfumature. Tutti ladri, tutti affaristi, tutti corrotti. "Noi invece. Beh, noi siamo i buoni. Siamo l'ultima speranza". E con il concetto di ultima speranza, di ultimo barlume di resistenza alle lobby e al malaffare, si costruisce il sogno. E chiunque osi fraporsi al sogno è un traditore del popolo. Che deve dimettersi e tornare a casa. Perché il popolo ha finalmente i suoi eroi. I suoi "guerrieri".

>>>> **le immagini di questo numero**

# I cartelloni di Nespolo

>>>> **Gillo Dorfles**

Che cosa conta di più nella nostra bizzarra civiltà postindustriale e postmoderna: il dipinto realizzato a mano, unicum e irripetibile (ma anche spesso falsificabile), o il “poster” stampato in migliaia d’esemplari identici? Credo – senza voler offendere né allarmare chi ancora dipinge secondo una millenaria tradizione – che, agli effetti del gusto del grande pubblico e addirittura dell’informazione circa lo “stile” dell’arte odierna, “conti” di più un bel cartellone coi suoi colori squillanti, senza la preoccupazione dell’impasto, del chiaroscuro, della pennellata.

Dovrebbe ormai essere venuto il momento di comprendere che la gerarchizzazione dell’arte sulla base dell’utile o del dilettevole, del vendibile o dello scambiabile, non ha più le stesse giustificazioni d’un tempo.

Osserviamo, allora, questi brillanti cartelloni di Ugo Nespolo: sono senz’altro sullo stesso “piano” – stilistico, e inventivo – di tanti suoi dipinti pazientemente costruiti con la tecnica dell’intarsio. Anzi: persino l’effetto-puzzle, così caratteristico, è presente in molti di essi. E si capisce perché: perché ormai questo modo di comporre le immagini è entrato nel sistema creativo dell’artista e lo “obbliga” a costruire il suo corteo di figure come i bambini costruiscono i loro castelli col lego, il “baukasten” o il meccano.

Certo, si potrà obiettare che molti dei cartelloni di Nespolo sono ideati e realizzati per “promuovere” le sue stesse mostre e molte manifestazioni decisamente culturali (dunque più vicine a operazioni artistiche “vere e proprie”), come concerti, convegni ecc. Tanto meglio, dunque; vuol dire che la “pubblicità” – troppo vilipesa per il suo utilitarismo e accusata perché ci obbliga a comprare dei prodotti che molto spesso non ci servono – può valere anche per propagandare un concerto, un’opera lirica, un libro, un congresso scientifico.

Ben venga, insomma, la pubblicità culturale, ma non a detrimento di quella commerciale o industriale: giacché il peso che nell’arte d’oggi detiene la grafica è enorme, ma è senz’altro “benefico”, come dicevo più sopra. Cosa conoscerebbero, delle tendenze dell’avanguardia odierna, gli uomini

(e le donne) della strada, e in generale chi non fa parte dell’ambiente artistico? E invece, attraverso la grafica pubblicitaria (e non solo quella culturale), il grosso (e spesso grossolano) pubblico viene subdolamente “educato”. Tanto più educato se il cartellone è l’opera d’un artista e non solo d’un abile manipolatore di immagini senza nessuno scrupolo estetico.

Nel caso dei manifesti di Nespolo, invece, abbiamo un esempio molto tipico di come le stesse modulazioni estetiche di cui si vale per tante sue opere “serie” (ma chi più scherzoso e ironico di Ugo, anche di fronte alle sue creazioni più impegnate, pittoriche, plastiche, o filmiche che siano?) valgano, altrettanto efficacemente, per i suoi manifesti: così la distribuzione parossistica dei “personaggi”, così il taglio aprospettico degli spazi, così l’accavallarsi e l’embricarsi di figurazioni e scritte che concorrono a formare la globalità d’ogni singola vicenda pubblicitaria.

E si vedano le tante prove di annunci delle mostre personali dell’artista; ma si vedano, ancora più incisivi, alcuni dei manifesti dedicati alla musica: quello per Donatoni, quello per Umbria Jazz o per il Newport Jazz Festival, dove un intreccio di note e di intervalli fa sì che le note stesse diventino personaggi della vicenda. Mentre “veri personaggi” (per esempio nel poster per la Juventus o per *Juggling Convention*) divengono pupazzi d’un gioco astratto; o ancora, nella grafica per Campari, il personaggio-bottiglia dialoga con il pallone, come nel Salone dell’Auto il personaggio-automobile diventa un giocattolo infantile: o come, nel manifesto per Rai International, un pupazzo nespoliano gioca addirittura con il mappamondo. La giocosità, dunque, alla base di tante operazioni di Nespolo, unita alla prepotenza del colore (più giustificata qui che nei dipinti o nelle sculture) fa sì che questa grafica pubblicitaria ottenga l’effetto voluto: quello di attirare subito l’attenzione del pubblico, senza eccessive sublimazioni tonali o complicazioni concettuali che appartengono ad altri settori della creazione artistica. (Dal catalogo *Nespolo’s Posters*, Edizioni d’Arte F.lli Pozzo, 1997).